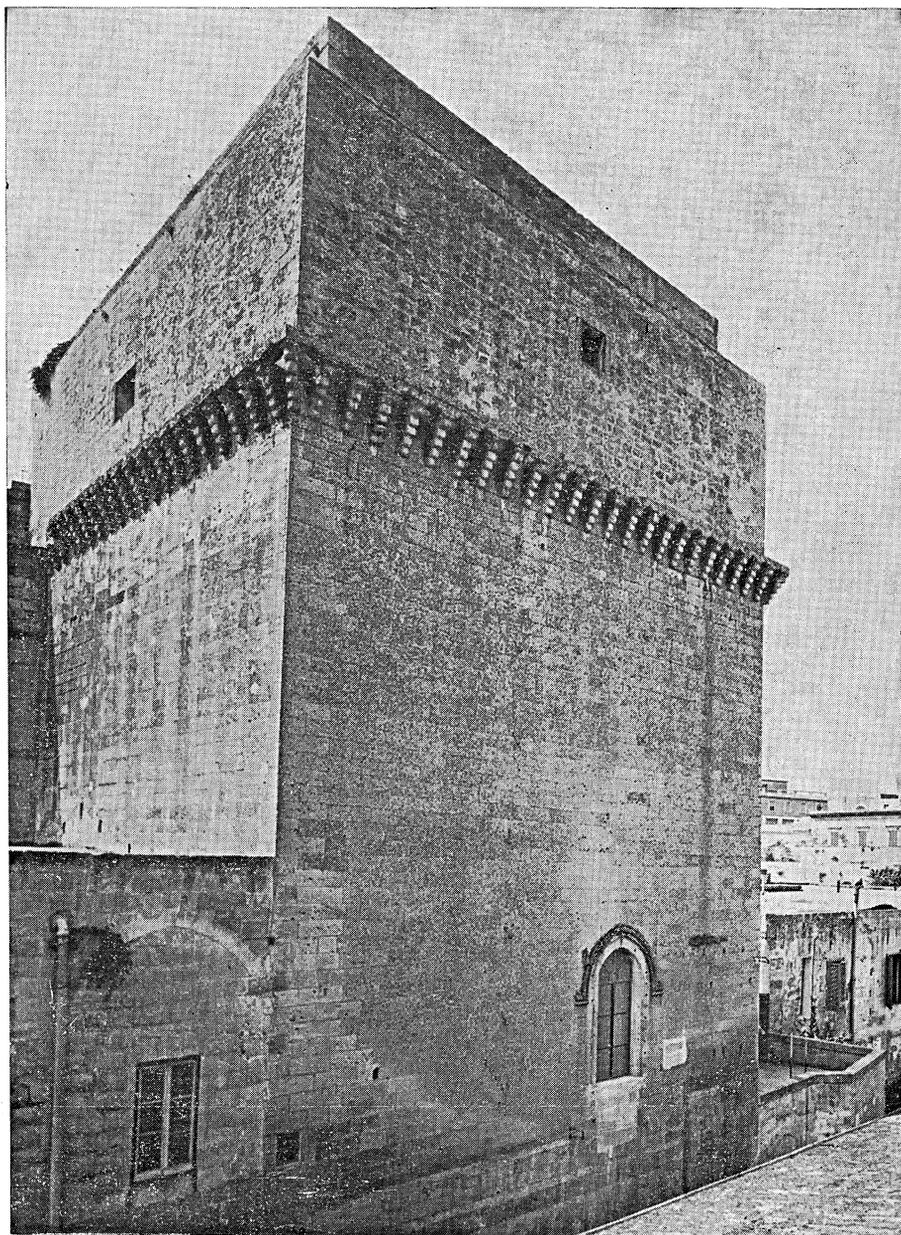


# STUDI SALENTINI



XLI - XLII  
MARZO - DICEMBRE 1972

STUDI SALENTINI

XLI-XLII

## COMPONENTI CROMAGNONIANE NEL POPOLAMENTO PALEOLITICO DEL SALENTO

La geografia umana della Puglia preistorica ha trovato sinora unico fondamento nei reperti neanderthaliani per dedurre i caratteri razziali delle correnti di popolamento paleolitico. Ma nelle complesse vicende dei gruppi umani (documentati nel Gargano sin dal Paleolitico inferiore e, in provincia di Bari e nel Salento, dal Paleolitico Medio), si è ormai portati a riconoscere, relativamente al Paleolitico Superiore, anche componenti fanerantropiche (cromagnoniane) dimostrate dai reperti della Grotta delle Veneri (nel territorio di Parabita, in provincia di Lecce). E ad accentuare la rilevanza di tali reperti si aggiungono ora — sottolineando l'importanza che la Puglia ha avuto, per la sua posizione geografica, nel popolamento paleolitico — quelli della Grotta Paglicci (presso Rignano Garganico, in provincia di Foggia), di enorme interesse<sup>1</sup> per

---

<sup>1</sup> La sepoltura della Grotta Paglicci messa in luce in seguito a sistematiche campagne di scavi (F. MEZZENA-A. PALMA DI CESNOLA: *Scoperta di una sepoltura gravettiana nella Grotta Paglicci (Rignano Garganico)* in « Riv. di Scienze Preistoriche », XXVII, I, 1972, pp. 28-50) fornisce nuovi elementi — unitamente a quella della Grotta delle Veneri — alle attuali conoscenze sull'area di diffusione in Italia di gruppi fanerantropici. Addensati nel lembo nord-occidentale dell'Italia (Mezzena e Palma di Cesnola elencano le sepolture dei Balzi Rossi, presso Mentone risalenti ad un periodo grosso modo Aurignaco-gravettiano; la sepoltura bisoma della Grotta dei Fanciulli, a Grimaldi, presumibilmente assegnabile, dati i reperti del deposito leptolitico, a quelle più antiche d'Italia; le sepolture forse aurignaziane del Balzo della Torre e del Caviglione; quelle della Barma Grande, fra altre che potrebbero superare i limiti cronologici del Gravettiano per rientrare in quelli dell'Epigravettiano, anch'esso osservato ai Balzi Rossi), i reperti cromagnoniani (e cromagnonoidi) ricalcano, come espressione di immigrazione (o genesi) massiva di gruppi di *Homo sapiens fossilis*, le aree europee del Paleolitico Superiore. Nella forma « pura » essi interessano largamente le regioni francesi (soprattutto la Dordogna dove è stato rinvenuto con industria aurignaziana il

la conoscenza dei rapporti con le altre regioni italiane sia nell'ambito delle immigrazioni di gruppi umani sviluppati in altre aree dell'Europa e anteriori a quelli, più noti, dell'Epigravettiano, sia per il significato che essi assumono nella geografia del popolamento paleolitico.

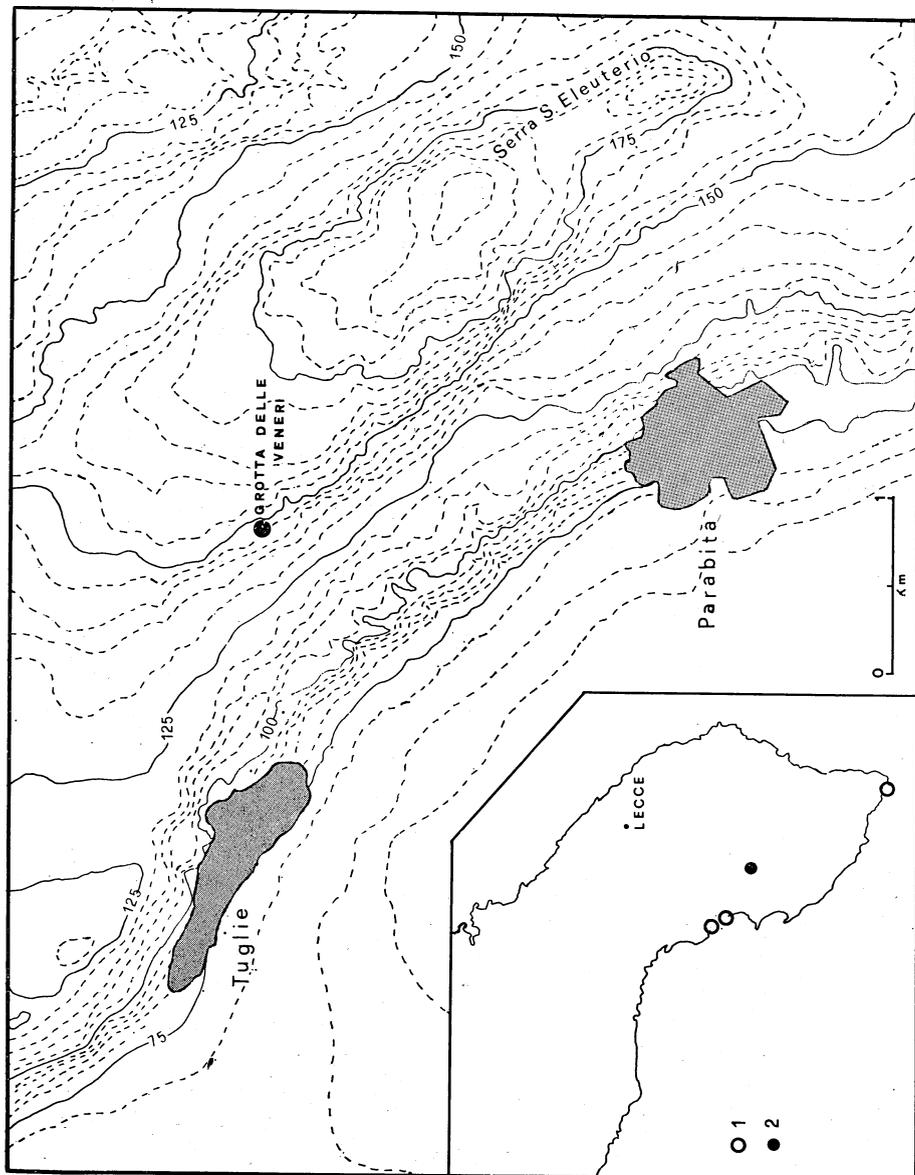
Presente attraverso la sua industria litica in tutte le regio-

---

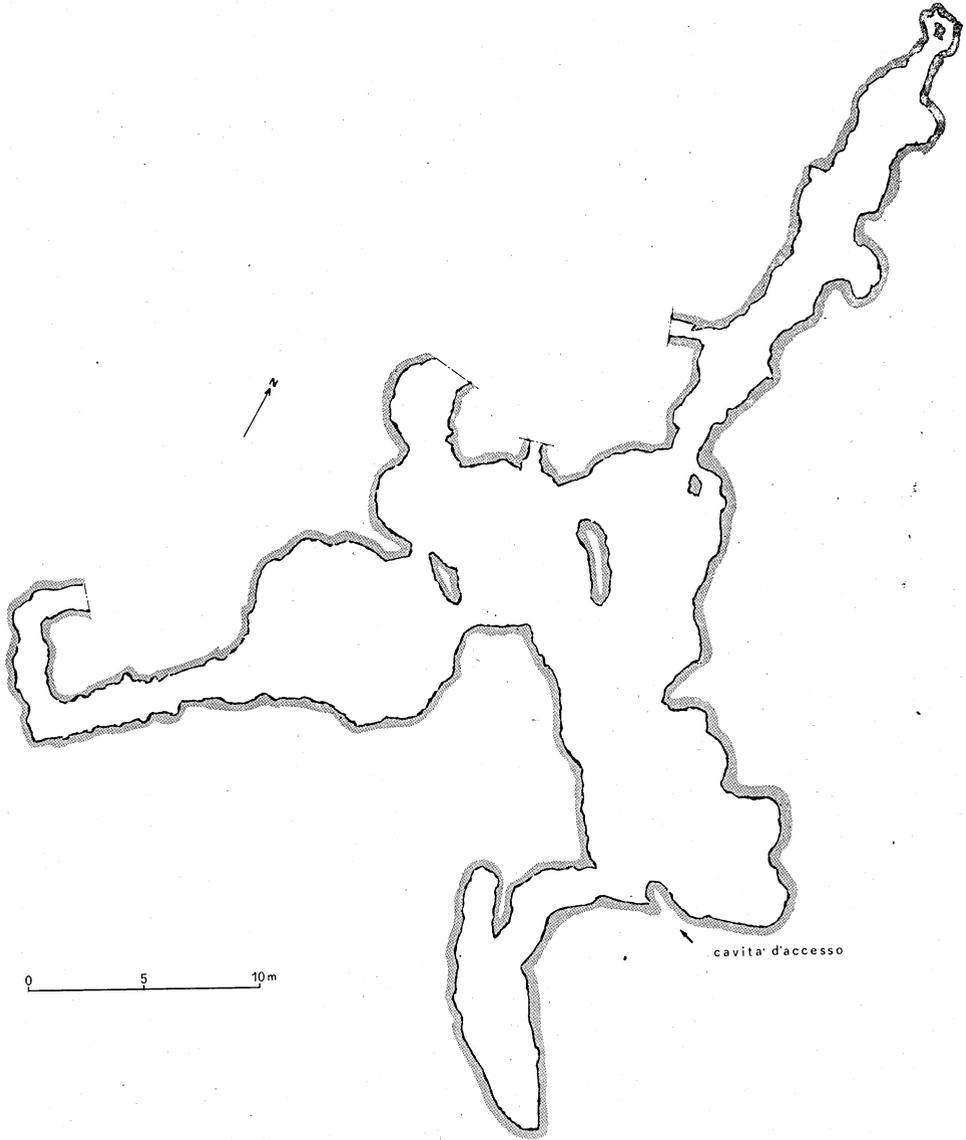
famoso « vecchio » ritenuto il prototipo e indicato come Cro-Magnon I) e quelle adiacenti (Pirenei, Costa Cantabrica). Nella varietà « orientale » essi comprendono la Boemia, la Moravia e in parte la Polonia (J. BARANDIARAN: *Industrias óseas del Hombre de Cro-Magnon. Sobre su génesis y dinámica*, in « Anuario de Estudios Atlánticos », n. 15, dedicato al « Simposio Internacional del Hombre de Cro-Magnon, Islas Canarias 1969 », Madrid-Las Palmas, 1969, pp. 147-243 cfr. p. 152).

I gruppi cromagnonoidi potrebbero rappresentare la derivazione per microdifferenziazione, dovuta a processi di adattamento locale o per espansione demografica e territoriale, di piccoli gruppi, per cause fortuite di carattere non adattativo (N. P.-M. HEINTZ: *Quelques remarques sur la position biométrique du crane des Hommes du Paléolithique Supérieur d'Europe Occidentale*, ibidem, pp. 79-89, cfr. p. 85). Per l'accertamento delle variazioni di serie fanerantropiche la delimitazione e valutazione, attualmente molto limitate, di precise aree biogeografiche (attraverso determinazioni quantitative dei vari elementi, di correlazioni dei dati antropologici, faunistici, floristici, climatologici, ecc.) diventano indispensabili specie se confrontate nei rapporti col popolamento mesolitico. Ved., per es. relativamente all'Italia: R. PARENTI: *Calvario cromagnonoide trovato in un deposito mesolitico del bacino fucense (Abruzzo)* in « Arch. Antropol. Etnol. », 1960, 90, pp. 5-92; Q. MILANESI: *Confronto fra il cranio mesolitico di Ortucchio e i crani di Cromagnonoidi antichi e moderni*, ibidem, 1966, 96, pp. 89-96; S. M. BORGOGNINI-TARLI: *Etude anthropologique d'un squelette mésolithique provenant de la grotte Maritza (Avezzano, Abruzzo)* in « Etudes sur le Quaternaire dans le Monde », VIII Congrès INQUA, Paris 1969, vol. II, pp. 1005-1011.

I resti scheletrici della Grotta Paglicci (di grande interesse per il Musteriano di tipo laquinoide (ved.: F. MEZZENA-A. PALMA DI CESNOLA: *Industria acheulana in "situ" nei depositi esterni della Grotta Paglicci (Rignano Garganico-Foggia)*, in « Riv. di Scienze Preistoriche », XXVI, I, 1971, pp. 3-25) sono stati rinvenuti alla base del deposito gravettiano e consentono per ora solamente alcune considerazioni, sulla scorta delle osservazioni preliminari compiute dal Parenti. Si tratta di un individuo di sesso maschile e di età valutabile a 12-13 anni. La statura, che relativamente all'età è molto elevata (si può valutare fra 157 e 165,5 cm), farebbe pensare, come tipo antropologico, a quello cromagnonoide. Quanto agli aspetti culturali dimostrati dal corredo funebre, bisogna notare, per i vari accostamenti che suggerisce con altri reperti e segnatamente con quelli della Grotta delle Veneri, che la sepoltura, ricoperta da uno strato di ematite comprendeva una « cuffia » di denti atrofici forati di cervo, un braccialetto e una cavigliera di tipo molto semplice perchè costituiti da un dente di cervo forato, una conchiglia di *Cypraea* probabile elemento di collana, un blocchetto di ematite, uno strumento di osso e dodici manufatti di selce (oltre ad una lama in selce includibile con una certa riserva fra gli oggetti del corredo): una lastra di pietra era collocata sulla tibia. La posizione dello scheletro (coricato sul dorso con l'avambraccio destro del tutto ripiegato sul braccio, l'avambraccio sinistro trasverso al tronco e gli arti inferiori distesi) e il corredo suggeriscono l'accostamento con le sepolture dei Balzi Rossi.



Lineamenti plastici delle Serre nell'area interessata dalla Grotta delle Veneri.  
 Nel riquadro: distribuzione dei reperti *neanderthaliani* (1) e *cromagnoniani* (2)



Schizzo planimetrico della Grotta delle Veneri

ni circummediterranee e nelle regioni europee a nord e, forse, ampiamente anche in Oriente, l'*Homo neanderthalensis* (o *mousteriensis*, come è stato anche designato per i reperti scheletrici associati a industria musteriana) ha in Puglia, come in altre regioni, un'area di diffusione differenziata da correnti culturali ed etniche connesse ai movimenti migratori paleoantropici, paralleli al mutare delle condizioni di vita a causa delle variazioni climatiche. Con la componente fanerantropica cromagnoniana, la Puglia si inserisce nell'area di diffusione di uno dei gruppi fondamentali del Paleolitico europeo<sup>2</sup> un gruppo che gioca, per la sua estensione nel tempo e nello spazio, un ruolo di primo piano nella paleontologia umana.

Estesa ai suoi aspetti di geografia razziale che, come dice il Biasutti,<sup>3</sup> « per la sua natura essenzialmente biologica presenta i legami più stretti con gli altri rami della biogeografia » e « dovrebbe costituire uno dei primi capitoli della geografia dell'uomo », la componente cromagnoniana esprime nella successione di fasi climatiche e di culture primitive, il rapporto fra uomo e ambiente e le specifiche interdipendenze che si manifestano fra nuove correnti di popolamento e tecniche di utilizzazione delle risorse. Ai flussi migratori corrispondono collaterali fermenti culturali già rilevati in altre regioni almeno fino alla variazione che segna il popolamento neolitico, attestato, anche per descrizione antropologica, dai reperti della Caverna dell'Erba<sup>4</sup> (presso Avetrana in provincia di Taranto) e ultimamente, ma ancora indeterminati nei caratteri metrici e morfometrici, dagli scheletri « sigillati » nello strato trasparente di calcite della grotta neolitica di Badisco (presso S. Cesarea in provincia di Lecce) e, fra altri inerenti alla Puglia, da quelli della Grotta neolitica di Torre a Mare (presso Bari), segnalati da F. Biancofiore.

---

<sup>2</sup> I. BARANDIARAN: *op. cit.*, cfr. p. 147; H. V. VALLOIS: *La découverte des Hommes de Cro-Magnon: son importance anthropologique*, in « L'Homme de Cro-Magnon, anthropologie et archeologie ». Colloque du centenaire de la découverte des Hommes de Cro-Magnon », publ. du Centre des Recherches anthropologiques, préhistoriques et ethnographiques d'Alger, Paris, ed. G. Campa, 1970.

<sup>3</sup> R. BIASUTTI: *L'uomo e l'ambiente*, in « Scritti geografici », estr. dalla Riv. Geogr. Ital., rist. nel 75° annuale della Società, Firenze 1968, pp. 23-40, cfr. p. 23.

<sup>4</sup> V. FAVATI-VANNI: *Ossa umane provenienti dalla Grotta dell'Erba presso Avetrana (Lecce)*, in « Arch. per l'Antrop. e l'Etnol. », LXXXVIII (1958), pp. 187-220.

La fase più antica del popolamento preistorico salentino<sup>5</sup> sembra coincidere con la formazione delle terre rosse (strato G) della Grotta Romanelli (nella costiera di Castro in provincia di Lecce) che hanno restituito industria litica musteriana con fauna a *Elephas antiquus*, *Rhinoceros Merckii* e *Hippopotamus Pentlandi*.

E' una fase climaticamente correlata con gli inizi della glaciazione würmiana quando la regressione del mare « caldo » dell'ultimo periodo interglaciale consentiva in Italia, e soprattutto nella Puglia, un clima favorevole alla sopravvivenza della fauna « calda » (tipica oggi dell'ambiente tropicale) che veniva inseguita e catturata dai cacciatori musteriani sparsi segnatamente nelle grotte costiere. Al livello delle terre rosse della Grotta Romanelli sembrano sovrapporsi cronologicamente i reperti musteriani, più evoluti, delle grotte della costa di Nardò (sul versante occidentale della Penisola Salentina); essi indicherebbero, con la dominante fauna a *Cervus elaphus* e a *Bos primigenius* un clima più fresco e più umido con lenta tendenza — dimostrata dalla diffusione crescente dell'*Equus caballus* e certamente correlata alle vicende climatiche dell'ultima glaciazione — a quello steppico. Nel quadro di tali variazioni verso un clima continentale, con la conseguente variazione dei rapporti fra uomo e ambiente, sembrano delinearci altre componenti nella geografia razziale del popolamento paleolitico del Salento: così gli « Uluzziani », una forma paleoantropica cui si deve una particolare industria litica (contrassegnata dalla punta « semilunare ») e su osso. Le vicende di questo gruppo umano, assegnabile a un livello cronologico non seriore al 30.000 da oggi, non si possono più seguire; una crosta stalagmitica e un notevole strato di sabbie vulcaniche vetrose sigillano i resti degli ultimi « Uluzziani ». Al clima steppico, con fasi meno accentuate deducibili dalla temporanea sostituzione di

---

<sup>5</sup> A. PALMA DI CESNOLA: *Quattro anni di ricerche nel Salento ad opera dell'Istituto Italiano di Preistoria*, in « Studi Salentini », XXI (1963), Notiziario pp. 376-381. Per le fonti bibliografiche, E. BORZATTI VON LÖWENSTERN: *Ricerche preistoriche eseguite dall'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria nel Salento dal 1964 al 1967*, in « Studi Salentini », XXVIII, (1967), pp. 548-51. Id.: *Dente umano proveniente dal deposito musteriano di grotta di Torre dell'Alto*, in « Arch. Antrop. Etnol. », XCIX, 1969, pp. 75-78; Id.: *Prima campagna di scavi nella grotta "Mario Bernardini" (Nardò-Lecce)* in « Riv. Scienze Preistor. », XXV, 1970, pp. 89-125; Id.: *Seconda campagna di scavi nella grotta "Mario Bernardini" (Nardò-Lecce)*, ibidem, XXVI, 1971, pp. 31-62. Per ulteriori notizie sul popolamento paleolitico e relativa bibliografia rimando alle mie *Ricerche sul popolamento antico nel Salento con particolare riguardo a quello messapico*, Lecce, Milella, 1972.

bovidi e cervidi agli equidi, corrisponde nella Grotta Le Cipolliane (nella costiera otrantina) la cultura epigravettiana, forse di origine nordica, assegnabile fra il 18.000 e il 14.000 da oggi. Le ulteriori fasi climatiche, intrecciantisi con altre culture e con altre forme e componenti razziali, trovano marcato rilievo nei reperti della Grotta Romanelli. Resa di nuovo accessibile all'uomo da una frana che liberò l'imboccatura dalla breccia che la ostruiva, essa fu abitata dai « Romanelliani » per qualche millennio, fino a poco dopo il 12.000 da oggi, mentre si alternava un clima arido (step-pico) indicato dalla diffusione del piccolo *Equus hydruntinus*. Il popolamento romanelliano interessa ampiamente il Salento. Gli ultimi gruppi romanelliani, forse fra il 10.000 e l'8.000 da oggi, assistettero alla mutazione climatica che disperdeva la selvaggina grossa, loro abituale alimento, e per sopravvivere si adattarono a nutrirsi di molluschi acquisendo così un nuovo tipo di economia, peculiare del Mesolitico italiano.<sup>6</sup>

Tutti questi reperti, che sempre più integrati da ulteriori ricerche e scoperte documentano la successione delle vicende del popolamento paleolitico del Salento, dipendono essenzialmente dall'attrattività che l'ambiente naturale dovette esercitare sugli insediamenti umani. In un oggetto peninsulare con ampi affioramenti di calcare cretacico intensamento carsificato, con coste a ripa frequenti segnatamente nel tratto Otranto-S. Maria di Leuca e modellate in grotte e ripari e con ondulazioni calcaree (Serre) ricche di cavità naturali e allungate in triplice serie nella parte subtriangolare e terminale (subregione delle Serre o del « Capo » perchè gravitante sul Capo di S. Maria di Leuca), la disponibilità di cavità, adatte come dimora, e di acqua e di selvaggina, combinata col prolungarsi di condizioni climatiche particolari,

---

<sup>6</sup> A. M. RADMILLI, *Considerazioni sul Mesolitico Italiano*, in « Ann. Univ. di Ferrara », Ferrara, N. Serie, Sez. XV, vol. I, n. 3, 1960, pp. 29-48.

Una precisa caratterizzazione mostra anche il Neolitico italiano (D. EVETT - J. RENFREW: *L'agricoltura neolitica italiana: una nota sui cereali*, in « Riv. di Scienze Preistoriche », 1971, 2, pp. 404-409).

Sui problemi relativi ai centri maggiori d'origine dell'agricoltura e dell'allevamento (e, per quanto interessa il Mediterraneo, soprattutto a quelli della « mezzaluna fertile ») nell'ambito generale dei rapporti uomo-ambiente e delle variazioni dell'ecumene studiate dalla geografia preistorica, molto utile è l'ampia opera di K. W. BUTZER (*Environment and Archeology. An Ecological Approach to Prehistory*, 2<sup>a</sup> ed., Chicago-New York, Aldine-Atherton, 1971) e quanto osserva, nella recensione, il Sestini (A. SESTINI: *La geografia dell'uomo preistorico secondo un libro recente*, in « Riv. Geograf. Ital », LXXX, 1973, 4, pp. 462-469).

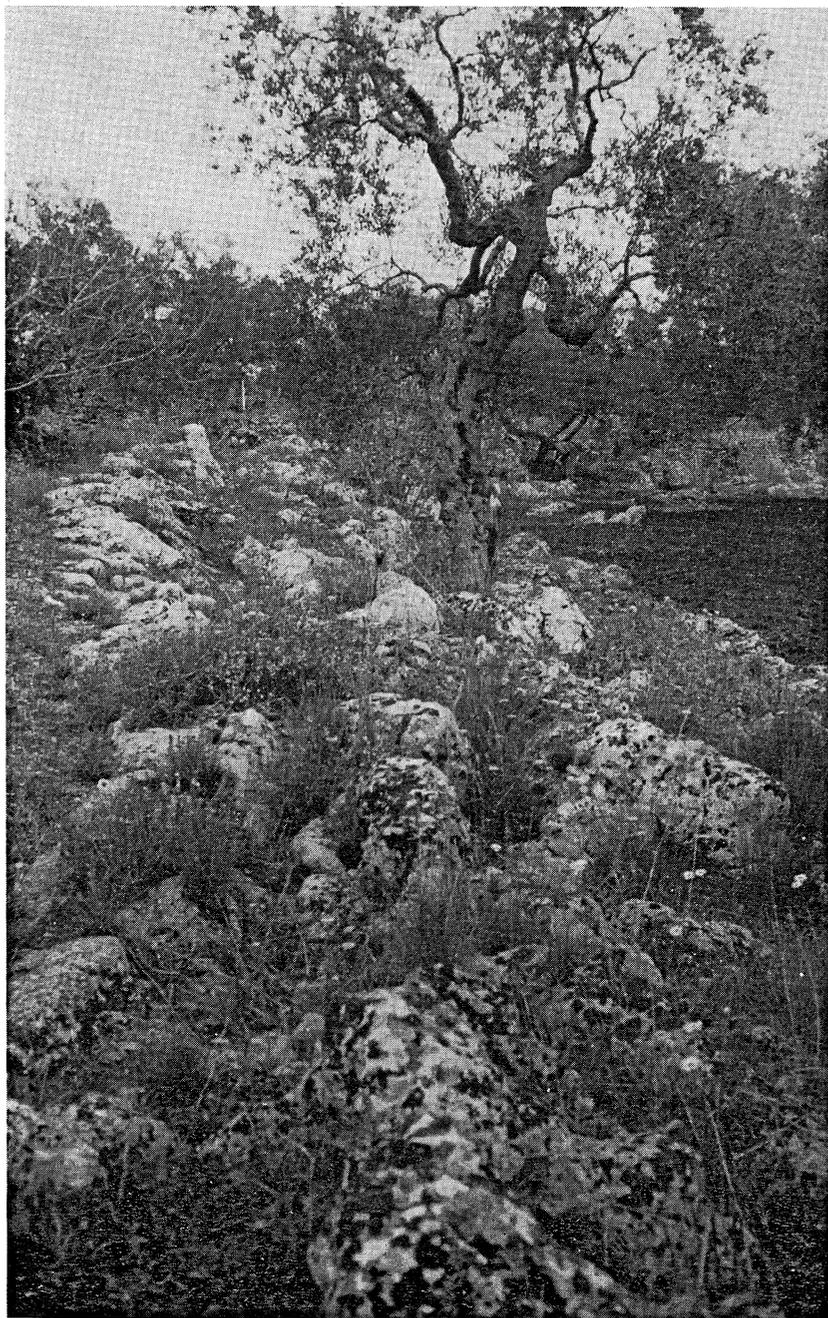
dovette estremamente favorire il popolamento paleolitico. E ricerche sistematiche, condotte anche su base toponomastica, potrebbero documentare ampiamente la stretta relazione fra insediamenti paleolitici e ambiente naturale della subregione delle Serre e confermare, anche nelle aree interne, come lascia supporre la ubicazione della Grotta delle Veneri (nel significato conferitole dal ritrovamento di due « Veneri » paleolitiche e dai reperti cromagnoniani), la funzione determinante dei fatti fisici nella distribuzione delle sedi.

La Grotta delle Veneri si apre nel calcare cretacico della Serra alla quale, ricalcando nel sito caratteri comuni ad altri centri abitati della subregione delle Serre, si addossa Tuglie. La grotta, dove sono state rinvenute le statuette ossee, costituisce, allo stato attuale delle conoscenze, la cavità maggiore di un sistema carsico correlabile a note linee di faglia dell'area delle Serre. Ad essa si accede attraverso una cavità di sprofondamento, foggiate a riparo; grossi massi generati dal franamento della volta riempiono in parte tale cavità originariamente collegata con un sistema sotterraneo più sviluppato sia dalla parte della grotta sia dalla parte della cavità oblunga ad andamento nordovest-sudest, affiancata trasversalmente al riparo. La grotta, quasi identica per direttrice di sviluppo, è formata da una cavità molto irregolare che misura una lunghezza massima di circa 21 m. e una larghezza massima, verso il fondo, di 15m.; essa si protende in due cunicoli, uno a nord (per circa 23 m.) e l'altro a ovest (per circa 19 m. a partire dalla cavità subcircolare, 8m. x 10m., che lo raccorda alla grotta). Un altro cunicolo fra quelli non ancora esplorati, sembrerebbe accennare a nordovest, ulteriori prolungamenti della grotta.

Nel riparo, oggi esterno alla grotta, sono state messe in luce dagli scavi (come nella grotta) figure di erosione (marmitte) e di dissoluzione del calcare cretacico; anche nelle pareti, alcuni dettagli morfologici sottolineano, in vari effetti, l'azione modellatrice delle acque sotterranee e morfologia carsica epigea si nota nei larghi affioramenti di calcari cretacici che lacerano le aree coltivate (seminativi, oliveti) conquistate attraverso una tenace azione di spietramento. In prossimità del riparo esterno un solco d'impluvio (detto localmente Canale di Nicola Fazu) accenna, con la sua attività limitata solo al periodo invernale, quando le acque incanalate negli argini rudimentali costruiti con massi calcarei giustapposti defluiscono nelle vicine cave di calcarenite plioceni-



Morfologia carsica della cavità di accesso (nella sistemazione attuale)  
alla grotta che ha dato i reperti cromagnoniani  
(fot. D. Novembre)



Aspetti del carsismo epigeo nei pressi della Grotta

(fot. D. Novembre)

ca (« tufare »), gli aspetti dell'idrografia antica nel quadro generalizzato di piccoli corsi d'acqua che dalle Serre scendevano negli avvallamenti interposti.

La serie stratigrafica del materiale di riempimento del riparo esterno — secondo G. Cremonesi<sup>7</sup> che ha condotto scavi sistematici e ha scoperto la sepoltura cromagnoniana — risulta costituita, nel livello più basso, da un terreno sciolto giallastro (derivato forse dal disfacimento del calcare di base), al quale segue una crosta stalagmitica e un terreno rossastro (20-60 cm. di potenza) con depositi vulcanici (orizzonte « uluzziano ») e, sopra un livello di argilla sabbiosa rossastra (30-70 cm.) addossato ai massi di crollo e contenente industria tardo-romanelliana e fauna a bue e iena, un notevole deposito di terra nera con industria neolitica e seriore.

Gli stessi caratteri stratigrafici si hanno, in linea di massima, nella grotta; fra le discordanze, si osserva, nella grotta, l'esistenza di una breccia, il deposito rossastro corrispondente a quello con orizzonte uluzziano del riparo esterno si presenta sterile e, evidenziando altre differenze ambientali ed evolutive, compare un livello grigiastro con fauna e scarsa industria litica del Paleolitico Superiore. In particolare si rileva che sul calcare di base, variamente modellato in forme irregolari, poggia un terreno giallo bruno di varia potenza ammantato da un terreno grigiastro, entrambi con fauna e industria litica; su questo si stratifica, colmando le cavità del calcare di fondo e con una potenza di 20-80 cm., un deposito rossastro piuttosto sciolto (livello epigravettiano antico con fauna a iena, cavallo e bue) ricoperto da argilla rosso-bruna e pietrisco concrezionato smembrati in ampia lacuna, riempita (fino a toccare il lembo di breccia sospesa) da un deposito di terra nera (80-160 cm), dove pare siano state trovate le Veneri<sup>8</sup>

---

<sup>7</sup> G. CREMONESI-R. PARENTI-S. ROMANO: *Scheletri paleolitici della Grotta delle Veneri presso Parabita. I depositi della Grotta* (G. Cremonesi) estr. da « Atti della XIV Riunione Scientifica dell'Istituto Ital. di Preistoria e Protostoria in Puglia, 13-16 ottobre 1970 », Firenze 1972, pp. 105-109. Sulla potenza dei rispettivi livelli (nei particolari non ricavabili dalle figure inserite nella comunicazione del Cremonesi) molte specificazioni e dettagli mi sono stati forniti dall'Autore che vivamente ringrazio.

<sup>8</sup> Circa il problema della determinazione del livello stratigrafico da cui provengono, il Radmilli ammette che le Veneri siano assegnabili al terreno rosso. Anche il Cremonesi (v. in estr. cit. la « discussione », a p. 117) ritiene che le Veneri provengano dai livelli dell'epigravettiano arcaico, per certi aspetti confrontabile con quello della Grotta Paglicci, e « siano quindi contemporanee alla sepoltura ». L'assegnazione a questi livel-

e dove sono stati raccolti, dal Cremonesi, reperti del Paleolitico Superiore, del Neolitico e del Bronzo. Al livello del terreno rossastro appartiene la sepoltura epigravettiana scavata allargando una marmitta. I Neolitici, che abitarono la Grotta agli inizi della deposizione della terra nera, scavarono grosse buche (a significato culturale, come indica la zampa di bue in connessione anatomica) e fra esse quella per la cui realizzazione asportarono, insieme a parte del corredo funerario (del quale è stato recuperato una collana di canini di cervo e alcuni ciottoli dipinti), il cranio, il cinto scapolare, la maggior parte delle ossa del tronco e gli arti superiori ai due scheletri della sepoltura epigravettiana.

I dati stratigrafici evidenziando azioni differenti di sedimentazione non consentono la deduzione di stratigrafie comparate in funzioni dei caratteri sedimentologici<sup>9</sup> e della relativa cronologia purtroppo ricostruibile molto parzialmente attraverso elementi tipologici e faunistici.

L'interpretazione dell'evoluzione morfologica, secondo le co-

li sarebbe confortata dal fatto che essi sono gli unici riferibili al Paleolitico superiore presenti nella grotta e che «le poche pietre incise romanelliane trovate in superficie presso l'ingresso ed evidentemente portate dall'esterno, non presentano, nei segni incisi, quel terreno rosso che si trova nelle screpolature dell'osso con cui sono state fabbricate le Veneri».

Secondo il Radmilli, che le ha studiate, le Veneri di Parabita — stuette alte 9 e 6,1 cm. ricavate da schegge tratte da ossa lunghe di mammiferi (forse di *Bos primigenius* o di cavallo) — appartengono ad una medesima tradizione culturale del Paleolitico Superiore e presentano caratteri comuni con le Veneri di Kostienki (Russia) e di Malta (Siberia). Il Radmilli osserva «che mentre nelle Veneri dell'Europa Occidentale e dell'Europa Orientale, per la esagerazione con la quale sono stati trattati alcuni organi, si può scorgere un significato magico in funzione della fecondità e fertilità, l'evidente maternità della prima Venere di Parabita pone l'interrogativo se non si sia in presenza di un idolo legato ad un vero e proprio culto della Madre» (A. M. RADMILLI: *Le due "Veneri" di Parabita*, in «Riv. di Scienze Preistoriche», 1966, I, pp. 123-135, cfr. p. 132).

Gli eventuali rapporti con la componente fanerantica del popolamento paleolitico sono stati prospettati per le Veneri aurignaziane (J. BARANDIARAN: *op. cit.*, cfr. p. 239) e correlativamente alla distribuzione di alcuni reperti (H. DELPORTE: *Notes de géographie préhistorique. I. Les Pointes d'Aurignac*, in «Annales de la Fac. de Lettr. de Toulouse», 1958, pp. 11-20).

<sup>9</sup> In corso di studio da parte di C. Pitti dell'Ist. di Antropologia dell'Univ. di Pisa, essi acquistano estrema importanza per documentare l'evoluzione morfologica ma la loro interpretazione diventa di particolare interesse nel quadro delle vicende subite dalle altre grotte (così quelle di Uluzzo relativamente ai depositi di origine vulcanica) e dei loro rapporti, delineabili attraverso ricerche di sedimentologia comparata (e già accennati per es. da analogie stratigrafiche espresse dalla Grotta Paglicci) con gli eventi paleoclimatici.

noscenze attuali, indicherebbe che la cavità iniziale — notevolmente più ampia di quella che si osserva oggi — fu interessata da fenomeni di riempimento e svuotamento che consentirono alternativamente l'occupazione di essa da parte di gruppi umani. Dopo essere stata frequentata dagli Uluzziani (come dimostrano i reperti del riparo esterno) si ebbe, durante la fase di riempimento quasi totale, una limitata abitabilità della grotta e la sua utilizzazione per la sepoltura epigravettiana. La successiva fase di svuotamento coincide con l'occupazione della grotta da parte dei Neolitici che scavarono le buche e infine, inerentemente a un periodo pluviale e alla parallela attività della circolazione superficiale (oggi relitta nel contiguo « canale ») e sotterranea, la grotta sarebbe stata allagata, con conseguente trasporto, dalla cavità-riparo, di terra nera e di materiale neolitico e paleolitico romaneliano in essa contenuto.

Agli effetti della geografia razziale la grotta assume il massimo interesse per la sepoltura paleolitica posta nel terreno rossastro alla base del livello epigravettiano antico. I due scheletri incompleti, che in essa sono stati rinvenuti, presentavano gli arti reciprocamente incrociati, il tronco rivolto verso l'ingresso della grotta e gli arti verso la parte opposta. Di questi resti scheletrici, indicati con Parabita I e Parabita II, R. Parenti e S. Romano hanno dato la descrizione antropologica e la interpretazione razziale.<sup>10</sup>

Le caratteristiche morfologiche definiscono l'appartenenza dei resti scheletrici a individui robusti di sesso diverso (maschile per Parabita I e femminile per Parabita II) se si tiene conto, oltre che della posizione imposta intenzionalmente al momento dell'inumazione, delle differenze « relative » e in particolare del valore dell'angolo crurale ( $174^{\circ}$  in Parabita I e  $168^{\circ}$  in Parabita II) e del valore dell'indice cotilo-sciatico di M. Sauter: in Parabita I si è ottenuto 97, 73, indice più mascolino di quello (104,76) riscontrato in Parabita II.

Degne di rilievo sono, unitamente ad altri fatti patologici (spondilo-artrosi del corpo vertebrale) che interessano entrambi gli scheletri, le alterazioni che ne individuano gli aspetti differenziali; così Parabita I presenta la sacralizzazione della V vertebra lom-

---

<sup>10</sup> G. CREMONESI - R. PARENTI - S. ROMANO: *Scheletri paleolitici della Grotta delle Veneri presso Parabita. Studio antropologico dei resti scheletrici* (R. Parenti - S. Romano), in « Atti della XIV Riunione Scientifica dell'Ist. Ital. di Preistoria e Protostoria in Puglia », cit., pp. 110-116.

bare con schisi dell'emiarco posteriore destro, schisi posteriore delle ultime vertebre sacrali, artrosi della base della falange prossimale del II dito del piede destro; Parabita II mostra fenomeni artrosici iniziali sull'articolazione coxofemorale destra e formazioni osteofitiche anteriori laterali. La rilevanza di questi caratteri patologici viene sottolineata dalla osservazione, in Cro-Magnon I e nei cromagnoniani di Les Eyzies, di fenomeni di osteoartrite cronica, con formazione di osteofiti (rispettivamente nei corpi vertebrali e nella I falange di un alluce), e di spondiloartrosi e sacralizzazione della V vertebra lombare nei cromagnonoidi di Taforalt.<sup>11</sup>

Dalle caratteristiche morfologiche particolari (femore a pilastro con linea aspra doppia, platimerico in entrambi gli individui; tibia platicnemica, ecc.), metriche e morfometriche (soprattutto indice pilastrico e indice cnemico, molto somiglianti a quelli del « vecchio » di Cro-Magnon) si ottengono altri valori indicativi. Quanto alla statura, ricavata tenendo conto che la formula più corrispondente a Parabita I sembra quella proposta da Trotter e Gleser e per Parabita II quella di Pearson, si ha 175 cm (174-177) per Parabita I e 166 cm (165-168), per Parabita II.<sup>12</sup> In complesso la somiglianza delle caratteristiche metriche e morfometriche delle ossa dell'arto inferiore e del bacino con le corrispondenti caratteristiche di Cro-Magnon I inducono ad assegnare Parabita I e Parabita II allo stesso *taxon* dei Cromagnoniani (e al gruppo di Les Eyzies, se a questo si attribuisce la dignità di razza).

Il significato di questi reperti cromagnoniani nella geografia del popolamento paleolitico del Salento non è per ora compiutamente precisabile anche perchè non è accertata l'area di origine e di sviluppo delle serie fanerantropiche nè di esse « sono chiarite le relazioni genetiche [...] insorte in momenti differenti con le

<sup>11</sup> D. FEREMBACH: *La necropole epipaleolithique de Taforalt, Maroc oriental*, Casablanca 1962.

<sup>12</sup> Una rivalutazione della statura dei cromagnoniani considerata per lungo tempo uno dei criteri principali di differenziazione è stata proposta dalla Billy, in considerazione della supervalutazione di essa in dipendenza del rapporto omero-radiale e femoro-tibiale anormalmente elevati nei cromagnoniani. Va assegnata pertanto ad essi una statura media di 1,75 m. (G. BILLY: *Sur la validité des critères cro-magnoniens*, in « Anuario de estudios atlánticos », cit., pp. 57-67). Cfr. anche H. VALLOIS-G. BILLY: *Nouvelles recherches sur les Hommes fossiles de l'Abri de Cro-Magnon*, in « L'anthropologie », 1965, t. 69, pp. 47-74 e 249-272.

forme estinte». Le tracce di tali relazioni, che sembrano conservarsi in qualche gruppo etnico vivente e che esprimono un processo di ibridazione, «potrebbero pure essere indici della loro grande antichità, residui senescenti di biotipi diversi protofanerantropici». <sup>13</sup> Succedutesi all'*Homo neanderthalensis*, che caratterizza i paleantropi europei, queste forme fanerantropiche, giunte al loro apogeo nell'Olocene, seguono le leggi del ritmo ciclico con cui si attuano le serie di evoluzioni umane correlate alle diversità dei vari biotopi ed ecotopi dell'ecumene e con l'alternanza dei periodi glaciali e interglaciali.

Sono quindi differenziazioni ambientali che, relativamente alle variazioni climatiche, vincolano e subordinano alle vicende pleistoceniche l'evoluzione somatica e psichica dell'umanità.

I reperti di resti di Paleantropi europei assegnati all'*Homo neanderthalensis* costituiscono il gruppo arcaico più studiato, rappresentativo di forme diverse appartenenti a vari momenti del Pleistocene. Nel Paleolitico Superiore si verifica in Europa un profondo mutamento: i Paleantropi si estinguono e compaiono individui differenti da quelli del Paleolitico Medio e collegabili alle stirpi neolitiche ed attuali. Comparso accanto ad altri tipi di Fanerantropi, il tipo di Cro-Magnon segna la rivoluzione culturale connessa alle fasi climatiche superiori della glaciazione würmiana (Würm III e Würm IV) e forse dell'interstadio Würm II-III e comprende, fra l'altro, manifestazioni di arte parietale e mobiliare, industrie leptolitiche, tecniche di lavoro di strumenti specializzati di corno e di osso. <sup>14</sup>

---

<sup>13</sup> Vedi per altre considerazioni: S. SERGI: *I tipi umani più antichi preominidi e ominidi fossili*, in R. BIASUTTI e altri: *Razze e popoli della Terra*, vol. I, Torino, UTET, 1953, pp. 69-133, cfr. p. 130.

Il Sergi rileva che i neanderthaliani vanno ritenuti «quali manifestazioni di una fluttuazione emergente, con cui si esplicò la dinamica di sviluppo della specie e delle sue varietà [...] La variabilità risultò [...] tanto più estesa quanto più potente originariamente fu la capacità iniziale di adattamento nel suo costituirsi nella sua distribuzione spaziale [...]». Alquanto prima di spegnersi la serie terminale del ciclo paleantropico a variabilità estremamente ridotta già erano in atto le serie di un terzo ciclo umano a cui corrispondono le forme attuali (Fanerantropi)».

<sup>14</sup> Ved. J. BARANDIARAN: *op. cit.*, cfr. p. 147.

Quanto alle datazioni assolute, fondamentale a puntualizzare le prime fasi della tecnologia ossea è quella di Abri Pataud; sulla datazione, col metodo del C 14, dei reperti cromagnoniani di Abri Pataud (che pertanto risultano assegnati a circa 30 mila anni da oggi) ved. H. L. MÖRNER: *Radiocarbon Dates and Palaeolithic Archaeology in Central and Western Europe*, in «Current Anthropology», 1960, pp. 355-391; Id.: *The*

Con la loro vasta area di diffusione estesa anche fuori dell'Europa, i Cromagnoniani documentano le dimensioni di questa rivoluzione culturale (con sopravvivenze razziali dopo il Paleolitico) purtroppo incerta, sia nell'area di origine sia nelle direttrici di espansione. La concezione del Vallois, secondo la quale i precromagnoniani della Palestina indicherebbero un'area di origine dei cromagnoniani classici localizzabile grosso modo nel Mediterraneo orientale (Vicino Oriente), comporta, fra le varie obiezioni, la difficoltà di accertare le correnti di diffusione dei cromagnonoidi correlata alla variante africana e alla sua « mediterraneizzazione ». <sup>15</sup>

---

*abri de Cro-Magnon, les Eyzies (Dordogne), and the probable Age of the contained burials on the basis of the evidence of the nearby Abri Pataud, in « Anuario de Estudios Atlanticos », cit., pp. 323-344.*

Confermate da vari reperti che puntualizzano l'importanza antropologica dell'Uomo di Cro-Magnon e ne dimostrano la grande area di diffusione anche fuori dell'Europa e con sopravvivenza dopo il Paleolitico (L. BALOUT: *Réflexions sur le problème du peuplement préhistorique de l'archipel Canarien*, ibidem, pp. 133-145, cfr. p. 144), l'origine e la precisa differenziazione del *taxon* nel tempo e nello spazio rimangono per alcuni aspetti molto incerte. Nella accezione di più ampio significato che l'area occupata dall'Homo di Cro-Magnon corrisponde ampiamente all'Europa occidentale libera dalla cappa glaciale del Würmiano medio e superiore e ammettendo in senso stretto che tale area corrisponda alle regioni cantabriche (I. BARANDIARAN: *op. cit.*, cfr. p. 160) si possono fare poche considerazioni valide. In Francia l'uomo di Cro-Magnon succede bruscamente all'uomo di Neanderthal.

Area di origine sembrerebbe la regione mediterranea nel versante orientale (Vicino Oriente); è noto infatti che all'inizio del Würmiano vivevano in Palestina gruppi umani — rappresentati dal cranio di Galilea, scheletri di Skhul e di Kafzeh — che accanto ad aspetti primitivi di Neanderthaliani presentavano caratteri evidenti di Cromagnoniani. E' lecito supporre che da questi « precromagnoniani di Palestina » emigrati verso l'Europa occidentale siano derivati, secondo H. Vallois, i cromagnoniani classici. L'ipotesi di un fenomeno parallelo che si sarebbe verificato a sud dando nell'Africa settentrionale i cromagnoniani del tipo di Mechta (H. V. VALLOIS: *Les hommes de Cro-Magnon et les Guanches; les faits acquis et les hypothèses*, in « Anuario de Estudios Atlanticos », cit., pp. 97-119, cfr. p. 100 e 113) trova varie obiezioni: l'evoluzione avviene con differenze interpretabili come modificazioni di carattere machtoide e risultato di una evoluzione interna (G. CAMPS: *L'homme de Mechta el-Abri et sa civilisation. Contribution à l'études des origines guanches*, ibidem, pp. 267-272; M. C. CHAMLA: *L'évolution du type de Mechta Afalou en Algérie occidentale*, in « Comptes Rendus de l'Acad. des Sciences », Paris, t. 167, 1968, pp. 1849-51).

<sup>15</sup> La cronologia e la diffusione dell'uomo di Cro-Magnon africano rendono più complesso il problema dell'origine e delle direttrici di diffusione (M. ALMAGRO: *El arte rupestre del Africa del Norte en relacion con la rama norteafricana de Cro-Magnon*, in « Anuario de Estudios Atlanticos », cit., pp. 123-132; L. BALOUT: *L'Homme préhistorique et la Méditerranée occidentale*, in « Revue de l'Occident musulman et de la

E in questo quadro vanno inserite, con tutti i riflessi nella distribuzione dei reperti cromagnoniani in Italia, le dipendenze col gruppo di Les Eyzies (Dordogna).

La componente cromagnoniana apre nuove prospettive agli studi di antropogeografia preistorica della Puglia in quanto suggerisce rapporti impreveduti con gruppi umani di altre regioni e conferma — anche se per ora limitatamente al Salento (dati gli incerti risultati delle osservazioni preliminari compiute sui reperti garganici) — la partecipazione diretta alle correnti fanerantropiche del popolamento paleolitico.

Domenico NOVEMBRE

---

Mediterranée», 1967, pp. 15-27) anche perchè si correla a quello della continuità della cultura gravettiana-solutreana.

Alla cultura gravettiana si suole attribuire una variante dell'*Homo sapiens* del Paleolitico Superiore, quella detta di Combe-Capelle. Senza dubbio a Parpallo (Gandia) si ha un'evoluzione parallela a quella dell'arte aurignaziana in Francia e la industria mostra una perfetta associazione di elementi gravettiani e solutreani mentre i resti umani, tanto nella cavità gaudiense come in quella di Barranc Blanc (Rotova), appartengono sicuramente alla razza di Cro-Magnon, benchè nell'ultima località, si tratti della variante africana di Cro-Magnon più o meno in via di « mediterraneizzarsi » (I. PERICOT: *Algunas reflexiones sobre los problemas del Cro-Magnon hispano*, in « Anuario de Estudios Atlánticos », cit., pp. 345-349, cfr. p. 348). Di tipo cromagnone « mediterraneo » è considerato il cranio di Sahaba (Sudan): cfr. M. ALMAGRO: *op. cit.*, p. 124.

## L'ARTE SCENICA NEL MELODRAMMA

### I

Il melodramma presuppone, nel suo originario significato di 'dramma accompagnato dalla musica', la storia intera dell'opera: quale nasce dall'esperienza fiorentina della Camerata dei Bardi e dal suo teorico, Vincenzo Galilei, col *Dialogo della musica antica e della moderna* (1581-82), ma, sopra tutto, per il grande esempio offerto dall'*Orfeo* di Claudio Monteverdi (1607).

In senso stretto, tuttavia, per il melodramma moderno, si può riferirsi — dopo alcune divinazioni del Lulli e del Rameau — a vederne l'avvento nella riforma del teatro musicale drammatico operata, con un altro *Orfeo* (1762), da Cristoforo Gluck. Nella prefazione alla sua opera successiva — *Alceste* (1767) — egli affermava i principî cui si era ispirato e che dovevano ridare validità e prestigio al melodramma: una maggior rispondenza delle musiche all'argomento — e, quindi, al libretto, che assume da ora ben diversa importanza —, tanto nella iniziale sinfonia quanto nei varî atti; una più intima e sostanziale adesione della musica alla poesia e il concorso quindi dell'orchestra all'espressione drammatica; la fine del virtuosismo nella musica e nell'interpretazione. Principî che acquistano significato e valore ben diversamente eloquenti e sapore vero di novità alla luce degli esempi offerti dalle opere gluckiane: dall'*Orfeo* all'*Ifigenia in Tauride*.

Tra quei principî (e la loro realizzazione in tali opere) ve n'è uno che meglio di ogni altro punto di partenza può valere a introdurre un discorso che, ben lungi dall'essere stato chiuso, dalla riforma del Gluck, permane, a distanza di due secoli, aperto e anzi apertissimo: la necessaria revisione anche del canto e della partecipazione, cioè, degli attori.

L'autore dell'*Orfeo* e dell'*Ifigenia* tese a eliminare la vecchia moda del virtuosismo, che rientrava nel gusto barocco del tempo e rendeva schiavi musiche e musicisti delle intemperanze vocali degli interpreti. Era, nei recitativi e nelle arie, un modo di primeggiare e di tutto posporre alla loro volontà di esibizione: di cui la musica era destinata a soffrire, addirittura spesso tacendo, e nei momenti anche meno opportuni, perchè il pubblico si esaltasse e commuovesse alle sole bizzarrie delle voci. Un assurdo, anche rispetto a quello ch'era l'imperativo della riforma del teatro: d'un carattere di maggior serietà e d'un impegno ordinato ed armonico comune al canto e all'orchestra. La polemica circa la intelleggibilità delle parole — che aveva dato lo spunto alla riforma della polifonia al tempo del Palestrina — era solo un lontano ricordo: il virtuosismo aveva recato guasti ch'era ormai ben arduo rimuovere dall'abito mentale dei cantanti.

D'altra parte, dal 'recitar cantando' (di cui aveva dato esempio Giulio Caccini sopra tutto) al nuovo stile 'rappresentativo' iniziato dal Gluck, l'interpretazione lirica aveva ottenuto un risalto originale, che ne precisava lo spirito e la funzione.

Ma, mentre già in Mozart non s'avvertono influssi gluckiani, l'avvento della *opéra-comique* e dell'opera buffa napoletana, e la loro eccezionale espansione in Europa, si può dire annullino anche riguardo ai problemi del canto buona parte della riforma. E il gusto del pubblico ne riceve un'ulteriore, non benefica, influenza.

Il primo romantico, Weber, riavvicina alle pure fonti del *lied* il canto e i ritmi orchestrali: con un effetto immediato anche sulla lirica vocale da camera; un ritorno alle fonti popolari d'ispirazione che caratterizzerà, del resto, oltre ad alcuni fra i più alti epigoni di Beethoven (Mendelssohn, Schuman), altresì le musiche dei popoli nuovi, slavi e scandinavi (Mussorgski, Borodin, poi Dvorak e Sibelius).

Il teatro romantico si riporta, pur con un più accentuato dinamismo interiore, da una parte alla sentimentalità sorridente di Cimarosa e di Paisiello; dall'altra — in Rossini stesso — agli esempi di Haydn e di Mozart. Per ritrovare una linea, che sia il superamento, nella larghezza e severità dell'architettura e in una classica purezza di canto, dell'opera buffa occorre attendere il *Barbieri di Siviglia*; per riprendere la via tracciata da Gluck, Spontini e Beethoven, la potenza del sentimento e la maestria nella costruzione generale dell'opera proprie del *Guglielmo Tell*.

Epperò, in Francia, la *grand-opéra* del Meyerbeer riduceva il dramma a spettacolo coreografico.

Bellini e Donizetti, da noi, raggiungono le vette della serena melodia e dalla suprema trasfigurazione lirica, l'uno, l'altro della espressione drammatica e giocosa che interpreta i sentimenti più riposti dell'anima.

Poi — riforma nella riforma — è la volta di Wagner, musicista e poeta e interprete di stati d'animo individuali e collettivi, in un esasperato ma titanico espressionismo orchestrale e canoro.

Con Verdi, le due facce essenziali del melodramma — liricità e drammaticità — raggiungono, in forma nuova, un mirabile componimento: le voci e l'orchestra se ne compenetrano, mentre a una complessità sempre maggiore si perviene, dalla *Traviata* e dal *Rigoletto* all'*Otello* e al *Falstaff*.

## II

Il problema della scena, che gli antichi avevano risolto col teatro all'aperto, si poneva col crearsi di teatri stabili, nei quali il Rinascimento fa rivivere gli insegnamenti di Vitruvio, insieme applicando i propri ideali architettonici e pittorici negli scenari e nella struttura stessa degli spettacoli. Il risultato è il Teatro Olimpico di Vicenza, ideato dal Palladio, costruito dallo Scamozzi. Sul suo esempio, ne sorgono vari altri, minori.

Definiti i problemi dello spettacolo al chiuso, della disposizione dei posti per gli spettatori, dell'approfondimento del palcoscenico, si era alle soglie del teatro moderno e con esso al divenire della scenografia componente essenziale della vita del teatro e del gusto del pubblico.

Al perfezionamento della meccanica teatrale che, al suo culmine, la Rinascita persegue sul grande esempio di Leonardo, subentrano, anche negli scenari e nell'impostazione stessa degli spettacoli, quegli elementi di pittoricità e di fantasia, di sorpresa e di meraviglia, che segnano il nuovo modo barocco.

Alla maggiore libertà di movimento negli scenari, il posto sempre più lato per gli 'intermedi' e la parte a loro riservata per la musica e la danza, corrisponde il prendere il sopravvento del pittorico sullo strutturale. Analoga libertà assumono gli attori rispetto al testo del dramma o della commedia o al libretto, che

diviene semplice canovaccio e pretesto; si volge all'innaturale e al macchinoso, la scena deve sorprendere e sbalordire, come le comparizioni degli attori, i loro costumi, il loro gestire. Tranne rare eccezioni, il buon gusto e il buon senso si perdono tra gli elementi eterogenei e la loro sterilità e inefficacia.

Si ha, in definitiva, sino alla metà del Settecento, nella scenografia, con la preoccupazione di farne opera d'arte essa stessa (ancor prima del mago che sarà Carlo Bibiena, già con Andrea Pozzo e Filippo Juvara), il tentativo di 'ambientare' le scene secondo il contenuto dello spettacolo, letterario o musicale; di farlo, secondo i canoni — del resto, estremamente liberalizzati —, dell'arte figurativa, da cui si assumono le mosse. Poi, al finire del secolo, maturano più complesse tendenze critiche, si scoprono nuove esigenze, si volge verso una concezione più 'sociale', che sarà recata innanzi nell'Ottocento e radicalmente persuasa della esigenza della verità o della verosimiglianza storica della scena e del contenuto stesso del testo.

La scenografia assume, sulla base delle nuove scienze, atteggiamenti volti alla esattezza e alla puntualità di quanto accade o di quel che agisce sulle scene. Si va verso una scienza autonoma: come mostra il fiorire di trattatisti. Lo studio della storia offre il quadro generale e costante di riferimento, com'è in generale nello spirito del secolo. Ma si perfeziona il particolare: del costume o dell'espressione o dell'ambiente, che devono esser resi secondo il tempo cui ci si riferisce. Il teatro classico e il teatro romantico — e la relativa arte scenica — sono, anche in questo, in benefica concorrenza.

L'equilibrio è rotto dall'avvento del teatro verista, con i suoi scenari uniformi e le sue scene anonime, uguali per ogni dove (una forma d'internazionalità nel deterioro); mentre il gusto ritorna — per reazione o contrasto — al barocco coi balletti coreografici, anche se agli elementi decorativi si aggiungono i progressi della meccanica scenica.

Tra realismo e simbolismo si chiude il secolo e s'apre il nuovo, che adatta alle scene sempre più il gusto del teatro borghese.

Tutto ciò, senza che gli attori, e sopra tutto i cantanti-attori, abbiano, o vogliano avere, consapevolezza concreta di quel che passa nella mentalità dei contemporanei, nè acquistino il senso dell'importanza dell'evolversi del gusto rispetto alla recitazione o alla declamazione, alle movenze, all'espressione, che sono il riflesso della sensibilità, dell'esperienza, della cultura.

## III

La necessità di adeguarsi a esigenze varie e in gran parte nuove, che imponeva ai cantanti, con l'uso di più lingue e una tanto maggiore attenzione al testo letterario e al commento musicale, e l'apertura di più vasti orizzonti culturali e spirituali, fa sì che le scuole di canto entrino, a metà dell'Ottocento, in una crisi d'incertezza e di smarrimento da cui non sarà facile riemergere, trovando una via di composizione e riacquistando, in forma nuova, una diversa sicurezza interpretativa.

Dinanzi ad opere, come alcune di Rossini, di Bellini, di Donizetti, di Verdi, a non parlare di Wagner, alle difficoltà ed ai compiti che la nuova arte prospetta, i cantanti sono tratti a riconoscere la loro impreparazione e a dover riaffrontare, su altre basi, le tecniche vocali di cui vivevano, l'empirismo nel quale li aveva lasciati l'esaurirsi del 'bel canto' settecentesco e che non era più valèvole ad affrontare quelle difficoltà e quei compiti. Quella che occorreva era ormai una nuova didattica, più vicina, più consona al gusto moderno (quel che avveniva, del resto, anche per l'interpretazione nel teatro di prosa, dopo le diverse riforme anche in questo, dal Goldoni allo Schiller allo Hugo al Sardou). Si tentano, allora, le vie della scienza (e lo studio della anatomia e della fisiologia applicate alla voce) perchè sia consentito di accordare alle doti naturali, cui ci si era per il passato troppo affidati, le nuove esigenze interpretative. E l'educazione della voce — come la cultura del cantante — acquistano, in questa luce, carattere d'indispensabilità.<sup>1</sup>

## IV

La complessità dell'opera moderna — del dopo Verdi o dopo Wagner, in una parola — ha proposto, e ripropone, oggi più che mai che per motivi varî si è di fronte a forme accentuate di professionismo, non più assistito dalla eccezionalità di voci di singolare potenza, pur richieste dalla drammaticità viemaggiore del teatro lirico, tali da creare nel pubblico l'attesa esclusiva degli 'a

---

<sup>1</sup> Cfr., nell'« Annuario » dell'Istituto Magistrale 'P. Siciliani' di Lecce (vol. VIII, a. 1968-69), il nostro scritto: *Concetto e limiti di una storia del canto*.

solo', il problema dell'interprete, ancor meglio di quello stesso dell'interpretazione.

Se questa è educazione e scuola e può continuare ad assistere il cantante nella sua opera, pur non priva di momenti d'incertezza e di tormento, è l'interprete in quanto tale che rappresenta uno degli aspetti cruciali della sopravvivenza e della rinnovazione del melodramma.

Un problema, che il pubblico avverte vagamente, piuttosto e solo — diremmo — nelle conseguenze, e che è però di consueto ignorato o trascurato, perchè il porlo riesce di fastidio, anche per la non facilità di una soluzione.

Il rapporto tra la parola e il gesto è alla base della sensibilità dell'attore: che è una sensibilità *specificata*, non di autore, lettore o ripetitore, ma, appunto, di interprete, nel pieno valore che il termine esprime, e cioè nel costante equilibrio tra il sostanziale rispetto del testo e del suo spirito e una non mai eccessiva, ma sempre cospicua, libertà ed elasticità nel modo di renderlo, anche rispetto alle precedenti interpretazioni.

Questo rapporto e questa sensibilità sono accentuati, e non diminuiti, dalla musica: per cui l'arte del cantante-attore è non minore, ma più complessa, di quella dell'attore di prosa, come dello strumentista.

Perchè il cantante lirico è tale, ma è — e dev'essere — anche attore: e il suo gesto, i suoi movimenti, la sua espressione devono essere in contemporaneità ed intima armonia col suo canto. Che non è la voce normale, non è il discorso appreso a memoria, ma una accentuazione e una trasposizione di doti naturali, disciplinate dal lungo studio e da innata passione: vi si esige uno sforzo, che, d'altronde, nessuno deve avvertire.

E', cioè, quella del cantante lirico, arte scenica: che va studiata, ma va anche sentita; e non lo può essere, senza uguale inclinazione naturale.

Accade troppo spesso che il cantante — quando pur vi bada — sia più attento o solo attento all'interpretazione musicale (per cui si richiede, appunto, un'educazione e una cultura, e non limitate al canto), che non all'interpretazione — o finzione — scenica, la quale ha pure un'importanza da cui non si può prescindere. Ma questa capacità di attore, di muoversi sulle scene, non è una conseguenza, o un addentellato, dell'altra; è un'arte autonoma, e che deriva da un'esperienza, da una cultura, da una sensibilità diverse, e forse più generali, più larghe.

L'interpretazione del personaggio è, anzi tutto, immedesimazione psicologica e quasi fisica col personaggio stesso; la parte assunta va resa anche scenicamente, e non solo musicalmente e vocalmente.

In un certo senso, ed entro questi limiti (peraltro assai lati), il cantante-attore dovrebbe essere anche attore di prosa: per l'arricchimento che ne verrebbe alla sua educazione e alla sua funzione.

Purtroppo, si crede invece che basti cantare e non investirsi della psicologia, del carattere, delle movenze del personaggio che si rappresenta. E non ci si accorge di cadere, troppe volte, nel ridicolo e nell'assurdo. Da cui non basta a salvarci neppure l'avere (quando la si ha) una bella voce.

Per questo sentiamo tanto più grande il nostro Schipa: che fu — e in qual grado! — artista lirico, ma anche magnifico attore. Come pochissimi altri, prima e dopo di lui.

Silvia MANDURINO

## COME SI VOLEVA CHE FOSSE LA SCUOLA

*In appendice alle mie pagine di considerazioni e di ricordi sulla scuola (Quando si pensava a una scuola — e a un'Italia — migliore), apparse nel precedente fascicolo di questa rivista, ritengo opportuno pubblicare qui — quasi per appendice — quanto è rimasto tra le mie carte delle relazioni che furono presentate nell'ottobre del 1944 in quella che fu (ed è stato dimenticato) la prima assise democratica degli insegnanti italiani, dopo la lunga parentesi del fascismo e il travaglio dei mesi della resistenza.*

*Non senza un avvertimento agli eventuali lettori: a non far motivo di facile sarcasmo quel che si pensava trent'anni or sono, e da spiriti rimasti indipendenti sotto la dittatura, se visto nella cruda luce della esperienza odierna (quando fascismo e antifascismo nella scuola, e nella politica, sono ormai un ritrovato, o un pretesto, che mal valgono a mascherare, in una postuma e deteriore rifioritura che sa di grottesco, le pesanti insufficienze d'una classe dirigente improvvisata e corrotta, forse ancor più di quella che allora combatteavamo). Ed una parola di compianto e di ricordo: per i colleghi, quasi tutti scomparsi, che ci furono vicini, dal vecchio Francesco Egidi, che fu discepolo del Carducci e buon studioso di filologia romanza (e professore e poi marito di Linda Murri, dopo il processo legato al suo nome), al giovane Franco Petralia, che fu, tra l'altro, docente di lingua e letteratura francese nella Università di Lecce.*

## IL I° CONVEGNO DEMOCRATICO DEGLI INSEGNANTI

(Roma, 2-6 ottobre 1944)

A conclusione del lavoro svolto dalle Commissioni per la scuola dei partiti nel periodo clandestino e a tentar di sostituire un movimento che partisse dai più diretti interessati alla ormai evidente incapacità del governo di innovare e di ricostruire, fu organizzato nell'estate successiva alla liberazione di Roma questo Convegno.

Il suo manifesto ne esprimeva gli scopi così:

*« Il Convegno, organizzato in stretta comunione d'intenti e d'idee con i rappresentanti dei partiti, mira a porre in contatto, in un'atmosfera serena di discussione, le varie correnti che si interessano ai problemi della scuola e le varie tendenze determinatesi tra gli insegnanti.*

*Nell'imminenza del riaprirsi delle scuole, tra tanto generale disorientamento, il Convegno vuole definire idee, raccogliere proposte, imprimere un energico ritmo ai problemi fondamentali della nostra ripresa etico-educativa.*

*Analisi dei mali di cui la nostra scuola e la nostra cultura hanno sofferto e soffrono, ma idee concrete per la cura rapida e il risanamento inderogabile; proposte efficaci e sincere dopo una discussione onesta e approfondita.*

*Si può dire, come per i vari aspetti della vita pubblica, che per la scuola si ritorni solo ora, dopo un ventennio, alla libera circolazione delle idee. Questo moto non va contenuto, ma come tutte le forze buone della natura, va incanalato e disciplinato, perchè quello che ne derivi sia armonia e non disordine, ulteriore elaborazione di concetti di civiltà e non un passo indietro verso posizioni superate e inattuali.*

*Il problema della scuola è tra i problemi centrali della ricostruzione italiana. Problema di ritorno alla libertà di coscienza e di insegnamento, di ritorno alla serietà degli studi; problema di riorganizzazione tecnica, amministrativa e culturale, di riassetto edilizio, di recupero di patrimoni e materiali preziosi; problema, anche, di uomini e di programmi, di discenti e docenti, di giovanissimi, di giovani e d'uomini maturi.*

*L'opera dello Stato di fronte allo sforzo immenso dev'essere indiriz-*

zata verso le cause essenziali — non sempre di sua competenza — e potentemente aiutata.

*Non, per quanto riguarda la scuola, dai soli insegnanti, ma da tutti i cittadini, dalle famiglie, da professionisti e studiosi, dagli uomini di intelletto e di cuore di ogni categoria, perchè cessi l'agnosticismo verso un problema che non è ignorabile nè trascurabile, quello stesso agnosticismo che deve cessare verso la politica, se non si vuole che un passato tanto ancora vicino riaffiori, se si vuole che la democrazia possa realmente affermarsi in Italia.*

*A ciò intende contribuire, con gli altri che seguiranno, questo primo Convegno democratico degli insegnanti ».*

I lavori si svolsero, dal lunedì 2 a sabato 6 ottobre, nell'aula magna dell'Istituto Tecnico Industriale di Roma.

Il 2 mattina, all'inaugurazione, dopo brevi parole di saluto del prof. Antigono Donati, fu data lettura di messaggi degli onn. Orlando, Ruini, Persico e di altre numerose adesioni.

Vittorio Emanuele Orlando aveva così telegrafato: « *Porgo a Voi fiducioso ed amichevole il mio saluto per questi due titoli: come il più vecchio professore d'Italia che tacque quando la cattedra cessò di esser libera e come il ministro dell'istruzione che quarant'anni fa affermò la necessità di una riforma democratica della scuola e ne pose le prime basi con l'istituzione di una scuola popolare. Nell'opera immane della ricostruzione d'Italia sarà questo il faro che illumina e guida* ».

Meuccio Ruini (al prof. Palumbo): « *La prego di portare la mia fervida adesione ed i miei voti augurali al Convegno che oggi si apre e che è di tanta importanza per l'avvenire della scuola italiana* ».

Giovanni Persico: « *Invio fervida adesione primo Convegno democratico insegnanti auspicando fruttuosa discussione problemi della scuola di primissimo piano per la rinascita morale e intellettuale italiana* ».

Il capo dell'Allied Commission for Education, prof. Carleton W. Washburne, aveva delegato a rappresentarlo il dr. Emiliano Guidotti.

Quindi, il prof. Luigi De Filippo, del Liceo già Umberto I, dove Pilo Albertelli insegnò, ha rievocato, con sobria, calda, parola, i colleghi caduti per la libertà, dalla data infausta dell'8 settembre alla vigilia del 5 giugno: Carrelli, Persichetti, Canalis, Gesmundo, Buratti, Albertelli, Ginzburg, Colorni.

E' seguito il discorso inaugurale del convegno, tenuto dal prof. Pier Fausto Palumbo, della Università di Roma, sul tema: *Nostra scuola di domani*.\*

Al termine della riunione inaugurale i partecipanti hanno visitato, con la guida del direttore dell'Istituto Tecnico Industriale, prof. Tomassetti, le aule e i laboratori di quella ch'è come una piccola città della tecnica.

La seconda mattina, del 3 ottobre, sotto la presidenza dell'ex-ministro ella P. I., Leonardo Severi, del preside del Liceo-Ginnasio già Umberto I,

---

\* Qui di séguito riprodotto (dal resoconto stenografico).

prof. Ernesto Fortunato, e del direttore dell'Istituto ospitante, prof. ing. Mario Tomassetti, si sono ripresi i lavori, con le relazioni su: *Scuola pubblica e privata*, tenuta in luogo del prof. Tullio Vecchietti, dell'Esecutivo del P.S.I. (astenuutosi per ragioni interne di partito) dal preside dell'Istituto Magistrale 'A. Oriani' di Roma, prof. Luigi Cunsolo; \* *Scuola elementare e obbligatorietà dell'insegnamento*, dal dr. Carmelo Dinaro, capo dell'Ufficio stampa del Ministero della P.I.; *La scuola media*, dal prof. Fortunato.

Circa la scuola privata il prof. Cunsolo ha concluso ribadendo l'urgente e inderogabile necessità del controllo statale e dell'esame di Stato. Sulla relazione hanno preso la parola: il prof. Filippo Surico, presidente dell'Associazione dei capi di istituti privati, per chiedere l'abolizione dell'Enims e il ritorno alle garanzie offerte dalla legge Casati; il P. Orefice, in difesa degli istituti religiosi; il prof. De Filippo, per riaffermare ancora più energicamente l'inefficienza della scuola privata.

La relazione del dr. Dinaro ha suscitato, per alcuni degli argomenti toccati (elevazione degli anni di istruzione obbligatoria e sostituzione dell'insegnamento religioso, nelle elementari, con quello della morale), com'era prevedibile, specie sul secondo punto, le vivaci proteste dai cattolici, come i proff. Gesualdo Nosengo, Quadrelli, Bonelli ed altri; mentre in diverso senso si sono espressi i proff. Palumbo, Rizzo, De Filippo.

La terza relazione, sullo scottante tema della scuola media, ne ha rifatto a ritroso il cammino, mostrandone la genesi e la nefasta applicazione e chiarendone, alla luce di una vasta esperienza, l'inefficienza e l'inefficacia didattica; per giungere a quella che dovrebbe essere la logica soluzione del problema della scuola post-elementare; e cioè una scuola media multirami, per cui sia possibile la scelta tra un assai lato indirizzo tecnico-scientifico, uno umanistico ed uno artistico, senza inutili perdite di tempo (tre anni) per un rinnovato riavvio in sede di scuola successiva. Una scuola media — a dirla in breve — col latino ed una senza latino. Gli'interventi, ancora più numerosi, hanno recato a un plebiscitario consenso sulla funzione, appunto, dell'insegnamento del latino. Tra gli altri, hanno parlato i proff. Nosengo, Quadrelli, Fratocchi, Tomassetti e il dr. Dinaro (in difesa del lavoro nella scuola).

La riunione del 4, svoltasi sotto la presidenza del Provveditore agli Studi di Roma, Raimondo Salaris, dell'ispettore centrale prof. ing. Mario Pantaleo e del prof. Roberto Valentini, dell'Università di Roma, è stata dedicata alle relazioni del prof. Francesco Petralia, dell'Istituto Tecnico di Caltanissetta, sul tema: *Istruzione classica, scientifica e magistrale*; del prof. ing. Mario Tomassetti, direttore dell'Istituto sede del Convegno, su *L'istruzione tecnica*; della prof. Emilia Siracusa

---

\* Qui di seguito pubblicata.

Cabrini su *I Collegi di Stato*. La prima, premessa la necessaria varietà della scuola post-elementare, ha analizzato i tre tipi di istituti, rilevando l'attualità dei due primi, ma ponendo in dubbio l'efficacia del terzo (istituto magistrale) anche rispetto ai fini che dovrebbero esserle propri. Alla discussione, che è seguita, hanno partecipato i proff. Fortunato, Egidi, Salaris e Sùrico, ai quali ha risposto il relatore.

La seconda relazione ha posto in tutto il suo rilievo il valore di modernità dell'istruzione tecnica e la complessità da essa raggiunta in Italia, complessità ed ampiezza cui il relatore ha auspicato non si venga, per le mutate condizioni generali, oggi meno. Avanti di esaminare i vari tipi di istituto tecnico, il prof. Tomassetti ha esposto il problema della scuola d'avviamento al lavoro, così strettamente collegata con l'istruzione tecnica, armonizzando nelle proposte con quelle dei precedenti relatori: dal prof. Palumbo al prof. Fortunato al prof. Petralia, che, con la prof.ssa Pennesi, sono intervenuti nella discussione.

La terza relazione ha trattato la complessa materia degli istituti di educazione, dai convitti nazionali agli educandati (maschili e femminili), terminando con l'aspicio della loro unificazione nella forma di Collegi di Stato. Vivacissima, sull'argomento, la discussione; hanno parlato i proff. Sùrico, Tomassetti, Bonelli e vari altri e il Provveditore Salaris ha concluso gli interventi.

I lavori della quarta giornata, svoltisi sotto la guida dei proff. Carlo Piersanti, preside del Liceo 'Visconti', dell'ispettore centrale prof. Antonino Cantella e del prof. Mario Vinciguerra, si sono incentrati su un gruppo di argomenti omogenei e che si rivolgevano a illustrare il triplice rapporto — tra la scuola e l'alunno, la scuola e l'insegnante, la scuola e la cultura —, essenziale al profilarsi d'una nuova etica educativa.

Per prima, la prof. Olga Grassi Sazzerat, dell'Istituto Tecnico Industriale, ha parlato sul tema *Scuola e famiglia*; poi la prof. Aurelia Bobbio, del Liceo Classico 'T. Tasso', de *La scuola e l'alunno*, approfondendo un rapporto appena accennato nella relazione precedente. Sulle due relazioni si sono avuti interventi dei proff. Piersanti, Montini, Fortunato, Bonelli, che si sono soffermati sopra tutto sul particolare aspetto della coeducazione.

Il prof. Guido Puccio, dell'Università di Malta, ha parlato de *L'insegnamento delle lingue straniere* e della sempre più pressante preparazione linguistica in Italia, in rapporto altresì alla necessità di più adeguati ed intensi scambi di studenti: in questo vivamente appoggiato dal prof. Piersanti.

De *La preparazione degli insegnanti* s'è occupato il prof. Gesualdo Nosenigo. Per riformare la scuola — egli ha detto — occorre riformare gli uomini; gli uomini, non solo i professori; da questo iniziale spunto passando a un esame complesso, ponendo a nudo, dove v'è, l'incoscienza e la disonestà nella scuola, ma esaltando la funzione dell'insegnante, funzione ch'è missione religiosa e che va svolta religiosamente.

Quindi, il prof. Francesco Egidi (che aveva già recato, all'aprirsi dei lavori, l'adesione del Partito Repubblicano e salutato nel Convegno la prima voce libera, dopo il ventennio, nella scuola italiana) ha parlato

de *L'insegnante fuori della scuola*,\* rivendicando il diritto dell'insegnante a una vita decorosa e a partecipare intensamente al mondo ed al moto della cultura e chiedendo l'abrogazione immediata dell'art. 106 che ne menoma la libertà.

Dopo la discussione, assai vivace, sulle relazioni Nosengo e Egidi, un tocco originale e vivace reca il prof. Guglielmo Cascino parlando dei pregiudizi nella scuola (*Molto da distruggere, molto da modernizzare, molto da ricostruire*), seguito da numerosissimi interventi.

La quinta ed ultima giornata del Convegno — dedicata alla scuola universitaria — si è svolta, sotto la presidenza del prof. Guido Castelnovo, già ord. nell'Università di Roma e del dr. Giuseppe Sangiorgio, direttore generale dell'Istruzione superiore, relatori i proff. Guido Calogero (*Scuola universitaria e scuola post-universitaria*) e Nicola Petruzzellis (*L'università e la cultura*).

Guido Calogero ha parlato dei problemi della scuola universitaria in generale, via via soffermandosi su i rapporti con la vita politica, sul problema della laurea, da distinguersi in *professionale* e *scientifica*, su aspetti tecnici ed anche amministrativi, a proposito delle università libere e private e ad esse contrapponendo il principio basilare dell'università statale. Ha poi sostenuto la necessità del moltiplicarsi, in funzione universitaria, dei *collegi di Stato*, anche in rapporto alle possibilità di una scuola post-universitaria, da creare *ex-novo*.

Ha fatto seguito il prof. Petruzzellis, che per l'università si è richiamato ai fini ed ai modi propri della scuola in genere. Contro tutte le alterazioni che, per il prevalere della politica ed anche di un personalismo degenerante, tale da creare una tirannia interna, hanno reso labile la vita universitaria, il relatore si è volto ad ammonire e ad auspicare una più vera libertà ed una più alta coscienza morale. Ha prospettato in questa luce i problemi dell'assistentato, degli incarichi, della libera docenza, deplorando, in fine, le nomine senza concorso alle cattedre universitarie e la mancanza di seri criteri di valutazione.

Nel corso della lunga discussione seguita, hanno parlato i proff. Egidi, Bobbio, De Filippo, Ferrara, Puma, Fortunato, Peroni, Vinciguerra, cui ha esaurientemente risposto il prof. Calogero.

La presidenza ha quindi sottoposto all'approvazione del Convegno gli ordini del giorno presentati al termine delle varie giornate e che vengono così riassunti:

**Il I° Convegno democratico degli Insegnanti, riunito in Roma nei giorni 2-3-4-5-6 ottobre 1944, auspica:**

**I - il ripristino dell'esame di Stato per gli esami di maturità e di licenza e l'introduzione di esame di ammissione per i diversi gradi di scuole;**

---

\* Tutte e tre le relazioni sono di seguito pubblicate.

II - l'immediata tutela degli studi con l'avocazione al Ministero della P. I. del controllo sulla istruzione privata e il rinnovato richiamo al disposto legislativo per cui solo lo Stato può concedere e riconoscere i titoli di studio; la scuola privata, in attesa di una legislazione definitiva a suo riguardo, potrà sussistere soltanto uniformandosi alle condizioni della scuola pubblica e allo status dei docenti di essa;

III - una maggiore libertà d'insegnamento rispetto ai programmi e l'instaurarsi per docenti e discenti di un regime di democrazia nella scuola, per cui il preside divenga il coordinatore delle attività interne di istituto e sia assistito da consigli misti d'insegnanti e di padri di famiglia;

IV - l'abrogazione dell'art. 106, che menoma la libertà dei docenti e il ritorno per loro ad uno stato giuridico;

V - la distinzione del primo triennio dell'istruzione post-elementare in due scuole medie: l'una a indirizzo classico e umanistico, l'altra a indirizzo tecnico e orientativo verso il lavoro, non senza però che vi siano poste le basi d'un'istruzione generale;

VI - l'abolizione — o, almeno, per intanto, la riforma — dell'istituto magistrale e delle facoltà di magistero, ove non si riesca a dar loro un diverso contenuto ed una diversa serietà di studi;

VII - l'unificazione dei convitti nazionali e degli istituti in genere di educazione nel sistema dei Collegi di Stato per quanti al bisogno uniscano buona volontà e valore;

VIII - la distinzione della laurea professionale dal dottorato scientifico e la formazione a tal fine di grandi istituti nazionali post-universitari.

Approvato per acclamazione l'o.d.g., recante le richieste del Convegno, il prof. Pier Fausto Palumbo, a nome della presidenza, ne dichiara chiusi i lavori.

---

*In un articolo dal titolo Conclusioni di un convegno scrivevamo, all'indomani di esso: \**

*« Si è svolto in questa settimana il primo convegno democratico di insegnanti che si tenesse in Italia da più di vent'anni. Un primo esperimento, ed un avvio insieme alla ripresa di contatto tra un mondo, assorto in ben più assillanti interessi di vita quotidiana, ed i problemi, che nessun popolo può dimenticare, neanche nelle ore di maggior gravità, etico-educativi. Di convegni, volti a fini pedagogici e professionali, si era*

---

\* In « Ricostruzione », II, 109 (10 ottobre 1944).

*dovuto, durante il fascismo, alle associazioni cattoliche, se l'esempio non s'era perso (e anzi oggi si mostra quanto v'hanno guadagnato), quando su ogni altra, laica, pesava la triste condanna del formalismo politico. Tuttavia, questo convegno è stato già un'altra cosa e ha visto risorgere il senso e il gusto della discussione serrata e cortese, è stato, nell'ambito della categoria e della materia, un atto di fede nei valori riprostiti della libertà umana, quella libertà per cui si vive o si muore, perchè senza di essa non vi è vita vera.*

*« Se le condizioni al suo svolgersi non erano le più favorevoli — e alla precarietà dei mezzi di trasporto ed al tempo, pessimo, si è aggiunta la cattiva volontà di determinati gruppi ed anzi all'aperta ostilità di qualcuno, timoroso di vedersi sfuggire un potere d'iniziativa (non accreditato, peraltro, da alcun potere democratico) —, tanto più degna di rilievo la buona volontà di quanti, senza perderne una, hanno seguito le cinque giornate di relazioni e discussioni. L'intervento sarebbe stato certo più largo, se si fosse potuta rompere l'apatia e l'indifferenza dei molti, dei sempre troppi, insegnanti, cui la ripresa della scuola in regime di libertà doveva offrire un'occasione di ripensamento e di presa di coscienza dei tanti problemi aperti e delle molte soluzioni possibili.*

*« Ci si poteva attendere che l'attualità del problema richiamasse sopra tutto l'attenzione sul tema della scuola media. Ma l'interesse si è rivolto vivissimo verso tutti gli altri temi: da quello, non certo meno attuale, della scuola privata a quello dei collegi di Stato, dagli istituti magistrali e le facoltà di magistero alla distinzione tra laurea professionale e dottorato scientifico, col conseguente crearsi di una scuola post-universitaria.*

*« Peraltro, se, tornando alla libertà della parola dopo anni ed anni di improba, silenziosa, fatica, gli insegnanti italiani hanno mostrato di saper parlare con chiarezza e misura, se l'esperimento può dirsi riuscito, in attesa d'un secondo, da tenersi, a Italia del tutto liberata, quando una federazione nuovamente unitaria abbraccerà e contempererà le associazioni della scuola rigermogliate, un sapore d'amaro resta negli organizzatori: per il prevalere, sopra tutto negli interventi, di un conservatorismo e d'un filo-confessionalismo che, in particolare nella questione della scuola privata, non ha visto l'unanimità intorno a una concezione laica della scuola ed ha, si può dire, visto svuotati, in questa sede, gli ideali della resistenza ».*

## NOSTRA SCUOLA DI DOMANI

(*relazione introduttiva*)

V'è un problema della scuola che va inserito nel più grande problema italiano. (Nelle ore di declino e di ripiegamento tutto appare allo stato di problema; mentre è poi quando ci si solleva che una linea più chiara e decisa si profila e dal problema si passa alla sua soluzione). La ripresa della nostra scuola reca seco una ripresa morale e intellettuale, ed anche, indirettamente, una politica e persino economica. L'una condiziona l'altra o, meglio, non si può immaginare l'una discompagnata dall'altra. In particolare nelle presenti condizioni d'Italia.

Ma, appunto in Italia, paese d'alta tradizione scolastica e della più scaltrita esperienza intellettuale, è lecito, e insieme necessario, non attendere (che troppo potrebbe esser lungo) punti d'arrivo e di assestamento materiale per porre questioni d'ordine morale e operare a risolverle.

Diciamo subito che per la scuola, ch'è alla base di ogni ripresa morale e in cui pulsa l'anima stessa della nazione, proprio per la scuola che auspichiamo sottratta alla cupidigia dei privati come alla superstite sudditanza da fattori esterni confessionali, sarebbe vano attenderci che il miracolo fosse compiuto dallo Stato, che non sarà neppure in grado, debole com'è, di garantire i piani della ricostruzione edilizia e economica. Dovunque la ricostruzione coinvolga problemi di spiritualità o di interiorità, la ripresa deve venire dagli uomini coscienti, dai cittadini di buona volontà. Lo Stato potrà (e sarà già molto) ridonare all'attività scolastica gli istituti occupati dai senza-tetto, da profughi o da militari, porre mano al ripristino di scuole sinistrate o distrutte. Potrà, se vi giunge (per ora nulla si muove e, nella perdurante carenza di

potere, non si muoverà ancora a lungo), dare direttive generali che, nella perduta unità amministrativa e nelle disfunzioni che reca una non ricostituita classe dirigente, ben pochi si sforzerebbero di seguire. Ma ad affrontare il problema in termini realistici, e però anche, attraverso le infinite sfaccettature, nella sua complessità, devono essere i diretti interessati: gli insegnanti. A loro, le cenerentole dell'amministrazione prefascista e fascista, anche nell'ora tremenda che attraversiamo, si rivolge la sola speranza — d'una riforma che venga da essi — e il solo nostro conforto: che la scuola possa essere salva e l'educazione della gioventù venga ricondotta alla serietà degli studi, in sostanziale adesione alle rinnovate forme democratiche. Per il rinvio di più adeguate soluzioni, per limitarsi a quelli che potremmo dire i rimedi urgenti, perchè la scuola ritorni, comunque, a funzionare, non v'è certo bisogno di perder tempo, né necessità forse di consultazioni: basterebbe — sarebbe bastata — la volontà aperta, decisa e libera, di un ministro, che fosse uomo di scuola, ma anche buon amministratore di quel che è più difficile però amministrare: la cultura. Perdurando invece l'incertezza e l'inerzia, abbiamo voluto questo convegno, sul limitare del primo anno scolastico volto a saggiare la capacità, la buona volontà, la fede di una classe ridonata a sè stessa, insieme alla sua povertà, ma anche alla sua ricchezza interiore, che ancora è molta. E questo convegno valga a indicare le premesse, a segnare la svolta, per cui la democrazia possa riaffermarsi nella scuola, essere il risultato d'un lungo travaglio ed il tramite sincero delle nuove esigenze.

Dobbiamo, innanzi tutto, reagire a quello che avrebbe ragione di essere lo stato del nostro animo. Contro ogni intimo convincimento, contro ogni speranza, ferma in noi durante la lunga attesa, della vigilia e della resistenza, assistiamo ad un pauroso svuotamento degli istituti e degli uomini che dovrebbero rappresentarli; tra epurazione ed astensione è in atto una subdola quanto estesissima manovra di non collaborazione con quelle che a loro volta dovrebbero essere le forze ricostruttrici. E' un'Italia ridotta in sedicesimo, non solo dalla guerra e dallo, scontato, perdurare dei suoi effetti, ma dalla inconsistenza, rivelatasi all'improvviso, di gran parte di coloro che avrebbero avuto maggior titolo ad assumere la guida della nazione, dalla mancanza di energia e di fede nei valori che sarebbe occorso tener alti e non lasciar piegare e venir meno. Questa singolare forma tra d'impre-

parazione e d'abulia repentina, tanto più singolare per chi abbia vissuto, solo assistito dalla fiducia e dalla speranza, intensamente i pericoli della vita clandestina, questa leggerezza e questa incapacità poi, venuto il momento, a costruire, si riverberano anche nel delicatissimo settore della scuola. Un settore in cui non si poteva procedere oggi solo in base a criteri d'ordinaria amministrazione. A tempi di rivoluzione e di straordinario impegno morale dovevano corrispondere misure eccezionali, dettate da sana energia e da un'immediata sensibilità orientativa. Senza di che la lunga preparazione e l'attesa consapevole non hanno alcun senso. V'era da distruggere e v'era da creare; v'era da usare il ritocco e v'era, a volte, da lasciare tal quale. Nessuna regola e nessun conformismo, in giorni ciascuno dei quali doveva valere un anno. E se non v'era da indulgere al ricordo del pur simbolico *'largo ai giovani'* di mussoliniana memoria, non v'era neppure da farlo nel lasciare tutte le responsabilità di governo a chi ormai fosse privo di qualunque capacità creativa, ch'è poi, nel segno dello spirito, perenne giovinezza.

Anche per questo, se vogliamo ancora credere in quelli che sono, e devono restare, valori eterni e tener fede all'umana norma del progresso, spetta alla categoria, e per essa (nell'impossibilità di adeguate consultazioni) ai suoi rappresentanti più attivi e responsabili (non v'è spazio per quelli che dormono) di frappare la loro convinzione e la loro forza persuasiva a far argine all'incompetenza e all'abulia. Voglia e possa questo Convegno, ch'è il primo a levare, nell'Italia liberata, la sua libera voce, mostrare che gl'italiani non hanno perso il vigore della discussione, l'interesse vivace dei problemi, il senso operoso della continuità della vita e della impegnatività del domani, che l'oggi costruisce o rinnega.

L'essere qui riuniti, insegnanti di tutte le tendenze e d'ogni ordine di scuola, non solo per commemorare i nostri morti, ma per chiarirci l'un l'altro le nostre idee per l'imminente ripresa della scuola, attesta che, ad onta di tutto, l'avvio, o il riavvio, della democrazia in essa è un fatto insieme, auspicato e scontato, come il bisogno di dare concretezza e adeguato rilievo ai problemi dell'educazione e della cultura.

Cominciamo da quello che appare come il primo di questi problemi, fondamentale e indifferibile per ogni ripresa nel campo etico-educativo.

Perchè la scuola sia preservata dalla mischia, rigenerata dalla violenza delle passioni, occorre ch'essa sia rigorosamente apolitica. Apoliticità della scuola come istituto non significa astensione dalla vita della classe insegnante, nè che essa non debba, nella varietà dei suoi componenti, riflettere le screziature stesse caratteristiche della democrazia. Ciò, che si deve evitare (pur nell'equilibrio che proverrà dalla pluralità dei partiti) è che la scuola divenga palestra alla propaganda di parte, qualunque essa sia. Il che significa, anzi, che la partecipazione alla riaperta vita politica dovrà essere, da parte della classe insegnante, più immediata e più viva, pur se assistita dal senso di responsabilità di chi ha il sacro dovere dell'educazione dei giovani. Chè non fu il fascismo — quello delle esercitazioni ginniche, ma anche della corruzione e della delazione — a fare degli uomini di scuola uomini nel senso integrale della parola. Anzi, mai come durante il ventennio, essi furono disprezzati e derisi, e così i loro bisogni, la loro stessa mentalità. Non era certo il fascismo, nato dalla costrizione morale e dalla rinuncia al pensare, che poteva comprendere e far suoi gli ideali di una classe, per così gran parte ancora per il primo quarto del Novecento compresa del senso d'una sua missione. Ora, al fine, ripristinati gli italiani, purtroppo non per solo loro merito, nella loro dignità morale, la rovinosa esperienza di un ventennio, in cui appunto la rinuncia non solo alla lotta ma all'interessamento politico è stata foriera di una ben più folle rinuncia, deve spingere a non abdicare alle attività e ai diritti politici, al senso operoso e fiero di chi si sente cittadino di una patria.

Apoliticità della scuola, dunque, ma apoliticità — nel senso di massima apertura possibile — della classe insegnante. Tra tanto imperversare (cui torniamo ad assistere) di avvocati falliti e di professionisti della politica, gli uomini di buon senso e di cultura, che traggano dall'esperienza della scuola quasi il compimento della loro capacità di padri di famiglia, potranno essere gli interpreti migliori di un giusto contemperarsi di valori contingenti e immanenti, che son quelli di cui proprio la scuola vive.

Il discorso, avviato su gli insegnanti, può proseguirsi ricordando i loro diritti troppo a lungo conculcati, col necessario adeguarsi del loro *status* economico ai reali bisogni dell'esistenza e degli studi (di cui altri non hanno uguale necessità), con una nuova, e più adeguata, disciplina degli esami, dei concorsi, delle carriere. Deve cessare — perchè così ingiusta da portare al discredito — la sudditanza tra gli amministrativi e gl'insegnanti. E il ristabi-

limento dell'esame, e delle sue garanzie formali e sostanziali, deve ridonare alla figura del docente quel rispetto cui ha diritto e alla sua azione quell'autorità e quell'efficacia che gli erano state sottratte.

Maggior libertà, anche, d'insegnamento, nello svolgere e interpretare i programmi, nel metodo da seguire nell'una o nell'altra materia. Il maestro deve tornare ad essere il forgiatore delle anime e, per questo, il solo responsabile dei risultati e dei mezzi scelti per ottenerli. E fine, pure, d'ogni tirannia interna, esercitata su docenti e discenti: con consigli di presidenza in ogni istituto, cui partecipino rappresentanti dei docenti e delle famiglie; e presidi, meglio se elettivi, coordinatori dell'attività scolastica, con l'efficiente aiuto di segretari amministrativi validi e autonomamente responsabili dell'entrata e della spesa. A tali organi è legato lo sviluppo di tutte le iniziative volte a rendere la scuola sempre più lontana da ogni idea di caserma, con gabinetti scientifici, laboratori, biblioteche, sale di lettura, che consentano di andare oltre la costrizione dell'orario scolastico e la mortificazione, per docenti e discenti, di edifici mal adattati e malsani.

Occorre levarsi più in alto. E dirlo oggi, in cui solo rovine ci circondano, non appaia sogno o irrisione. Occorre curare, accanto a quella dell'alunno, affidata agli insegnanti, anche la loro preparazione, incoraggiandone le aspirazioni di studio, gli incentivi all'azione sociale, tutto quel che possa, in un mutato *status* economico, impedirne il venir meno degli ideali nella snervante monotonia e nel quotidiano assillo delle lezioni private.

Al terzo punto porremmo la definizione dei rapporti tra scuola pubblica e scuola privata. Il problema, cioè, della scuola privata. Vi è chi afferma l'inutilità (oggi che essa si presenta come un *datum* imprescindibile per le disastrose condizioni del bilancio e della scuola stessa, per cui solo proprio quella privata ha mantenuto intatte le proprie sedi, il proprio personale e il proprio... séguito clientelare) di porlo, nella necessità ora, e per lunghi anni, di ricorrere piuttosto, il più largamente possibile, in difetto di quella pubblica, all'iniziativa privata. Rispondere che, tuttavia, a questo assillante problema, occorre porre maggior attenzione, ché lasciarlo irrisolto minaccia di travolgere quanto ancora resta in piedi della scuola statale; o che, se non si vuole far peggio persino dello Stato fascista, bisogna ricordare che solo lo Stato ha il diritto di conceder lauree e diplomi e di riconoscere i titoli di studio, lascia il tempo che trova. Tanto più che, attraverso la via

*minoris resistentiae* della scuola parificata, sappiamo bene come, attraverso un commissario o commissioni opportunamente scelte, si eserciti tale diritto e quanto sfugga al richiesto controllo (esercitato nel superiore interesse della dignità dello studio e del valore legale delle carriere scolastiche). Una concorrenza, d'altra parte, che potrebbe essere mutuamente feconda, tra scuola pubblica e privata? Essa si baserebbe sulla validità delle prove finali, quando lo Stato, dopo essere ricorso a più serie ispezioni didattico-amministrative annue, stabilisca il del resto improrogabile rinnovarsi dell'esame di Stato. Ma la tendenza degenerativa di questo (che richiederà un ulteriore discorso) e la corrosione costante proprio dei controlli statali non offre garanzia per il futuro, come non l'offre l'affiorare di tendenze sempre più autonomistiche da parte della scuola privata più forte: che è quella confessionale.

No: il problema della scuola privata s'è fin troppo tardato a porlo nei soli termini che una rivoluzione laica compiuta od in corso consentiva: nella negazione ch'essa possa ulteriormente coesistere con la scuola pubblica. Se solo lo Stato è garante verso la comunità dei titoli e delle carriere scolastiche, non può avvalersi dell'istituto della delega o dell'arma spuntata delle ispezioni. Deve trovar la forza — se Stato nuovo è — di assorbire le scuole private, discenti e edifici. E allora si saprà finalmente quanta parte dei docenti statali impingua, più delle proprie, le tasche dei gestori, religiosi o laici; e come basterebbe il divieto di un ulteriore insegnamento, impartito quasi sempre a spese di quello pubblico, per far chiudere la maggior parte degli istituti privati o pareggiati. *Non potest servire Deo* (scusandoci di paragonarvi per un momento lo Stato) *et Mammonae*. Ma è chiaro che le resistenze alla statizzazione vengono, e verranno, dagli interessi obliqui che la scuola privata nasconde.

Si è accennato all'esame di Stato. E' fin troppo evidente che questo deve tornare ad essere — come finchè la scuola italiana è stata viva — la chiave di volta dell'intero sistema educativo. Le sue garanzie sono molteplici: vi si configura il diritto-dovere di controllo che lo Stato è chiamato a compiere, in assoluta parità, presso tutte le scuole ed al termine di tutte le carriere scolastiche o al momento dell'immissione nei quadri professionali; offre una certezza giuridica (che è pur sempre qualcosa, anche se relativa, nelle disparità delle situazioni individuali o delle commissioni) di un grado di preparazione comune, che lascia largo margine

al premio — da incentivare — per il miglior profitto e per studi personali, di allargamento del raggio programmato; garantisce, con l'estraneità dei professori e del preside, da purtroppo non insoliti errori di valutazione, antipatie e differenze d'opinioni e, nel contempo, sottopone al primo vaglio (sempre più valido e impegnativo) di esterni, cioè del mondo che in definitiva giudicherà, i candidati (e, indirettamente, i loro professori). Se non si vuol sfuggire al giudizio naturale, se non se ne ha paura, se si ha, fin da giovani, attitudine alla riflessione e si sente l'emulazione, l'esame di Stato è da conservarsi. Solo le società decadute o decadenti eludono il giudizio, hanno timore della propria ombra. Ma l'esame deve spogliarsi dell'affrettato ed inutile nozionismo mnemonico ed essere, appena si possa, colloquio. Altrimenti, meglio (sempre che la scuola sia tutta di Stato) annullare il lungo esperimento, la lunga parentesi, della legge impostata dal Croce e realizzata dal Gentile, e tornare al giudizio finale, espresso per scrutinio o per esami (per scrutinio quando non vi siano dubbi sulla maturità del candidato; per esami, e in una sola sessione, quando non vi sia maturità piena né immaturità certa), dal consiglio di classe. Tentare vie di mezzo, compromessi (ad esempio: consiglio di classe con un commissario-presidente esterno), s'è dimostrato, nella pratica esperienza, nefasto. A favore del ritorno al consiglio di classe, agli scrutini, resta una sola considerazione: quella della spesa relativa alle commissioni esterne. Ma ricordiamoci che si tratta di un compito in cui la funzione dei docenti si eleva e se ne rinfrescano la cultura e le esperienze: e per questa elevazione nessuna spesa sarà mai troppa.

D'altra parte, pur in questa provvisorietà di cui avvertiamo tutti i pericoli, non v'è che il ritorno alla serietà degli studi (come premessa, forse la sola, proprio ad uscire dal provvisorio) a ottenere il generale consenso. E questo ritorno è anche il solo mezzo a precludere altre, latenti, tendenze: come lo stabilire, per determinati tipi di scuole, un numero chiuso di iscrizioni o, per altri, il suo opposto, e cioè la propaganda per infoltirle. Con esami di ammissione, oltre che di licenza, per l'accesso ai vari gradi: medio, superiore, universitario, post-universitario o per l'avvio professionale.

Non appena ciò sia, legislativamente, chiarito sarà il caso di procedere, con la cura più scrupolosa, al reclutamento degli insegnanti. Ma solo, quando ne avremo, col ritorno alla serietà degli studi, garantita la continuità e la funzione (e, con quella degli in-

segnanti, quella della scuola stessa). Cessato l'aberrante stato di paria dell'amministrazione, anche il reclutamento, pur se più severo, sarà, in effetti, facilitato da attese migliori. E, per l'insegnante, il problema si colora variamente, alla luce delle infinite sfumature che presenta la sua carriera didattica, il suo *status* professionale. Perchè, se v'è un problema della scuola, v'è anche — anzi è preponderante, come l'elemento umano in questioni invano ritenute tecniche o di struttura — un problema dell'insegnante. Che è problema morale e materiale, di vita e di sedi, di studi e d'inclinazione, di preparazione e di perfezionamento. E v'è un problema, anzi il problema, degli alunni. Che sono andati, gli ultimi anni (e come si prospetterà il futuro?), a scuola senza apprendere presso che nulla. Che hanno visto nella scuola e attorno alla scuola mancare tutte le condizioni di una disciplina di studio. Ne possono anche essere stati, giovanilmente ma momentaneamente, lieti, come i 'diciottisti' di non lieta memoria (speriamo che il fenomeno non abbia a ripetersi). Ma si è in essi creata una frattura e una crisi. Tra ieri e oggi, tra chi si fermava alla scuola e chi non fosse altro seguiva la vita. Una crisi che sarà risentita, e già oggi la risentiamo. Questo periodo storico costituisce (inutile nasconderselo) un dramma. Il dramma proprio delle giovanissime generazioni. Che non hanno conosciuto una scuola, una società, a volte neppure una famiglia, seria. Che, tra le incertezze e i pericoli, alcuni, i più dotati, i migliori, si sono ritrovati, senz'essere stati ragazzi, uomini; ed altri, da compiangere in fondo, che sono riusciti, svicolando, a non soffrire troppo e, rinunciando a ideali che non si erano fatti conoscere loro, a vegetare traendo l'utilità e il piacere da ovunque lo potessero trovare; e saranno, domani, e già oggi, i disadattati o gl'incompresi, e non si assueferanno più a una diversa concezione dell'esistenza.

Il problema dell'alunno ci ha riportato a quella che — superate le sempre troppo teoriche questioni generali — si presenta come la carriera scolastica (problemi di scelta, di orientamento e di metodo), su cui si soffermerà più lungamente, anche con pratiche impostazioni e proposte, il nostro Convegno.

*Scuola elementare.* Richiamata a serietà e concretezza, senza più organizzazioni giovanili e retorica di ogni genere (come nei successivi ordini della scuola), in essa va ribadito il caratte-

re di scuola come giuoco sino al terzo anno, che dev'essere di graduale trapasso — in IV<sup>a</sup> e V<sup>a</sup> — ad un insegnamento che volga a una lezione più impegnativa e strutturata, tenendo conto delle varietà di ambiente (regionale o locale). Obbligatoria e gratuita, giungendo a forme di assistenza diretta (libri di testo, mezzi di trasporto, refezione calda), essa va estesa alle comunità italiane all'estero, come la stessa validità dei titoli.

*Scuola media.* Triennale, dovrà essere obbligatoria e gratuita, analogamente estesa alle comunità all'estero e costituire il primo grado (licenza media) utile per impieghi ed uffici di categoria subalterna. Dovrà essere distinta in almeno due grandi bracci: di scuola del lavoro, in sostituzione dell'attuale avviamento, e di scuola propriamente media; l'una fine a sè stessa o di accesso agli istituti professionali, l'altra, di accesso al ginnasio-liceo, d'indirizzo classico, scientifico o moderno ed agli istituti tecnici. Una senza latino ed una col latino; e in cui trovino sede (in entrambe) esperienze tecnico-pratiche, principî di educazione musicale e almeno una lingua straniera. Per cui tanto i vecchi tipi di scuole medie inferiori, quanto il mantenersi dell'attuale scuola media, creata con la legge del '40, siano superati. Ma altrettanto dovrà dirsi per la scuola media 'unicissima' (che tanto favore ha incontrato per ragioni non didattiche ma sociali e politiche), che rimandi tutti i problemi di orientamento e di scelta al quattordicesimo anno (fine dell'obbligo scolastico). Anche a prescindere da tale rinvio (pericoloso e forse fatale), non sembra che una simile scuola possa offrire alcun vantaggio se non quello di diseducare — abolendosi ogni traccia d'indirizzo classico, il più consentaneo alla nostra tradizione —, rimandando al successivo quinquennio il periodo più propriamente di formazione. Tra i due tipi di scuola post-elementare, o media, disegnata devono ammettersi possibilità di passaggio, con esami speciali.

*Scuola superiore* (non 'scuola media superiore', che non ha senso). Distinta in classica, scientifica, tecnica e artistica. Occorre proporsi il problema di quella musicale, a stabilirne la continuità (conservatorio=università), e di quella artistica (accademia=università anch'essa); ma assorbendo gli anni di scuola media nell'indirizzo specifico. Scuola e istituto magistrale (quadriennale e quindi in svantaggio con la quinquennalità generale) non hanno senso: i futuri insegnanti elementari, direttori e ispettori

possono uscire dagli altri indirizzi e 'formarsi' pedagogicamente in una apposita facoltà o scuola a carattere, come si diceva un tempo, 'normale', e cioè appunto pedagogico.

I *Collegi di Stato*, in sostituzione dei convitti nazionali, devono rientrare nell'alveo dell'istruzione superiore quale fin qui designata, avere una finalità sociale di assistenza ed essere, sotto il profilo della struttura, istituti esemplari, con classi modello, distaccate o rientranti negli istituti esistenti nelle città sedi, avere palestre, luoghi di ricreazione, biblioteche a sè stanti. Assorbiranno *in toto* i beni della ex-GIL ('Gioventù italiana del Littorio').

L'*Università* (lasciandone la distinzione attuale in quadriennale per la maggior parte dei corsi, quinquennale per ingegneria e sessennale per medicina e chirurgia) deve avere fine formativo e professionale, ma essere nel contempo anche la scuola di base per la ricerca scientifica. Devono risolversi in essa i problemi relativi all'istruzione artistica (Accademia di belle arti, *dopo* il Liceo artistico) e musicale (Conservatorio *dopo* il Liceo musicale). Conduce alla laurea o al diploma (dopo due anni per i maestri elementari, quattro per direttori o ispettori, di una facoltà pedagogica). Suo problema essenziale: la mutua impenetrabilità, da risolversi con un'apertura a grandi insegnamenti comuni, e una distinzione per orientamenti, che consentano a studenti di una facoltà di scegliere insegnamenti dell'altra, secondo piani di studio in parte liberi e in base a criteri, assai più validi, di affinità.

*Scuola post-universitaria.* Scuole e istituti di perfezionamento (fin qui sopra tutto attivi per talune branche della medicina) devono essere sostituiti da un piano generale di istruzione post-universitaria, che conduca ricercatori scientifici e futuri docenti universitari a un titolo loro proprio (analogo al dottorato delle università germaniche). La tesi o dissertazione, da abolirsi in sede di laurea professionale, deve, con dignità maggiore e maggior premio, ricomparire al termine del periodo di perfezionamento e vi deve essere garantita l'originalità della ricerca (ammettendosi anche quella di gruppo).

Abbiamo lasciato per ultimo un altro punto qualificante: l'apertura verso il mondo esterno, internazionale, della scuola ita-

liana, in particolare, ovviamente, di quella universitaria. Borse di studio di reciprocità, scambi di professori ospiti, mutua creazione di cattedre e di dottorati nel settore linguistico, non risolvono — anche in una massima, mai raggiunta espansione — la tematica di una collaborazione, che va dai governi ai singoli istituti. Sottraendolo ad altri, disparati e non idonei, ministeri, l'insieme di queste iniziative dovrà servire a restituire, in uno spirito nuovo, al Ministero della pubblica istruzione il suo volto di moderatore e di guida dell'educazione nazionale, a cancellare anche la memoria di quanto di propagandistico e di, pressapochistico v'era nelle intenzioni e nella struttura del ministero della cultura popolare, a far convergere gli sforzi — attraverso compiti di pace — verso quella collaborazione fra le nazioni, che dovrà far superare al nostro secolo gli angusti confini della statolatria di cui ha fin qui vissuto.

I punti pur di volo accennati mostrano come, più che cristallizzarsi nella dura contingenza e fermarsi ai ristretti limiti consentiti ad un'azione di governo immediata, si voglia, da questo Convegno, guardare con sereno coraggio alla nostra scuola di domani, compiere un atto di fede che vada ben oltre le stesse più elementari garanzie per l'immediato futuro. Mirabile cosa pur questa che mentre, rastrellate appena le bombe dal campo inaridito dalla battaglia, il contadino riprende ad arare, anche da solo, se il bove o il cavallo gli siano stati requisiti od uccisi, la scuola italiana possa tornare a vivere, più che per necessarie provvidenze di uno Stato il quale stenta a risorgere, per un intimo, ritrovato, fervore, per la volontà degli insegnanti, per la volontà vostra, colleghi. Dietro l'impulso iniziale, il resto verrà.

Pier Fausto PALUMBO

## LA SCUOLA PRIVATA

L'insegnamento privato ha sempre avuto un'importanza che non è lecito svalutare. Da Protagora a Giacomo Leopardi, esso ha risposto ad una funzione di alto interesse sociale e fu spesso quasi unico creatore, depositario e coordinatore, del sapere. Anche quando si rifugiò nei conventi, seppe preparare nobili atleti dell'intelletto speculativo e audaci ribellioni ad ogni freno dell'uomo pensiero.

Ai nostri tempi la scuola privata dall'umile ruolo delle ripetizioni di singoli professori, assillati dal bisogno, è passata — con la legge del 1923 — ad un grado che voleva essere elevato. Ma si trovò nelle condizioni delle popolane che, arricchitesi improvvisamente, vogliono apparire compite signore; e non sanno spogliarsi delle vecchie maniere confusionarie, del loro vizio di origine, in una parola. Ciò è, in gran parte, inevitabile. Quando un organismo sociale subordina l'ideale alla concretezza di vedute solamente commerciali: e, pur prendendo ad insegna Apollo, adora in realtà solo Mercurio, la confusione delle cose difficilmente può essere evitata.

La scuola privata per conseguenza corre alla deriva, priva di serio ordinamento interno; tutta intenta, spesso, a raddrizzare le gambe ai cani (in prima operazione trattati dalla chirurgia della scuola regia); non di altro desiderosa che di luminose appariscenze reclamistiche: in realtà povera di bravi insegnanti; questi, alla mercé di presidi, non sempre preoccupati anche della situazione economica dei propri dipendenti e del loro avvenire: anzi pronti, e presidi e professori, ad abbandonare una scuola privata per un'altra che li pagasse e li trattasse meglio o per afferrare, finalmente, il porto di una scuola governativa.

Donde instabilità d'indirizzi didattici, disorientamento dell'unità formativa dei giovani, precarietà di tutta la vita scolastica.

Segue quindi la necessità di un reclutamento degli insegnanti, che potrebbero, se guidati e sorretti veramente, trovare nella scuola privata, il primo loro tirocinio per un eventuale passaggio in quelle di Stato (ove gli insegnanti aspirassero a diventare statali) e vantare un insieme di serie garanzie giuridiche che non

facessero degli insegnanti lo strumento della speculazione presidenziale o direttoriale, quando presidi o direttori avessero anche la gestione amministrativa della scuola.

Necessità quindi di norme concrete che vincolino i presidi o i finanziatori, diciamo così, dell'ente scolastico privato.

Non si obietti che ci si può trovare di fronte a presidi e ad insegnanti autodidatti, ai quali, per la loro cultura, non sarebbe affatto necessario un titolo di studio legale.

A parte la questione di principio e la considerazione che organo di superiorità scientifica resta sempre l'università, bisogna tener conto che il preside o l'insegnante bravissimo benchè autodidatta può essere una eccezione: ora la scuola può sempre contare sulle semplici eccezioni?

Evidentemente no. Anche per il fatto che gli autodidatti non sempre possono avere la visione completa di tutti gli aspetti della cultura di cui la scuola ha bisogno.

Ma procediamo in ordine.

Anzi tutto fermiamoci sulla figura del *preside*.

Tutti i presenti sanno come si procedeva alla nomina di un preside di Stato. Naturalmente, mi riferisco ai tempi prefascisti. Nelle scuole private invece il preside, anche se inetto, si autoelegge. Qualche volta, è — anche lui — un rottame dei concorsi a cattedre superiori o ha preferito — spinto dal desiderio di dare un buon impiego alle sue economie — aprire e dirigere una scuola privata.

E' lecito ciò? Anche se ci si trovi in regime di libertà? La questione è, se lo Stato deve intervenire quando un'attività dei singoli influisca sulle condizioni sociali: intervenire, intendo, almeno, per disciplinare quell'attività, coordinarla ai fini superiori etici, culturali e spirituali, in una parola, dei futuri cittadini; darle non apparenza ma sostanza e carattere di serietà e di dignità.

« Qui altari servit de altare vivat » è vero: ma chi serve l'altare ha ricevuto il suo bravo crisma, mentre il preside o il direttore di autoelezione è un sacerdote sconosciuto.

E' ovvio che il riconoscimento della capacità presidenziale debba essere una funzione dello Stato; il solo capace di vagliare, giudicare, eliminare, eleggere disinteressatamente, badando non a fini contingenti, ma a considerazioni ideali ed eterne.

Tanto più che, a volte, il finanziatore della creanda scuola privata può essere una persona estranea ai complessi problemi presupposti dalla scuola, e potrebbe chiamare alla direzione colui che fosse più furbo nel soppiantare gli altri pretendenti, forse più meritevoli, ma meno abili a muoversi nelle acque che portano alle stazioni di arrivo.

Non dimentichiamo gli insegnamenti di quel grande scettico e idealista al tempo stesso che ammonì già da qualche millennio: « *procaꝝ libertas miscuit civitatem* ». Una funzione delicata co-

m'è quella della scuola (sia privata, sia statale) è di così alta e varia importanza che non può essere abbandonata alle sole forze oscure che guidano e sorreggono gli interessi materiali degli individui.

Io non credo di dovermi indugiare sulle modalità della nomina da me suggerita: segnalo quella che, per me, è una necessità imprescindibile nell'organismo della scuola privata. La quale, rinnovandosi e migliorandosi, deve anzi tutto dare affidamento ai padri di famiglia. Questi, in molti casi, ora ricorrono ad essa come ad un male inevitabile — ma sempre male — di cui hanno coscienza precisa.

*Insegnanti*: per non appesantire gli organi dello Stato, in questi momenti tanto gravi per tutti noi, basterebbe che brevi e chiare norme (però emanate sempre dall'alto) vincolassero il preside, scelto nel modo predetto, o nella graduatoria e nella nomina dei suoi docenti: norme riguardanti uno stato giuridico, una sicurezza del trattamento economico o di carriera. Nobilitare, in altre parole, i docenti, dando ad essi la sensazione che non sono gregge assoldato dall'arbitrio del preside Tizio o del direttore Caio; ma uomini facenti parte di un vasto organismo inteso all'elevazione dei valori spirituali del domani.

Vi sono scuole private che funzionano egregiamente; ed è onesto affermarlo; ma ve ne sono altre che sono peggiori delle bolge dantesche. Ora non vogliamo che gran parte dei giovani abbiano qui a trovare le condizioni peggiori della loro formazione morale e intellettuale.

E d'altra parte chi, se non professori sospesi nel limbo o naufraghi di una fallita sistemazione migliore, volete che cerchino posto nelle scuole private, costretti, come vi sono, a sobbarcarsi, in una stessa classe, a preparazioni di alunni appartenenti ai più disparati tipi di scuola, abbandonati poi a sè stessi nei mesi di vacanza e sempre alla mercè di presidi-patroni? Le arene mobili non sono il luogo più adatto perchè l'uomo accorto della parabola evangelica possa gettarvi le fondamenta del suo castello.

La realtà è costituita dagli uomini, e gli uomini operano in quanto hanno funzioni e bisogni individuali, accanto, se mai, a quelli superiori presupposti dal fine al quale idealmente tendono quei bisogni e quelle funzioni.

La missione (parola di cui nelle espectorazioni ministeriali di solito si abusa, quando si tratta d'indicare o d'infioreare la via del dovere mal retribuita) è certamente una bella cosa; ma — a parte ch'è una vocazione — presuppone, nello stesso missionario, la coscienza di un complesso di sicurezza economica, che non deve e non può farlo pensoso della sua sussistenza quotidiana. E i professori della scuola privata hanno bisogno, appunto, di non muoversi lungo l'insidia di arene mobili.

Naturalmente nella scuola non c'è lavoro che possa procedere serio ed ordinato se non lo vigili attento l'occhio di una perso-

na tecnica statale, anche se si tratti di un'attività privata. Questa che, come abbiamo accennato, investe il carattere e la cultura dei cittadini futuri, non può essere lasciata arbitrariamente libera, sia per la delicatezza stessa della sua preparazione complessa alla funzione che è chiamata a esercitare, che per una serie di considerazioni d'ordine politico-religioso la cui importanza è fondamentale e manifesta agli occhi di ognuno.

Come vedete, però, lo Stato non dovrebbe fare altro che emanare norme diciamo così strutturali, statutarie per il funzionamento della compagine della scuola privata: e se spese dovessero occorrere (e per il vaglio dei presidi e per le ispezioni frequenti dei singoli tipi di scuola), tali spese dovrebbero naturalmente cadere sull'amministrazione della scuola privata. S'intende che simili interventi dovrebbero essere periodici e tali da accrescere all'interno il prestigio della scuola e all'interno ingenerare nelle famiglie il convincimento che non si tratta più di fattorie dove le sette spighe grasse del sogno faraonico hanno divorato le sette spighe magre. E, fuori di linguaggio figurato, dove i dirigenti la scuola privata si arricchiscono, indisturbati, con la tasche degli alunni in cerca di un'approvazione scolastica ed a spese di professori bisognosi di pane.

In tal modo lo Stato non si disinteresserebbe di un'attività importantissima, il cui svolgimento può menomarne le basi e nel tempo stesso darebbe anima e vita ad un organismo che potrebbe sgravarlo dell'onere ingente che attualmente sostiene per le scuole statali, che in un secondo tempo potrebbero persino essere ridotte di numero a beneficio della scuola privata e a vantaggio dello Stato.

Il fascismo, nei suoi pretesi dinamici capovolgimenti della vita pubblica italiana, aveva pensato anche alla scuola privata: e, forse, il suo legislatore aveva inteso creare un ente capace di competere con quello della scuola pubblica. Ma come capitava a quel regime (a parte il fatto, che non giungeva a novembre quello che veniva filato in ottobre), non fece che dare vita a focolari incomposti di *mal tolletta* e di commerciantucoli della cultura media, i quali moltissimo si dettero pensiero del proprio tornaconto e poco o punto delle necessità e delle ragioni ideali del binomio scuola-vita.

(A questo proposito, mi si permetta una breve parentesi. Si è voluto calunniare troppo, e, il più delle volte, ingiustamente, la nostra — e dico davvero con orgoglio « nostra » — scuola di Stato. Più di un articolista, in questi mesi, ha accennato ad essa come ad un 'campo devastato'. Ora la storia della scuola va giudicata nella scuola, in quello che fu il suo travaglio e il suo calvario — mi riferisco agli anni in cui si poteva salire anche una cattedra universitaria con la stessa facilità con cui da essa era lecito fare scempio della sintassi —. Non è retto però giudicare dai presupposti politici che nell'ultimo decennio, in modo precipuo, furono alla base delle direttive escogitate per la formazione esteriore

dei giovani. Come alcuni organismi vegetali e animali che, per lo più nel rigore di climi avversi, mutano alquanto la loro capacità di reazione al nuovo ambiente, pur conservando la loro struttura fisiologica, così la scuola nostra — intendo quei docenti che solamente adesso sono e si accostano alle soglie della pensione e avevano, agli inizi del fascismo, dai trenta ai quarant'anni — non ha mai rinunciato alla sua spiritualità, all'intima sua vita generatrice e formatrice dell'anima e della gioventù migliore d'Italia: quella, ad esempio, che ora combatte alle spalle dei fascisti e dei tedeschi; che non ha perduto la fede nella patria, che ha serbato puro il suo viatico durante il cammino contrastato dalla brutalità umana.

Ma la realtà, almeno per la scuola, sono i docenti, non gli ordinamenti scolastici. I quali possono essere anche buoni in sé, ma non è difficile abbiano poca forza d'infondere afflato di spiritualità vera, quando ad essi venga meno l'opera del creatore e dell'animatore. D'altra parte, tutta o quasi la vita italiana non poteva emigrare all'estero o ricorrere, dal 1922 al 1943, all'ausilio delle proprie economie (ma quali?) al fine di conquistarsi la libertà di non partecipare alla nostra quotidiana tragedia. Chi non era l'attore forzato sarà stato costretto a mutare qualche suo atteggiamento esterno: ma se pensiamo alla scuola, bisogna riconoscere che essa non ha rinunciato all'intimo patrimonio del suo spirito, quando il vero insegnante, libero in sé, si trovava in mezzo ai suoi scolari).

Tornando alla scuola privata, necessità dunque della creazione di una serie di norme giuridiche semplici che regolino la nomina dei capi d'istituto da parte degli organi superiori con un concorso per titoli (seriamente vagliati, questi ultimi) e norme chiare, precise, inderogabili che deferiscano a costui, opportunamente sorvegliato da ispettori statali, la scelta del personale insegnante e non insegnante. Come si è prima detto, le eventuali spese occorrenti non debbono essere a carico dello Stato. Scuola privata, in altre parole, in quanto gli eventuali guadagni vanno a chi la finanzia e se ne rende amministrativamente responsabile, non in quanto è libero di farne una sola ragione di lucro, trascurando i fini superiori ai quali naturalmente e istintivamente essa tende.

Così organizzata, la scuola media privata acquisterebbe dignità, elevatezza, serietà di propositi e di frutti; e, diffondendosi, potrebbe forse alleggerire — come ho detto — lo Stato dell'incente onere che adesso sostiene.

Sento il bisogno di chiarire (pur essendo implicito dove abbiamo parlato di condizioni economiche degli insegnanti privati) che anche per questa categoria l'amministrazione scolastica privata dovrebbe pensare ad obbligatorie previdenze riguardanti carriera e quiescenza; e tutto ciò sotto l'egida dello Stato che dovrebbe assumere soltanto la funzione ispettiva e garantire l'osservanza delle leggi emanate per la vita della scuola privata.

Questa naturalmente si contrarrebbe di fronte a quella caotica di oggi; poichè, non potendo assoggettarsi agli oneri imposti dalle disposizioni di legge, chiuderebbe le minuscole prebende e i piccoli armenti; in compenso, creerebbe larghe associazioni di cittadini intraprendenti e sia pure con onesti e spiegabili fini di lucro, ma sottoposti, comunque, alle naturali esigenze della cultura, garentite dalla osservanza delle leggi.

Lo stesso potrebbe avvenire, col tempo, delle Università: la costituzione, intendo, di società per azioni o a capitale singolo che toglierebbe allo Stato un gravame ingente e, in fondo, aprirebbe all'attività dei capitali privati un campo o uno sbocco di sicuro guadagno.

Non mi stanco di ripeterlo: una cosa è la funzione amministrativa — che non è detto debba essere dello Stato commerciante o speculatore —, un'altra la funzione, specialmente ispettiva e idealmente politica, etica, superiore, alla quale esso non potrebbe rinunciare senza venir meno ai fini che ne sorreggono e ne proiettano la spiritualità su tutte le generazioni future.

Resta il problema di una scuola modello alla quale le private potrebbero mirare come a uno specchio, diciamo così, di perfezione per le scuole private; una scuola dunque di Stato in ogni regione, dalla quale, oltre che dallo stesso Ministero, potrebbero partire insegnanti incaricati, per la loro capacità didattica e per la loro esperienza scientifica, di funzioni ispettive.

E analogamente potrebbe dirsi delle molte Università che adesso vivono o vivacchiano in Italia e che potrebbero ridursi a pochissime: una a Milano, un'altra a Roma, una terza a Napoli, una quarta a Bari, una quinta a Palermo ed un'ultima a Cagliari.

Queste sarebbero finanziate molto più largamente che, per tutte insieme, ora, lo Stato non possa fare; diverrebbero i modelli perfetti nella parte dell'arredamento scientifico e della scelta dei docenti, a cui le università minori — affidate ad enti finanziatori privati — guarderebbero come ad oasi di naturale e necessario riferimento.

Ho accennato, sebbene in modo sommario, a quello che potrebbero essere le possibilità avvenire della scuola privata. Non ho certamente esaurito l'argomento, che si presta ad ampiezza maggiore, in modo particolare se messo in relazione con la funzione dei Convitti Nazionali che in un'Italia veramente democratica sono una stonatura, in quanto possono accogliere solamente i figli di persone facoltosissime e per lo Stato rappresentano, nella loro maggioranza, un peso morto, a causa dell'onere finanziario che presuppongono. Peggio ancora, sono pochi o male distribuiti nella penisola e andrebbero anch'essi affidati all'iniziativa privata. Questa, in conclusione, se opportunamente vigilata nella parte che dev'essere compito dello Stato per i fini universali che esso deve raggiungere, può esercitare un'azione più benefica e duratura di

quella statale, per la più diretta e personale compartecipazione agli utili che sono la leva naturale e sicura di ogni operare umano.

Vi sono, senza dubbio, pubblici funzionari che fanno egregiamente e scrupolosamente gli interessi dello Stato: ma ve ne sono anche molti che di questi si occupano come di una *res nullius*.

Altra cosa è l'amore, l'impegno, la cura di un organismo amministrativo privato che ad un'impresa dedica la sua attività e il suo danaro. Quello che preme è l'esistenza di norme chiare, precise, attente che dividano la parte contingente e quella diciamo così ideale: ciò che riguarda colui che mette in giuoco i suoi capitali e ciò che spetta alle famiglie, ai professori, alla patria di domani.

Luigi CUNSOLO

## SCUOLE DI CULTURA E SCUOLA PER MAESTRI

### I

#### SCUOLE DI CULTURA

##### *Evoluzione dell'ideale della cultura*

L'istruzione secondaria che, su base strettamente umanistica, aveva monopolizzato, fin dal suo sorgere, l'educazione delle classi dirigenti e la formazione del gusto e degli ideali della nobiltà e della ricca borghesia, via via che gli orizzonti umani si slargavano in una più ampia conoscenza del mondo geografico e fisico e delle leggi che lo regolano, e che agli aumentati bisogni di un'organizzazione sociale più complessa corrispondevano nuovi mezzi atti a soddisfarli, aveva dovuto cedere all'impulso dei nuovi elementi che avevano trasformato il vecchio ideale della cultura e schiudere le porte d'avorio della veneranda scuola classica agli insegnamenti scientifici e realistici.

Così, fin dal secolo XVII, accanto al latino e al greco, alla grammatica alla filosofia e alla retorica, fanno timidamente capolino dapprima, si affermano di poi la geografia e la storia moderna, la fisica e le scienze naturali. Ringiovanito e rimesso a nuovo nella forma e nello spirito, nelle discipline e negli intendimenti, il vecchio ceppo continuava a vivere. Finché, dietro l'urgere sempre più incontenibile delle esigenze della vita pratica, nella trasformazione dei vecchi organismi economici e politici, per effetto della sempre maggiore specificazione di funzioni e della divisione del lavoro che contraddistinguono la vita moderna, esso si scisse in due rami.

Così oggi, presso tutti gli stati, nell'organizzazione della scuola secondaria, vediamo svilupparsi due rami distinti: un ramo culturale ed uno professionale. Questo ha fini pratici più o meno vicini e mira a preparare i tecnici delle aziende agrarie e commerciali o delle officine; quello, scartando ogni fine utilitario im-

mediato, tende ad un ampliamento degli orizzonti dello spirito e, mediante un maggiore sviluppo dei poteri mentali, ad una più vasta e profonda e sicura conquista degli aspetti essenziali della realtà e del mondo umano.

### *La cultura in funzione educativa*

Tralasciando il ramo professionale, che formerà oggetto di altra disamina, ci proponiamo di sottoporre al vostro benevolo esame alcune osservazioni sulla scuola di cultura, la cui importanza non è chi non veda, quando si rifletta che in essa si formano i quadri direttivi delle nazioni e che del sapere, dell'onestà, degli ideali etici di un popolo, essa è indice chiaro e fattore essenziale.

Poichè l'istruzione — ogni istruzione — è esercizio di energie mentali, sviluppo del giudizio e, per ciò stesso, enucleamento e indirizzo della coscienza morale.

Ma l'educazione che la scuola deve dare, ha da rispecchiare il genio e la tradizione storica di un popolo, la sua vera e perenne personalità, per cui nessuno si sognerebbe di educare l'Italiano alla maniera tedesca o all'americana: l'educazione deve avere un'impronta nazionale, profondando le sue radici nell'*humus* vitale della tradizione storica rinnovantesi nel tempo.

Nazionale e non nazionalista. Chè il nazionalismo, con l'esasperazione del culto della terra e della patria, la creazione del mito delle nazioni elette e la corsa agli imperialismi, ha seminato il suo cammino di sangue e di rovine senza nome. L'Europa ne paga lo scotto — terribile scotto! — oggi più che ieri, con la distruzione delle sue città e delle sue ricchezze e con la decimazione dei suoi uomini. Noi Italiani poi ne portiamo ancora aperte e sanguinolenti le ferite nelle nostre carni mutilate e smunte, nel martirio delle nostre belle città distrutte, nell'incolumabile perdita di tanta parte del nostro patrimonio di uomini e d'arte, nella tormentosa ipoteca, forse, di gran parte del nostro domani di nazione autonoma ed una.

Dia quindi la scuola, con l'educazione nazionale, il senso e la coscienza dei diritti e dei doveri del cittadino, l'amore alle libere istituzioni e la preparazione atta a difenderle; coordini e armonizzi il culto della nazione con il culto dell'umanità. Al di sopra di classi, di privilegi e di partiti, onesta selezionatrice di capacità intellettuale, sia palestra di caratteri, formatrice di un nuovo costume morale e politico.

### *Una o più scuole di cultura?*

Ma, poichè pur essendo essenzialmente formativa, non può cessare di essere informativa, quale sarà l'atteggiamento della

scuola secondaria di cultura di fronte alle sempre nuove esigenze della vita moderna che estende ogni giorno più il suo giro d'orizzonte e tende quindi fatalmente a restringere il campo di lavoro del singolo, esigendo da questo una preparazione sempre più specializzata e approfondita? In altre parole, ci dev'essere un solo tipo di scuola secondaria di cultura, che dia adito agli studi superiori, o due, o più ancora?

E quale l'indirizzo di questa o di queste scuole?

Umanistico, naturalistico, matematico, filosofico?

Non è possibile infatti pensare che una sola scuola di cultura possa appagare tali diverse esigenze dello spirito, disciplinando e armonizzando sì diversi centri d'interesse spirituale.

Ora è ben vero che non potendosi, data l'infinità dello scibile, realizzare l'enciclopedismo didattico, val meglio preparare e potenziare nel discente gli organi d'acquisto e di elaborazione, eccitando e correggendo in lui l'intelligenza e il discernimento, la facoltà di vagliare e di giudicare. E' ben vero che — secondo la nervosa espressione di Montaigne — « la téméraire avidité de science » è più atta ad « abêtir » che a render savvi gli uomini, e che vale « plutôt la tête bien faite que bien pleine ». Ma è pur vero che una sola scuola, poniamo ad indirizzo umanistico-storico, sacrificherà necessariamente l'interesse naturalistico e matematico.

Si potrebbe obiettare, da chi propendesse per una sola scuola di cultura umanistica, che il discente, uscito dalla scuola classica con una salda preparazione mentale e l'abitudine alla ricerca e al vaglio, potrebbe all'Università acquistare quelle cognizioni d'ordine scientifico e tecnico che la professione cui egli si indirizza, richiede. Ma, a parte il fatto che così si dovrebbe forse aumentare la durata degli studi superiori, allungando il già lungo *chemin de l'école* e ritardando l'immissione di giovani energie nella vita e nell'esercizio professionale — incidendo così sensibilmente sul bilancio delle famiglie e dello Stato — a noi pare che il danno sarebbe gravissimo, e forse irreparabile, proprio per l'educazione mentale del discente, che avrebbe già preso una determinata direzione, mentre alcuni centri mentali, o non saranno stati eccitati e formati affatto, o non lo saranno stati sufficientemente. Si sarebbe tradito il vero metodo di ogni educazione, fisica e sensitiva, mentale e morale, che vuole si segua lo svolgimento naturale dell'intelligenza del discente (questa proprio in quegli anni cruciali dai 13 ai 18 assume una sua forma netta, una sua sistemazione definita) procedendo dal semplice al complesso, dal concreto all'astratto, dall'empirico al razionale. Legge psicologica e a un tempo educativa che richiama alla mente quella legge di *gradazione* che il Rosmini elevava a principio supremo della metodica.

Non sembrano estranee queste considerazioni generali, in quanto esse ci abilitano a comprendere e valutare la grave crisi entro cui si dibatte in Italia la scuola di cultura, sospinta e con-

tesa tra l'antico e il moderno, classicità e scienze, dalla legge Casati alla riforma Gentile che, a fianco del Liceo classico crea il Liceo scientifico, senza soddisfare neppure così esigenze ed interessi opposti, se si potè affermare in uno dei convegni nazionali indetti quattr'anni or sono dal Ministero dell'Educazione nazionale, che praticamente il Liceo classico non è classico perchè se n'è abbassato il livello degli studi letterari e che il Liceo scientifico non ha un suo volto e una sua netta differenziazione, ma che certo non è scientifico perchè non abitua alla ricerca.<sup>1</sup>

Utile ci pare quindi gettare uno sguardo anche rapido sugli esperimenti e tentativi fatti perchè l'esperienza del passato sia di norma e guida per l'avvenire.

### *Dalla legge Casati alla "Carta della Scuola"*

In Italia, la nuova scuola secondaria o media, quale emerse dalla legge Casati 13 novembre 1859, comprendeva:

1) il Liceo classico triennale (tratto dal corso di filosofia, prima annesso alle Università) innestato sul vecchio Ginnasio ridotto da sei a cinque anni. Esso mirava a preparare alle Università ed agli Istituti superiori, fornendo la cosiddetta «cultura generale» mediante lo studio della filosofia, delle lingue classiche e delle materie scientifiche.

2) L'Istituto tecnico ad indirizzo professionale, senza lingue classiche, diviso in varie sezioni, tra cui quella *fisico-matematica*. Ai licenziati da questa il regolamento 19 settembre 1860 apriva l'adito alle facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali.

L'ammissione, con il regolamento universitario, fu subordinata ad un esame integrativo di latino e filosofia prima, di una parvenza di latino, poi, e successivamente ora a prove d'italiano, latino e greco, ora di solo latino, ora d'italiano e latino. Indice questo di una forte resistenza ad aprire le porte dell'Università, sia pure per facoltà scientifiche, a chi non conoscesse almeno il latino.

Col passare degli anni, il Liceo, per non segnare il passo di fronte alle aumentate esigenze culturali, accentua la sua iniziale polimatia, gonfiando orari e programmi che ne svisano la fisionomia classica.

Intanto l'Istituto tecnico, attraverso ritocchi e riforme, si adattava alle esigenze professionali che si andavano delineando nel giovane Regno si bene che, dal 1891 al '923, non subì alcuna mo-

<sup>1</sup> Persio FLACCHI e Tito GRECO, *Indirizzi e limiti degli insegnamenti scientifici nel Liceo classico e scientifico in funzione dell' "Umanesimo Moderno"*, in «Scuola e Cultura», numero speciale per il II Convegno dell'Istruzione classica scientifica e magistrale (1940), p. 25.

dificazione negli ordinamenti. Ai suoi diplomati di agrimensura e ragioneria s'aprivano inoltre due Scuole superiori: quelle d'agricoltura e di commercio.

La sezione fisico-matematica, orientata decisamente verso gli studi superiori scientifici, diventò — a detta d'una circolare ministeriale del 7 novembre 1876 — « scuola di cultura generale, alla quale lo studio delle lingue moderne, quello più esteso di letture italiane e un poderoso insegnamento scientifico danno la forza che la istruzione classica attinge più specialmente allo studio della letteratura greca e latina ».

Da essa in effetti uscirono valorosi professori ed ingegneri che, nella scuola e nella vita, seppero acquistarsi meritata risonanza nelle scienze pure ed applicate.

Il Liceo invece, sempre più affollato per amore di quella ricercatissima « cultura generale », non riusciva a trovare una sua via.

Nel vano tentativo di sfollarlo, il ministro Boselli trasformava il primo triennio del ginnasio in *scuola inferiore unica* che permettesse l'accesso tanto al ginnasio superiore che alle Scuole normali e all'Istituto tecnico. Il rimedio però fu peggiore del male: molte Scuole tecniche si chiusero e i ginnasi si popolarono ancor più. Due anni dopo l'infelice decreto era abolito.

Altro tentativo di rendere il Liceo classico più consono alle esigenze della vita moderna fu quello attuato dal ministro Baccelli nel 1898. Egli trasformò alcuni Licei classici in *Licei moderni*, nei quali, fermi restando i programmi delle altre materie, ridusse le ore di filosofia, sfrondò i programmi di matematica e di storia naturale ed introdusse lo studio dell'inglese e del tedesco, prolungando quello del francese. La riforma Baccelli, attuata con gran fretta, dette cattiva prova e fu soppressa due anni dopo, al cadere del ministro.

Nel 1904 il ministro Orlando introduceva negli ultimi anni di Liceo la *facoltà di opzione* tra il greco e la matematica, misconoscendo il valore formativo dell'uno e dell'altro insegnamento e con l'unico risultato di far trascurare in tutto il corso lo studio delle due discipline. La facoltà di opzione fu abolita nel 1911, in seguito alla legge che istituiva le sezioni di *Ginnasio-Liceo moderno*.

Il fine del Ginnasio-Liceo moderno non era diverso da quello del Ginnasio-Liceo classico: « formare l'uomo civile, imprimergli un carattere morale, fortificare e affinare la sua attività fisica e spirituale per i grandi interessi nazionali e umani. Nessuna preoccupazione d'immediati scopi pratici e utilitari; nessun diretto riferimento alla professione e al genere di attività che l'alunno si sceglierà nella vita ». E a meglio chiarire che, se il fine de due istituti è uguale, i mezzi sono alquanto diversi, il legislatore aggiungeva: « Il Ginnasio-Liceo moderno, mentre da un lato mantiene un sobrio e vivo contatto con le nostre tradizioni classiche e italiche, che non sia assorbente come nel Liceo classico; dall'altro si vale della conoscenza delle principali lingue e letterature

straniere e della rafforzata cultura scientifica per aprire la mente del giovane alle idealità più vive e rinnovatrici dell'anima moderna».<sup>2</sup>

Il Ginnasio-Liceo moderno aveva comune con il classico il corso inferiore; ad esso potevano iscriversi anche i licenziati dalla Scuola tecnica e dalla Scuola complementare. Differiva dal classico perchè non aveva il greco ed aveva in più: un'altra lingua straniera, nozioni di geografia economica, elementi di scienze giuridiche ed economiche e disegno. Però, anche per le materie comuni, i programmi e gli orari erano diversi da quelli del Liceo classico e comprendevano anche delle esercitazioni pratiche di fisica, chimica e storia naturale per suscitare e coltivare nei giovani l'interesse scientifico e lo spirito di osservazione e di ricerca. In sostanza le sezioni di Ginnasio-Liceo moderno furono ben concepite e accortamente ordinate per quanto si riferisce ai programmi e ai criteri d'insegnamento; se fallirono, ciò fu dovuto alla loro difettosa organizzazione amministrativa e alla mancanza di autonomia. La guerra mondiale, scoppiata quando le sezioni erano in via di sviluppo, aggravò la loro crisi di crescita ed esse divennero effettivamente un ramo secco del Ginnasio-Liceo classico.

A guerra finita, il problema della sistemazione della scuola di cultura, che si dibatteva nella ricerca del giusto tono, si riaffacciò più imperioso e grave.

E si venne alla riforma Gentile del '23.

Dal connubio del Ginnasio-Liceo moderno con la sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico nacque il *Liceo scientifico* «autonomo, quadriennale, senza greco, con una lingua moderna, con più intenso programma di scienze, segnatamente di quella che più ha carattere formativo e strumentale rispetto agli studi scientifici superiori: la matematica». Con esso il ministro s'era proposto di «dare, il meglio che si potesse, ampia soddisfazione alle giuste esigenze dei modernisti della scuola media e ai sostenitori di una educazione mentale conforme ai metodi del pensare scientifico propriamente detto».<sup>3</sup>

In effetti le due scuole di cultura — Liceo classico e Liceo scientifico — quali vennero a configurarsi in seguito alla riforma del '23 non differiscono granchè l'una dall'altra: il Liceo scientifico non è che il triennio classico innestato sulla quinta ginnasiale; il greco è sostituito da una lingua moderna e vi è in più il disegno. Uguali nei due Licei i programmi d'italiano, latino e storia; lievi differenze per la fisica, scienze naturali, chimica e geografia; diversamente presentata la filosofia; notevolmente differente in ampiezza la trattazione delle matematiche.

<sup>2</sup> V. Istruzioni generali ai programmi approvati con R. D. 28 settembre 1913 n. 1213.

<sup>3</sup> G. GENTILE, dal discorso tenuto il 15 novembre 1923 al Consiglio Superiore della P. I.

Tutto questo porta a supporre che la differenza fra i due istituti si sia voluta far consistere piuttosto nella quantità delle nozioni impartite che nel metodo. Uguali sono infatti le avvertenze che s'accompagnano ai programmi di ogni singola materia, salvo le raccomandazioni per gli alunni del Liceo scientifico di «una certa pratica di laboratorio» per la fisica.

I continui ritocchi agli orari e programmi dei due Licei dal 1924 al '37 non mutano la situazione di fatto, che rimane pur sempre quella di due istituti privi d'un tono differenziatore, malati d'enciclopedismo, mentre d'altro canto s'invitano gl'insegnanti a far comprendere «l'armonia altissima che regna in natura e tutta la bellezza delle cose apprese», mirando non già a fare dei giovani «degli eruditi conoscitori di minute strutture» ma a dar loro «una adeguata conoscenza del mondo che li circonda e delle leggi che questo mondo regolano».<sup>4</sup>

Ad attuare il bisogno d'equilibrio, sempre sentito e mai raggiunto, mosse la «Carta della Scuola», che rimise all'ordine del giorno l'annoso problema dello sfollamento della scuola classica, sì strettamente congiunto con quello del suo maggior rendimento, e si propose di dare un carattere più deciso e una migliore organizzazione al Liceo-scientifico.

Nella XIV dichiarazione della «Carta» è detto: «Il Liceo classico, quinquennale, integrando l'insegnamento delle lingue e letterature anche con quello delle lingue e letterature moderne, perpetua e ravviva l'alta tradizione umanistica dei nostri studi. Promuove nei giovani attitudine alla meditazione, rigore critico, preparazione metologica, coscienza delle tradizioni e della modernità, conoscenza diretta e pratica del lavoro. *Gli insegnamenti scientifici vi hanno una parte adeguata alle finalità che gli sono proprie*». E nella XV: «Il Liceo scientifico, quinquennale, associa tradizioni classiche e valori di vita attuale nella formazione di un umanesimo moderno. Gli insegnamenti scientifici, condotti con rigoroso ordine metologico, vi son diretti a educare le attitudini alla ricerca scientifica e tecnica, e, con il lavoro, alle pratiche applicazioni. *Gli insegnamenti letterari vi hanno svolgimento e metodo appropriati al suo fine specifico*».

Su un comune denominatore di formazione umana, i due Licei assumono forma e finalità differenti e sboccano inoltre — XXV dichiarazione — a differenti facoltà universitarie.

La forza propulsiva di tutta la «Carta» è la *selezione* operante dall'interno, non dall'esterno della scuola.

Questa selezione avrebbe dovuto agire a partire dalla Scuola elementare, cui si demandava il compito d'avviare, a seconda delle attitudini, verso le scuole artigiane, le professionali, o la Scuola media. Quest'ultima, la selezionatrice per eccellenza, aveva lo

---

<sup>4</sup> V. Orari e Programmi per le scuole medie d'istruzione classica e scientifica. R.D. 7 maggio 1936 n. 762.

scopo di saggiare e maturare le forze dei giovanetti, esplorarne le attitudini in modo da indirizzarli all'Istituto tecnico o al magistrale, al Liceo classico o allo scientifico, che — era tempo! — veniva finalmente a trovare una sua base. Base molto incerta e labile però, perchè, concepita senza la consultazione degli uomini di scuola, varata intempestivamente e con fretteolosità, la *scuola del leggere*, non insegnò a ...scrivere nè a pensare; la *scuola del latino* non educò all'amore del latino. La rovina fu sì disastrosa, lo svilimento della cultura sì assoluto che ben si può affermare che mai nessuna riforma incise sì deleteriamente sulle sorti della scuola italiana.

### *Le scuole di cultura di domani*

S'impone l'opera della ricostruzione.

Meditata, graduale.

Effettivamente sentito è il bisogno d'una scuola media *selezionatrice*, cui sia demandato il compito di preparare agli studi superiori.

In quanto prepara alle scuole di cultura — Liceo classico e scientifico — essa non può che essere la scuola del latino.

In quanto prepara agl'Istituto tecnici e alle Scuole professionali, riteniamo inopportuno che essa perda tre anni ad impartire i primi rudimenti umanistici.

Dalla soluzione di questo problema e dall'impostazione di questo triennio-base dipendono le sorti di tutta l'istruzione secondaria e, in particolare, delle scuole di cultura.

Le esigenze di queste ultime, da quanto siamo venuti esponendo, si possono così riassumere:

1) necessità di due scuole di cultura — Liceo classico e scientifico — a base umanistica, miranti cioè all'armonico sviluppo dell'intendere, del volere e dell'appetire, l'una mediante lo studio delle lingue e letterature classiche, l'altra mediante gli studi realistici e scientifici;

2) intelligente dosatura degli insegnamenti scientifici nel Liceo classico e di quelli letterari nello scientifico, sì da renderli effettivamente rispondenti alle diverse correnti del pensiero e alle esigenze della vita moderna, evitando ogni dannosa polimatia.

Si può forse concepire un professore di lettere che, per mancanza di adatta informazione scientifica, non sia in grado di cogliere e far gustare quel senso di religiosa commozione di fronte ai misteri e ai prodigi della natura infinita, che emana dalle pagine del sommo Leonardo? o un filosofo che, intento alla ricerca delle cause ultime delle cose, ignori le leggi fisiche del mondo su cui vive e specula? Così non è ammissibile un medico, un inge-

gnere, un fisico, che non sia dissetato alle fonti della nostra civiltà romana e cristiana, attraverso la lingua in cui essa si esprime e si è perpetuata nei secoli, o non sia in grado d'inquadrare in un'armonica, unitaria visione del mondo anche le conoscenze scientifiche e le applicazioni tecniche.

Trovare il punto giusto di sutura fra le due esigenze non è cosa facile e richiederà comprensione dalle due parti e necessità per i competenti di sottrarsi alle seduzioni della propria scienza, fermando d'ognuna gli argomenti di maggiore importanza che rispondano al doppio criterio formativo e informativo, di preparazione alla vita e di propedeutica alle facoltà universitarie;

3) sfollare e selezionare, tenendo lontani i pigri e i faciloni: il sapere esige sforzo, disciplina, sacrificio;

4) serietà degli esami d'ammissione e di licenza, bandendo ogni esiziale pietismo e scacciando dal tempio i cacciatori di titoli. Appare perciò necessaria una riduzione dei programmi d'esame, non per rendere più agevoli gli studi e più facili le promozioni, ma per renderli più atti a saggiare a fondo le attitudini dell'esaminando, perchè non si rimanga sempre alla superficie e la scuola torni ad essere il banco di prova delle intelligenze;

5) giusta autonomia per i docenti nello svolgimento dei programmi, non più minuti e specificati quasi un indicatore ferroviario, ma orientativi;

6) riforma dell'ordinamento delle varie facoltà universitaria, perchè siano messe in grado di dare ai professori medi quell'adeguata preparazione professionale e didattica che l'esperienza poi affinerà e perfezionerà.

Questi i punti più importanti su cui siamo chiamati a meditare noi tutti, uomini di scuola.

Su questi e sui tanti altri che affioreranno qui e altrove, in questa rossa alba di risorgimento, si pronunzierà il paese tutto. Perchè la scuola è sua e deve rispecchiarne i bisogni.

Noi non ne siamo che i custodi: gli umili sacerdoti del tempio del sapere.

## II

### SCUOLA PER MAESTRI

*Dalle Scuole di Metodo all'Istituto Magistrale:  
tecnicismo o umanesimo?*

A *bisogni sociali diversi* risponde la scuola per maestri, che si propone la formazione degli educatori del popolo.

Strettamente connesso con quello dell'istruzione primaria o elementare, il problema della scuola per maestri fu tra i più vivamente discussi nel primo cinquantennio della nostra unità nazionale, preoccupati, come s'era, e di sanare l'infamante piaga dell'analfabetismo, assai diffusa specie nel meridione e nelle isole, e d'amalgamare e fondere nell'ampio crogiolo unitario tradizioni e interessi regionalistici.

Dalle *Scuole di Metodo* dell'Aporti, del Troya e del Peyron, ordinate con le Regie Patenti del 1° agosto 1845 che si proponevano di suggerire, a chi già possedesse una certa cultura generale dimostrabile con un esame d'ammissione, i metodi migliori onde farne parte ai fanciulli, si passò così, nel 1858, al più armonico corso delle *Scuole Normali*.

Queste dalla legge Casati furono distinte in un corso biennale per chi aspirasse ad insegnare nel biennio inferiore delle scuole primarie, triennale invece per chi aspirasse a conseguire la patente superiore. Prive di corso inferiore, ad esse si accedeva o con la licenza di Scuola tecnica o, fino al 1904, con la promozione alla quarta ginnásiale. Per le donne si creò inoltre un *corso preparatorio* triennale, e poi una scuola di primo grado detta *complementare*.

La riforma Orlando del 1904, creando, accanto al corso elementare propriamente detto, un corso popolare con la 5ª e la 6ª classe, implicava anche un nuovo assetto delle Scuole normali, perchè potessero rispondere alle accresciute esigenze culturali della scuola del popolo. Ma questo nuovo assetto non si ebbe nè allora, nè quando la legge Credaro 4 giugno 1911, facendosi largitrice di nuove importanti provvidenze per l'istruzione elementare, faceva obbligo al governo di presentare entro sei mesi un disegno di legge di riforma delle Scuole normali.

Progetti, disegni, esperimenti si succedettero per riparare alle manchevolezze delle Scuole normali, cui si rimproverava il disarticolato enciclopedismo delle varie materie d'insegnamento e il tecnicismo pedantesco del tirocinio.

In effetti concezioni antitetiche si contendevano l'indirizzo da dare alla Scuola normale: l'una tecnicistica, per cui la preparazione dell'insegnante si voleva far consistere nell'acquisto di quel bagaglio di cognizioni che la pedagogia e il tirocinio insegnerebbero come trasmettere agli alunni; l'altra umanistica, mirante alla formazione dello spirito, che troverebbe poi in sè le forme e la misura più adatte per giungere alle intelligenze e agli animi dei piccoli alunni.

A questa seconda concezione s'ispirò l'*Istituto magistrale*, quale fu concepito e attuato dalla riforma Gentile del 1923.

Dell'Istituto magistrale si fece così una scuola di cultura, un liceo in formato ridotto, inteso a darci «l'uomo puro e disposto alla vita». Ma, e il maestro? Questo verrà da sè, si disse; si formerà nella scuola.

Che al maestro si siano aperte le ampie visuali della cultura

umanistica, va bene; ma non bisognava dimenticare il lato professionale della scuola per maestri, lato professionale che nettamente distingue questa scuola dai due licei umanistici nel fine e nei mezzi: essa infatti ha fini pratici immediati, rilascia un diploma di abilitazione all'esercizio professionale e tutto il suo piano di studi si sviluppa e completa entro quel determinato ciclo, senza postulare un coronamento e un'ulteriore compiutezza nell'ordine universitario.

La riforma del '23 invece, togliendo alla scuola per maestri qualsiasi carattere professionale ed aprendole l'accesso a parecchie facoltà universitarie, incideva sinistramente sulla formazione degli'insegnanti primari e sulla stessa cultura classica, aprendo una via più breve e di minor resistenza per gli studi superiori. I più, usciti da una scuola amorfa ed incolore, che non aveva saputo suscitare in loro l'interesse per il mondo dell'infanzia e l'entusiasmo per il processo educativo, esulavano verso i pubblici impieghi e la carriera militare, o puntavano sull'insegnamento medio, attraverso la frequenza delle facoltà di Magistero o dell'Istituto Orientale di Napoli. Il livello della cultura s'è abbassato fatalmente ogni anno più in questa grande scuola di massa, buona a tutti e a nessuno, a misura che decine di migliaia di pseudo-maestri si son riversati sul mercato della penisola, svilendo il pregio e la serietà degli studi e portando nella vita l'abito pernicioso del dilettantismo e della faciloneria.

Urge quindi dare all'Istituto magistrale una sua netta inconfondibile fisionomia di scuola professionale per maestri, senza peraltro rinunciare — per inopportuno zelo iconoclasta — all'indirizzo umanistico delle discipline da impartirvisi, se si mira al compiuto e armonico svolgimento della « umanità » di colui che attorno a sè, nella sua missione di educatore, avrà a suscitare energie, accendere intelletti, formare altre « personalità ».

In questo senso aveva avviato la soluzione del problema la XVI dichiarazione della « Carta della Scuola », allorquando affermava il carattere « umanistico e professionale insieme » dell'Istituto magistrale.

### *La presenza ideale del fanciullo nell'Istituto magistrale*

Questo particolare crisma che lo distinguerà da un lato dai Licei classici e scientifici, dall'altro dagli Istituti tecnici di vario indirizzo, l'Istituto magistrale avrà solo dalla presenza ideale del fanciullo che deve permeare tutta l'atmosfera e polarizzarne ogni interesse.

Poichè il processo educativo è incontro di due anime, educatore ed educando, la preparazione del futuro maestro deve in-

tendersi come sforzo continuo di miglioramento morale, ansia di superamento, bisogno di sviluppare il senso della responsabilità della propria formazione spirituale come insostituibile strumento dell'elevazione spirituale dei futuri scolari, tentativo di cogliere in sé i momenti del nascere della cultura e dell'affermarsi della propria personalità, come il mezzo più idoneo ad intendere il processo educativo del fanciullo e a crearsi una sana didattica.

*Pedagogia e didattica:*

« In interiore homine habitat veritas »

Siamo quindi ben lontani dall'artificio e dal formalismo delle vecchie Scuole normali, in cui la didattica, appresa in elaborati manuali di casistica, o in minute « guide » che scodellavano tutti i segreti dell'arte per gli esperimenti del tirocinio, faceva la parte del leone.

Altrettanto lontani dall'enciclopedismo filosofico, introdotto negli Istituti magistrali dalla riforma del '23, che assorbì e asserì un fantasma di pedagogia completamente avulsa dal mondo dell'infanzia con l'unico risultato di far perdere di vista la coscienza del fatto educativo.

La pedagogia, è vero, dev'essere sorretta e guidata dalla filosofia, senza la quale essa sarebbe vuota e inintelligibile. Ma è pur vero che alla pedagogia, come all'etica e alla politica, compete una sussistenza concreta nel campo dell'azione che alla filosofia, come tale, manca. Ed è proprio in questo suo risolversi in azione educativa che affiorano nella pedagogia problemi d'ordine pratico che non è dato risolvere a chi sia privo di una vasta e solida cultura pedagogica e non abbia vissuto e riviva continuamente il mondo dell'infanzia. Metodo e didattica non saranno qui qualcosa di predeterminato, valèvole a tutti e ovunque, amalgama di schemi e di precetti generali, inutili al maestro e dannosi all'allunno. Ma sorgeranno nel maestro *ab intra*, come un'incontenibile esigenza del ritrovamento di sé e della scoperta dell'anima del fanciullo, nella sua maliosa sbalorditiva attività creatrice. Il processo educativo sarà così ritrovamento e incontro di anime. Le forme e i modi di quest'incontro non vanno ricercate fuori, ma dentro di noi, nel profondo dell'anima nostra, secondo il pregnante detto agostiniano: « *Noli foras exire; in te ipsum redi: in interiore homine habitat veritas* ».

Per avviare il maestro a questa conoscenza di se stesso e del fanciullo, è necessario richiamare la psicologia dall'ingiusto ostracismo in cui è tenuta in Italia nelle scuole per maestri.

Essa dovrebbe avere il suo logico sviluppo alla fine del corso, come base e chiarificazione dell'esperienza del mondo vivo e vero dell'infanzia nel periodo del tirocinio, che costituirà la pie-

tra di paragone della preparazione precedente e della cultura tutta.

### *Il tirocinio*

Questo non sia inteso come visita di diplomandi maestri ad una scuola modello per ascoltare da un insegnante modello lezioni su cui prendere appunti per poi farne la critica, cosa più atta a far nascere la presunzione che la cultura. Perchè il tirocinio dia i frutti che da esso ci ripromettiamo, abbia il tirocinante la responsabilità d'una scolarisca, assistito nelle incertezze e nelle difficoltà dei primi passi dal maestro titolare della classe. Per questo i tirocinanti potrebbero essere distribuiti nelle varie scuole elementari della città, come assistenti ai maestri più esperti; supplire gli assenti, occuparsi della biblioteca scolastica, della preparazione del materiale didattico, delle proiezioni e delle escursioni. Essi dovrebbero, a dirla in breve, vivere la vita della scuola. Su questa loro opera dovrebbero essere giudicati dai direttori didattici.

Nè in questo periodo vanno rotti i rapporti con la scuola di provenienza, chè anzi essi dovrebbero essere frequenti e costanti: i neo-maestri vi si riunirebbero per chiarire e discutere con il professore di pedagogia le esperienze didattiche acquisite, partecipare a conferenze di legislazione scolastica, ad esercitazioni di psicologia e di didattica da affidare a professori dell'Istituto magistrale, agl'Ispettori e Direttori didattici, nonchè a maestri di particolare merito.

Teoria e pratica, scienza ed arte si darebbero così la mano nella formazione del futuro maestro.

### *Cultura umanistica in funzione professionale*

L'incontro con il mondo dell'infanzia sarà stato sapientemente preparato, oltre che da quel pensoso ripiegarsi su se stesso di cui abbiamo detto, dal carattere funzionale che tutte le discipline — lettere italiane e storia, matematica e scienze, disegno e canto, educazione fisica e agraria — debbono avere, tenendo sempre presente che esse costituiranno quel patrimonio di sapere che il maestro dovrà, sia pure in diversa misura, trasmettere agli alunni.

Le materie d'insegnamento, l'estensione e la profondità dei programmi, dovranno essere vagliate e commisurate in modo da corrispondere alle esigenze formative della scuola in cui il maestro si plasma, nonchè a quelle dell'insegnamento elementare in cui il maestro esplicherà la sua opera.

Così lo studio della letteratura italiana, se per i maggiori scrittori consiglierà una trattazione pari, per estensione, a quella

dei licei, si limiterà invece per i minori a quel tanto che è indispensabile per far comprendere la superiore statura di quelli. abbraccerà invece le più significative opere della letteratura infantile e le migliori autobiografie di patrioti e artisti — dal Pellico al Duprè, dal De Sanctis al D'Azeglio — associando così letteratura e storia dell'educazione.

Lo stesso dicasi per le altre discipline, che dovrebbero tutte essere insegnate in modo da alimentare ed educare l'interesse per il mondo dell'infanzia e per i problemi della scuola, per le grandi figure di educatori, per quegli indirizzi di pensiero che hanno prodotto innovazioni profonde nel campo dell'educazione e delle istituzioni scolastiche.

In questo modo la cultura umanistica viene ad essere orientata verso fini professionali e il problema umanistico si integra ed armonizza con il problema pedagogico.

### *Necessità e caratteri del latino*

Abbiamo lasciato da parte il problema più discusso (o c'inganniamo?): l'insegnamento del latino.

Ci pare di poter cogliere in merito tre tendenze opposte: c'è chi, tenuti presenti gli scarsi risultati ottenuti, decreta — anche se a malincuore per particolari tendenze affettive ed abito mentale — l'ostracismo al latino; chi ne lamenta il « tono minore » di fronte alle altre materie e ne vorrebbe intensificato lo studio, e chi infine lo vuole sfronato delle minuzie della casistica grammatica e delle astruserie della metrica.

A noi pare che il latino nell'Istituto magistrale abbia una sua ragion d'essere proprio per il carattere professionale dell'istituto, di una professionalità però che è sostanzialmente diversa da quella degli Istituti tecnici, perchè, più che a mirare all'acquisto di determinate abilità pratiche — ricadremmo allora nell'empirismo della vecchia Scuola normale — ha una specifica differenziazione di spiritualità, in quanto mira a formare l'educatore che deve agire sul mondo umano, sulle coscienze delle nuove generazioni.

Ora possiamo noi staccare chi esercita una funzione sociale così importante dalla sostanza viva della storia d'Italia, da quella tradizione romana da cui attingono alimento e impulso, con la lingua e la sapienza giuridica, tutta la nostra arte e la letteratura e la religione stessa?

Questo patrimonio, tramandatoci dai padri nostri, noi dobbiamo gelosamente custodire e difendere, ora più che mai

*« da che le mal vietate Alpi e l'alterna  
onnipotenza delle umane sorti  
armi e sostanze c'invadeano ed are  
patria e, tranne la memoria, tutto ».*

Ma l'insegnamento del latino è postulato, oltre che da questi motivi che qualcuno potrebbe ritenere sentimentali, dalla necessità pratica di formare il futuro insegnante di lingua italiana. Ora, l'italiano non lo si possiede perfettamente, con quella esattezza e perspicuità che si richiede da chi è obbligato a ricercare sempre la forma più chiara e più facile per esprimere i momenti più vari del pensiero e deve guidare il fanciullo nella sua espressione individuale, se non attraverso lo studio del latino, di cui l'italiano, più che il derivato, è la continuazione.

Dal carattere dell'istituto, umanistico e professionale insieme, deriveranno i limiti e la forma dell'insegnamento del latino.

### *Il lavoro manuale*

A completare questi rapidi accenni sull'ordinamento della nuova scuola per maestri, ci resta da dire qualche parola sul lavoro manuale.

Popolo di lavoratori, di null'altro ricchi che della forza dei nostri muscoli e dell'energia dei nostri cervelli, noi dobbiamo rieducare al lavoro produttivo parte della nostra gente, che la guerra ha portato a vivere ai margini del lavoro, abituandola alle basse transazioni e ai facili, non sudati guadagni. Contro questo regresso morale, che denota mancanza di un'efficace disciplina interiore, trionfo di forme di vita vuota e arrivista, gaudente e sopraffattrice, indolente e cupida, poco può fare il legislatore con i provvedimenti più o meno «sottili»; molto può la scuola con la predicazione dell'esempio e la formazione delle nuove generazioni.

Il lavoro manuale dev'essere, con la religione e la lingua materna, fondamento dell'educazione: lavoro artigiano e agricolo nelle classi maschili; cucito, ricamo e confezione di capi di vestiaro in quelle femminili.

Oggi i maestri lamentano di non avere che una dilettesca preparazione nel guidare gli alunni in queste forme di lavoro e temono, a ragione, che questo loro diletterismo, portato nella scuola, oltre ad essere del tutto antieducativo e a sboccare nella deprecata faciloneria, possa gettare il discredito sulla scuola stessa e sull'opera del maestro.

E' necessario quindi che i nuovi programmi, tenendo conto di questa giusta esigenza, immettano il lavoro negli Istituti magistrali.

### *I maestri dei maestri*

Tracciato un quadro del come si desidera organata la nuova scuola per maestri, ci domandiamo: « Dove prenderemo noi i maestri dei maestri? ».

Oggi si destinano indifferentemente i professori al Liceo classico o al Liceo scientifico, o all'Istituto magistrale, quasi che ognuna di queste scuole non richieda, con la diversa configurazione e i diversi bisogni, differenti docenti.

Data la specifica funzione professionale dell'Istituto magistrale e la forma con cui si è detto debbono impartirvisi le varie discipline, non vi pare che il problema si risolverebbe, almeno in parte, se gl'insegnanti uscissero dalla scuola di magistero e ai laureati del magistero s'inibisse l'accesso ad altre scuole? Se si accettasse questo principio, non sarebbe anche opportuno esigere per l'ammissione al magistero un biennio di effettivo insegnamento nelle scuole elementari?

Noi non vediamo quale altro possa essere il compito delle facoltà di magistero, all'infuori di quello di abilitare alle funzioni direttive e ispettive o, eventualmente, di preparare i professori di pedagogia e di lettere per gl'Istituti magistrali. Che se il magistero deve continuare ad essere una facoltà di lettere in formato ridotto, come l'Istituto magistrale un liceo classico più breve e più facile, si abbia il coraggio di sopprimerli entrambi.

Ma il problema ci porterebbe molto lontano ed esula d'altronde dal compito prefissoci.

Basti quindi averne accennato.

Francesco PETRALIA

## L'INSEGNANTE FUORI DELLA SCUOLA

L'argomento sul quale vi intratterrò brevissimamente è, in sostanza, quello del diritto alla libertà dell'insegnante, diritto che noi vogliamo qui energicamente riaffermare nella prima volta che a Roma, dopo oltre venti anni di oppressione, si riunisce un convegno democratico di professori. Né io dirò della libertà di insegnamento che non rientra sul tema affidatomi, ma della libertà di cui i professori debbono godere fuori della Scuola in quanto debbono essere considerati come liberi cittadini ed usufruire come tali dei benefici di una società democratica.

Esaminiamo, prima di tutto, un lato materiale e tecnico della questione: il diritto all'esercizio della professione al di fuori della scuola e dell'orario scolastico. Ci sono tra gli insegnanti avvocati, ingegneri, ragionieri, ecc. ecc. Possono essi esercitare la loro professione nelle ore libere e possono essi stessi e specialmente i letterati, i matematici, i filosofi, gli insegnanti di lingue moderne, impartire lezioni private?

Chi ha mai dubitato che il professore d'università — chimico, o giurisperito, o architetto, o che so io — potesse visitar malati, o eseguire operazioni in cliniche private, o assumere la difesa di accusati, ecc. ecc.? E perchè non lo potrebbero del pari, per esempio, i professori di diritto, di costruzioni e di topografia degli istituti tecnici? Perchè questi dovrebbero denunciare il loro esercizio professionale ed ottenere l'autorizzazione che potrebbe anche esser negata? Perchè si deve limitare ad un'ora al giorno il diritto di impartir lezioni private, con denuncia obbligatoria al preside?

E' inutile ch'io riferisca gli articoli del R. D. del maggio 1923 che trattano di questa materia, e il successivo del 27 novembre 1924 e la circolare n. 24 del marzo 1927 la quale persino precisa che non si possono raggruppare le ore giornaliere mettendone 2 o 3 in un giorno a scapito di altri giorni, ecc., nonchè l'altra del 30 giugno 1941.

Si dirà: se il professore di diritto fa l'avvocato, non si occuperà più che delle sue cause e trascurerà la scuola; se il professore di latino, di matematica o di lingue dà lezioni private per molte ore settimanali si esaurirà e non sarà più in grado di in-

segnare nella sua scuola con la dovuta energia ed in maniera efficace, e sarà inoltre distratto dallo studio della sua disciplina.

Mi si dirà anche: ma in che mondo tu vivi? Non conosci l'obbrobrio delle speculazioni che si fanno per mezzo delle lezioni private? Sono anche troppo vecchio ed anche troppo ricco di esperienza per conoscere tutto questo e molto di più che è superfluo e indecoroso sciorinare qui. Ma è ingenuo ed inutile prendere provvedimenti legislativi. Il male s'ha da togliere dalla radice.

Il male cesserà quando gli stipendi degli insegnanti saranno adeguati alle loro funzioni e saranno tali da non obbligare alla ricerca di altre fonti di guadagno. Chi muore di fame è sfibrato, se non più, almeno al pari di chi per mangiare lavora troppo. Ed è immorale indurre chi ha bisogno di lavoro extra-scolastico per la vita propria e della propria famiglia ad eluder la legge!

In quanto ai disonesti, nel modo con cui si procurano le lezioni, disonesti nel modo con cui le impartiscono, e nel modo con cui, al di fuori dell'insegnamento, le rendono praticamente efficaci per la promozione degli alunni, essi debbono esser puniti o destituiti per la loro disonestà. Chi lavora onestamente non deve essere intralciato da disposizioni liberticide. Nessuno per diletto si sobbarcherebbe al gravame veramente penoso delle lezioni private; se lo fa, è per necessità. E quanto ai colleghi avvocati, ingegneri, ragionieri, ecc. riteniamo che la pratica professionale sia utile agli stessi fini dell'insegnamento. Senza di essa, per il carattere stesso della materia da loro insegnata, le lezioni facilmente degenererebbero nella forma fredda del trattato, senz'anima, senza la luce e il calore dell'esperienza viva. L'orizzonte intellettuale e la capacità educativa e formativa si allargano al contatto della vita.

Non ripetiamo se non un pensiero trito e banale asserendo che la libertà comporta responsabilità. Ma la responsabilità è forza viva della coscienza e non s'elude come s'elude la disposizione assurda d'una circolare. Il senso di responsabilità manca là dove non c'è libertà.

Certo un pericolo esiste ed è che l'insegnante, mosso da desiderio di guadagno, dia a questa attività tutto il tempo che gli avanza oltre l'orario della scuola ed oltre quello che pur deve concedere alla sua vita familiare, sportiva, cittadina, così che nulla resti per quella che è pur sempre necessità fondamentale della sua personalità. Intendo dire gli studi e la cultura.

Cesare De Lollis in un articolo del 1923, dopo aver notato che il concetto di 'cultura' deve governare la scuola media classica, che è scuola formativa dello spirito, asseriva che la facoltà di lettere è quasi una continuazione del liceo e che proprio per questo il problema della facoltà di lettere è il problema universitario per eccellenza, quello per eccellenza nazionale. « Ottimi medici — egli diceva — chirurghi, ingegneri e, in una certa misura, anche avvocati, si possono avere dappertutto, e quando ci sono, sono gli stes-

si dappertutto. Ma la facoltà di lettere, in quanto agente della 'cultura', in quanto cioè essa porta alla sua estrema ed armonica espressione la potenza dello spirito, al di là di qualsiasi specializzazione, è essa la depositaria di quello che, con frase nietzschiana, si può chiamare lo stile della Nazione visibile nella sua purità, cioè al di fuori delle applicazioni pratiche». E' chiaro che il professore di lettere e di materie letterarie e filosofiche è dunque, per la sua stessa natura, per la sua stessa preparazione, l'uomo della cultura. Ed uomo di cultura deve essere ogni insegnante medio, anche quello di matematica, di scienze, di disegno, poichè tutte le discipline si inquadrano nel campo della preparazione culturale. Credo e spero che il bisogno culturale sia così vivo e sentito tra gli insegnanti, come il bisogno della preghiera per il credente. Tuttavia, poichè lo Stato deve riconoscere anche questo bisogno, è da augurare che disponga, appena gli sia possibile, sussidi, premi per favorire l'attività culturale dei singoli insegnanti e dia ai titoli culturali il più alto valore nei concorsi, nella carriera e nei trasferimenti.

Non si può non ricordare con ammirazione quali e quanti contributi sono venuti agli studi da parte degli insegnanti medi specie nel periodo anteriore alla guerra mondiale. Bisogna ravvivare codesto bisogno di cultura e valorizzarlo al massimo.

E che questo bisogno sia oggi di nuovo sentito ne fa fede l'iniziativa di un gruppo di colleghi i quali proprio in questi giovani hanno costituito un'associazione strettamente culturale, cui è da augurare che molti aderiscano e viva di vita rigogliosa.<sup>1</sup>

Ma, accennato a questo bisogno che è nello stesso tempo diritto e dovere dell'insegnante, permettete che mi soffermi un poco su una libera attività da anni ignota. Vien fatto di ricordare l'osservazione di Tacito, il quale, quando i fieri assertori della libertà repubblicana erano morti nella guerra e nell'esilio e gli altri preferivano la tranquilla sicurezza dell'impero d'Augusto ai pericoli di rinnovate lotte civili, si domandava quanti fra i giovani d'allora, usciti tutti dalle guerre civili, potevan ricordare i tempi della libertà? Insieme con le pubbliche libertà era caduta anche la libera eloquenza pubblica: *Divus Augustus eloquentiam sicut cetera placavit!*

Qualcosa di analogo era successo nell'Italia del cosiddetto 'duce'. Ma ora le libertà debbono risorgere, debbono esser conosciute, amate, sentite come il bisogno più vivo dello spirito, specie dalle persone colte: libertà di stampa, di riunione, di agitazione, diritto elettorale, di candidatura, di opposizione contro il governo, ecc. Questi diritti il professore li possiede come cittadino; né essi entrano mai nello stato *quiescente* come accade per quelli che

---

<sup>1</sup> [L'Associazione culturale fra gli insegnanti medi, nel cui Consiglio direttivo fu l'Egidi, con Carlo Piersanti, preside allora del Liceo E. Q. Visconti, Pier Fausto Palumbo, Raniero Grifoni, ecc.].

sono sotto le armi; anzi trovano rinforzo nella sua cultura. E mentre l'opera nostra didattica è soprattutto dovuta alla scuola, la nostra persona non è in servizio di nessuno. I professori non patiscono per ragione dell'ufficio alcuna restrizione ai diritti generali del cittadino.

Essi anzi godevano fino al 1923 di una provvida legge sullo stato giuridico, che deve essere rimessa in vigore anche secondo il voto espresso dall'Associazione sindacale degli insegnanti medi.

Di questa legge sullo stato giuridico avrebbe dovuto parlarvi con la sua indiscutibile competenza l'ispettore Alemanni. Ma egli è assente, ed io che non sono certo in grado di sostituirlo, mi permetterò di richiamare fuggevolmente la vostra attenzione sull'argomento, leggendovi alcuni periodi dell'articolo di fondo de « *L'Istruzione Media* », giornale della gloriosa Federazione nazionale degli Insegnanti Medi, del 5 giugno 1923, poco tempo prima della soppressione della stessa Federazione e del suo giornale. L'articolo era intitolato *La fine dello Stato giuridico*. Esso è istruttivo poichè bene esprime l'accoramento d'allora nel vedere, insieme col sistematico crollo di tutte le libertà, annullata una conquista, per la quale gli insegnanti avevano lungamente lottato ed insieme la certa speranza, che oggi finalmente si ravviva, di un futuro ritorno a quelle garanzie.

Diceva dunque il giornale: « L'on. Ministro [on. G. Gentile], che fu nostro compagno nell'ardua fatica spesa a dar pace alla scuola mediante una legge sullo stato giuridico degli insegnanti, ha voluto annullare la sola riforma efficace che da venti anni fosse stata attuata nel campo dell'insegnamento secondario. La riforma, concepita con larghezza di spirito liberale da un uomo come Vittorio Emanuele Orlando, tradotta in legge dall'equilibrato tatto politico di Paolo Boselli col consenso di quell... sovversivo che fu Sidney Sonnino, allora presidente del Consiglio, interpretata, nella prima applicazione, da quell...analfabeta della scuola che si chiama Vittorio Fiorini, quella riforma, che non nacque nel 1919 imperante la mentalità bolscevica, ma nel periodo 1904-1906, del più tranquillo e sicuro trionfo dell'idea liberale, cade oggi, per volontà di uno dei pochi ministri liberali che fanno parte dell'attuale governo. Noi non protestiamo e neppure ci rammarichiamo. Il mondo — viva dio! — non finisce domani; le leggi che sono necessità profonde di una determinata attività sociale quanto più vengono sospinte al fondo, tanto più risalgono a galla. La scuola non può fare a meno di una sua carta costituzionale; perchè la scuola, anche senza la invocata... libertà della medesima, è libertà o non è ».

Ritornando alle libertà pubbliche è noto che non esistevano nel fascismo nemmeno per i cittadini e men che mai per i professori. E prima del fascismo?

Non mi consta che sia stato mai abrogato l'art. 106 della legge Casati, la vecchia legge basilare della Scuola italiana, secondo

la quale era indicato come reato « l'aver con l'insegnamento o cogli scritti impugnate le verità sulle quali riposa l'ordine religioso e morale, o tentato di scalzare i principi e le guarentigie che sono posti a fondamento della costituzione civile dello Stato ».

Vero è che, non ostante un modesto tentativo di valorizzare quell'articolo, tentato dal Gianturco, nessuno dei ministri che s'avvicendarono alla Minerva pensò di denunciare al Consiglio Superiore i professori seguaci di teorie eterodosse in politica ed in economia, né altri che, partecipando alla vita pubblica, propugnavano nei loro scritti e discorsi opinioni che secondo l'art. 106 della legge Casati costituiscono un reato disciplinare. Quell'articolo fu considerato abolito per desuetudine in quanto si riferisce alle opinioni ed ai principi religiosi politici o sociali professati dagli insegnanti medi ed universitari.

Mi sia permesso ricordare un episodio storico. Quando per la morte di Vittorio Emanuele II nel gennaio del '78 il corpo insegnante dell'università di Bologna volle inviare un indirizzo al nuovo re, sei professori ricusarono di firmarlo. Era tra essi il Carducci. Due, l'Ellero e il Mantovani-Orsetti, nel giornale « La Patria », dichiaravano di non aver firmato perché l'indirizzo affermava « come domma costituzionale un nesso necessario ed indissolubile fra la libertà e la dinastia, repugnante alla logica e alla ragione non meno che alla inalienabile sovranità nazionale, che è la sola base di diritto e di fatto del reggimento del nostro Stato e il principio fondamentale del diritto pubblico italiano ». I ministri dal tempo (Crispi per gli interni e Coppino per la P. I.) non pensarono minimamente ad applicare ai professori bolognesi le sanzioni dell'art. 106. Né esse furono applicate al Carducci quando, dopo l'eccidio di Oberdan, scrisse e pubblicò quelle memorande parole all'*imperatore degli impiccati!*

La regola costante dunque fu questa, che, fuori della scuola, il professore, se si macchia di colpa, cade sotto la legge comune.

Ed io posso ricordare quel che occorre precisamente a me quando nel 1908 fui oggetto di una interrogazione alla Camera. L'interrogante chiedeva se si poteva consentire che un insegnante delle regie scuole medie facesse pubblica propaganda antimonarchica. La risposta del sottosegretario on. Ciuffelli fu che l'insegnante fuori della scuola può, come ogni altro cittadino, svolgere liberamente la sua attività pubblica.

Lo stesso Gianturco, del resto, dichiarò che « nessun ministro italiano penserà di applicare la Legge Casati per punire un professore il quale insegni una dottrina materialistica, o discorra di diverse forme di governo »; ma richiamò tuttavia in vita l'art. 106 affermando « la responsabilità disciplinare dell'insegnante anche fuori della Scuola ». Il Gianturco in sostanza poneva una speciosa distinzione tra la scienza come scienza e la scienza quando diviene passione e propaganda, per concludere che allora vi sentite « il dovere di porvi riparo e di vietare la propaganda colpevole ».

Penso ed auguro che nella futura legislazione scolastica non rimanga traccia dell'art. 106 della legge Casati, anche se esso fu sempre innocuo.

L'opera del professore sarà tanto più efficace, quanto più viva e fervida sarà la sua vita culturale, sociale e politica, mantenuta peraltro sempre su di un tono elevato, corretto, dignitoso. Se spogliate il professore di questa attività che lo fa « uomo » non avrete allontanato un'indecenza dalla scuola, avrete viceversa in essa portato un silenzio decente sì, ma fatto di ignoranza da parte degli studenti, di svogliatezza da parte dei professori, di decadenza della cultura nazionale.

Concludo asserendo che si deve tener sempre presente e vivo il bisogno di libertà. E chiedo venia se le mie parole non sono state uno studio accurato di ordinamenti e di leggi, ma piuttosto un grido di libertà, espressione dell'anelito di chi avverte finalmente la possibilità « di disbramarsi la, non decenne, ma ventenne sete »!

Francesco EGIDI

## L'INSEGNAMENTO DELLE LINGUE STRANIERE

*(schema della relazione del prof. Guido Puccio  
dell'Università di Roma)*

L'insegnamento delle lingue straniere è da noi tutt'altro che soddisfacente, al punto che qualche settimana fa un professore di Roma, Onello Onelli, sul settimanale « Domenica », ha potuto parlare di « Scandalo delle lingue straniere in Italia ».

### *Professori*

Non sempre i professori sono preparati come dovrebbero. Ma che cosa fa il Ministero, che cosa fanno le Università per preparare i futuri docenti di lingue straniere? Mancano principalmente le necessarie borse di studio perchè gli studenti universitari di lingue possano recarsi nei diversi paesi stranieri. Non è organizzato come dovrebbe uno scambio di studenti nostri di lingue con studenti di Università straniere.

### *Discenti*

Date queste deficienze nella formazione dei professori, i giovani delle nostre scuole secondarie non ricavano dallo studio delle lingue straniere il profitto che dovrebbero. Si studiano le lingue per anni ed anni e come conclusione non si parlano o si parlano male. Si parla spesso una lingua che non è quella corrente nel paese d'origine e la si pronuncia in maniera difettosa. Ma come possono parlarla gli studenti se non la parlano i professori? Come possono i giovani parlarla se invece di esercitarsi nella lingua viva non fanno che studiare regole grammaticali?

### *Provvedere con urgenza*

Bisogna che nelle Università vi siano laboratori di fonetica e gente volenterosa, aperta ai progressi degli studi moderni di lingue. Oggi che gli studi hanno assunto, con indirizzi scientifici, importanza enorme, mantenerci in Italia nelle condizioni d'inferiorità in cui siamo è al tempo stesso disastroso e umiliante, di fronte a noi stessi e, quel che è peggio, di fronte all'estero.

## COLLEGI DI STATO

(schema della relazione della prof. Emilia SIRACUSA CABRINI)

### *Finalità*

Debbono consentire, in nome e per conto della collettività, la frequenza di un determinato corso di studi, compreso tra la licenza elementare e quella di una scuola media superiore, ai giovani che, possedendo le attitudini e la volontà necessarie, non dispongono di mezzi economici sufficienti per studiare nell'abituale loro residenza o in altra sede più lontana.

### *Reclutamento*

In omaggio a un criterio di sana giustizia sociale, tale possibilità dovrebbe essere estesa a tutti i giovani che, trovandosi nelle condizioni su accennate, abbiano una capacità corrispondente al livello medio delle scolaresche. Per evidenti considerazioni di indole pratica, questo criterio si può applicare solamente per le scuole inferiori e specialmente per quelle dell'ordine tecnico-professionale, mentre, di mano in mano che si procede verso i corsi superiori, occorre limitare l'accesso ai giovani migliori tra quelli che frequentano le scuole pubbliche e, contemporaneamente, adottare in queste ultime criteri selettivi di regore crescente coll'elevarsi del corso di studi.

### *Ambiente*

I collegi di Stato debbono offrire ai giovani di modeste condizioni, che essi ospitano, un ambiente che possa sostituire quello familiare e, in qualche caso, con vantaggio notevole. Quindi la vita vi si svolga con le normali comodità, senza lusso e ricercatezza, i giovani vi portino anche il concorso della propria opera, come avviene normalmente nelle famiglie del medio ceto.

*Ordinamento didattico*

Poichè non sarebbe praticamente possibile comprendere in ogni collegio tutti i tipi di scuole medie inferiori e superiori, è preferibile risolvere il problema istituendo Collegi di Stato « specializzati » aventi cioè nel loro ordinamento un determinato corso di studi (classico, tecnico industriale o agrario o commerciale o nautico, magistrale, scientifico, ecc.) e che rappresentino come un « modello » didattico nell'ordine particolare considerato. Tale tendenza, che potrebbe ispirare l'istituzione di nuove scuole che non siano Collegi, condurrebbe a creare centri di studio, nelle varie regioni o provincie in relazione alle esigenze culturali o economiche locali, ai quali affluirebbero da tutte le parti i giovani che, convenientemente orientati e selezionati, sarebbero destinati a costituire i quadri futuri della nazione.

*Personale*

Il direttore, gli insegnanti e gli istruttori potrebbero essere scelti in base a un apposito concorso, tra il personale di ruolo delle scuole, con lo scopo di saggiare anche la personalità umana dei candidati. Il trattamento economico del personale stesso, chiamato a speciali mansioni e straordinarie prestazioni, dovrebbe essere integrato con apposite provvidenze di legge.

## Testimonianze ed inediti

### LE ORIGINI DELLA MAGGIOR FORTUNA FRANCAVILLESE DELL'OTTOCENTO: DAI BOTTARI AI MARGARITA NELLE MEMORIE DI PIETRO PALUMBO

*Iniziate a Lecce, in Collegio, nel '58, con la stessa grafia minutissima, e pur nitida, senza pentimenti, precisa e col titolo Studi su la mia vita, le 'Memorie' di Pietro Palumbo (16 dicembre 1839-20 luglio 1915), dopo, nelle prime pagine, fantasie e abbozzi narrativi e poetici, si svolgono, in forma di diario, dal 28 gennaio 1859 al 20 dicembre 1902, in una serie di quinterni di carta leggera, legati insieme. Interrotte dopo il 6 maggio '59 hanno una breve ripresa dal 13 al 31 gennaio del '65 per poi divenire continuative e pressochè giornaliera dal 18 aprile '68.*

*Le prime note hanno carattere giovanile, presentano il futuro storico che cerca se stesso, tra esaltazioni e depressioni, fantasia e realtà. La breve ripresa, nel '65, mostra lo studente di fino a pochi anni prima (che, non ostante l'esuberanza e l'irrequietezza, e l'intimo scontento, rivelava un'insolita cultura, non soltanto classica, e accumulava premi su premi per il suo profitto), fatto adulto e sposo e padre. L'interruzione ha motivo doloroso: la perdita della secondogenita da poco nata, seguita a breve distanza dalla fine della madre giovinetta: Clotilde Petruni. Sono appunti, frettolosi, di vita quotidiana: la loro aridità non consente di cogliere se non aspetti dell'esistenza domestica e li interrompono, appunto, domestici dolori. Si era (ma allora così s'usava) sposato troppo presto, e troppo presto aveva assunto responsabilità di padre e di capo di famiglia, d'una famiglia che ancora dipendeva — e dipenderà a lungo, pur dopo le seconde nozze — da quella originaria, da quella paterna (anche questo era, allora, nell'uso).*

*Quando il diario vero e proprio comincia, nel '68, il Palumbo, ventisettenne, ha però già trovato la sua strada: scrive, e pubblica, i primi racconti, i primi articoli di politica e di amministrazione, è entrato nel vivo della vita francavillese e partecipa ai suoi partiti, alle sue lotte: come sarà per trentacinque anni, fino a che le mutate condizioni economiche e la speranza di*

miglior orizzonte per i suoi studi non l'inducono a lasciare la città nativa per il maggior centro provinciale: Lecce.

Si presenta sempre come un giornale intimo, in cui vengono annotate considerazioni e riferiti fatti, non destinati a esser resi, né allora né dopo, pubblici. Solo che quelli che predominano sulle parti più intime, affettive, sono gli studi che compie, le letture e gli scritti che invia a giornali o riviste o che appaiono in volume, e le vicende politico-amministrative della sua città. Si apre, non a caso, appunto, con l'inizio della Storia di Francavilla città in Terra d'Otranto; e si può dire che l'intero Diario sia di preparazione alla seconda edizione di essa, che apparirà nel 1901; ma anche di Risorgimento Salentino, dei Castelli in Terra d'Otranto, e persino degli ultimi scritti: su Gaetano Brunetti, su Giuseppe Pisanelli; e di libri compiuti, ma non pubblicati, come Le rivoluzioni in Terra d'Otranto, per la parte lasciatane, Sanfedisti e Carbonari, che doveva essere il primo volume del Risorgimento. Attività quotidiana di amministratore (consigliere e assessore comunale, consigliere provinciale, sindaco, presidente della Congregazione di Carità, dell'Asilo d'Infanzia, di delegato alle Scuole, ecc.) e ricerca delle testimonianze del passato si avvicendano e si congiungono. Dagli incontri con uomini delle generazioni più anziane nascono colloqui, e dai colloqui appunti, che utilizzerà, allargherà, approfondirà nel costante impegno di ricostruire e serbare quanto rimane ancora affidato alla tradizione orale. Come le vicende degli edifici, che esprimono gran parte del passato, così quelle delle famiglie, e la stessa germinazione del dialetto e delle forme d'arte popolare, che amorosamente studia e raccoglie, a cominciare dalla farsa di 'Nniccu Furcedda', di cui darà il testo in appendice alla prima edizione della Storia di Francavilla.

Il secondo volume di essa, dall'inizio alla fine dell'Ottocento, si può prevedere, seguire, a volte integrare, attraverso queste Memorie, che ne costituiscono il canovaccio. Ed esse mostrano la incisiva forza dello storico che, da tanti episodi riferiti, ricostruiti su i documenti, o, per gran parte, vissuti, ha saputo trarre una sintesi così ardua, quanto, in superficie, tersa e stringata.

Sono molti gli episodi, dalle lotte per l'Unità e postunitarie, dal brigantaggio al problema più urgente del nuovo Regno, che furono le ferrovie, dai maneggi locali, provinciali e meridionali, degli uomini e dei loro partiti (nel Mezzogiorno sono gli uni a determinare gli altri, finché durerà la vecchia democrazia), all'evolversi, non ostante tutti gli errori, e in senso largamente positivo, della società e della vita quotidiana, che emergono da queste note, tra la relazione e il commento, in una luce a volte cruda, sempre sincera.

Non v'è dubbio che, estesa da uno scrittore di vaglia, questa cronaca acquisti, nell'immediatezza discorsiva che le dà a

volte sapore di romanzo, nel riferirsi di colloqui e d'incontri con quelli ch'erano i personaggi politici del momento, e sopra tutto nelle macchiette di color locale (tutte cose destinate a finire nella labilità della memoria, se non fossero state qui fermate, sottolineate senza averne l'aria, fissate come fa il pittore con un paesaggio o l'espressione di un volto), un valore artistico, che l'autore stesso non poteva né considerare né supporre.

Ma ciò basta, al di fuori della sua volontà, a darle valore, oltre che di documento e di ricordo, di pubblicazione? E per estratti o totale? Noi — da quando giovinetti seguivamo il lavoro di nostro padre, che tutta la vita attese a riordinare le carte paterne e a predisporne in teoria, mancandone in pratica ogni possibilità, la ristampa delle opere —, nel piano di edizione definitiva di esse, avremmo in animo di utilizzare queste Memorie, oltre che per note d'arricchimento della Storia di Francavilla e, come andiamo facendo per i Castelli in Terra d'Otranto e altri libri, in quello che ne costituirà l'ultimo volume: una biografia tarsiata di documenti e di ricordi. Il problema più arduo a risolversi concerne, in chi fu prevalentemente uno storico, i versi, i racconti, i romanzi, che occuperebbero più volumi. Darne l'antologia? Ma si tratta di libri che nessuno possiede più e che hanno un loro valore oggettivo, non soltanto biografico e quasi di date, o di momenti, nella vita del loro autore.

Tra i tanti capitoli delle Memorie che, per la loro estensione e il loro rilievo in sè, hanno senso compiuto e costituiscono quadri riusciti di una galleria ricchissima (la visita al Pisanelli a Tricase e il suo ultimo viaggio elettorale a Manduria, Oria, Francavilla; la morte del deputato Pizzolante a Lecce; certi ricordi del brigantaggio e del formarsi dei partiti dopo l'Unità; il passaggio dal vecchio al nuovo regime in provincia), uno dei più mossi, dei più coloriti, riguarda la storia di alcune famiglie francavillesi (Giannuzzi, Bottari, del Preite, Scazzari, Margari), imparentate fra loro e fra loro in aspro dissidio, per i motivi che prevalgono in ogni tempo (ma che allora, proprio perchè nel chiuso dell'ambiente ristretto, emergevano senza riluttanze o falsi pudori), e cioè d'interesse, la lotta essendo ad accrescere il proprio patrimonio annettendo l'altrui: e ciò si otteneva per due vie principali, eredità e matrimoni (o entrambe insieme).

Ma se fossimo davanti a casi normali, per cui tali passaggi si hanno nell'accordo fra le parti, là dove l'una prevale e l'altra rimane delusa, non sarebbe valsa la pena di trascrivere e di cercar d'illustrare i punti oscuri della animata vicenda, i personaggi principali e secondari, i momenti ed i luoghi, che la più che secolare distanza rende ardui od oscuri anche ai pur se tardi concittadini. La vicenda che qui s'illustra, invece, colpì l'immaginazione e si dilungò, nelle sue premesse e nelle

*sue conseguenze, per vari decenni, riempì un secolo, interessò ed attrasse più delle stesse trasformazioni — politiche, sociali, economiche — che in quel secolo furono immense. Ebbe un seguito giudiziario, che lasciò perplessi e sbigottiti i contemporanei, anche quelli che, vivendo già al tempo in cui della vicenda s'erano poste le premesse, avevano avuto largo campo di meraviglia nell'assistere a come appunto il fatto si fosse manifestato e alle modalità del suo svolgimento. Che ha come sfondo — per la varia partecipazione degli attori — la fine dell'età parafeudale borbonica e lo scontro, quando interviene la piazza, tra le famiglie schierate per l'antico ordine o il nuovo, e allarga le sue ombre sull'intera diocesi di Oria, il suo governo, e le sue fratture. Sopra tutto dimostra ancora una volta, se ha un senso, che i forti prevalgono e i timidi soccombono e che il destino sembra aiutare — però, fino a un certo punto — la fortuna che gli uomini (determinati uomini, senza scrupoli e senza ideali o altre ambizioni) si fanno con le loro mani, superando inferiorità di natura o di stato sociale.*

*L'occasione a ripercorrerne le tappe è data, al diarista, a causa ormai definita sino all'ultimo suo grado, dalle nozze tra il suo amico Giulio Galante, figlio del sindaco Giovanni, capo del partito moderato o, meglio, 'galantiano', nella cui lunga amministrazione (quattordici anni) il Palumbo fu sempre consigliere o assessore, e una delle nipoti del vescovo di Oria, mons. Luigi Margarita, francavillese anch'egli, come i fratelli Antonio e Agostino (altri tre erano religiosi). Giulio era già ricco di suo e ancor più per l'eredità dello zio, Partemio Casalini.\**

*Secondo l'accenno, per nulla oscuro, fatto dal padre dello sposo, nello stringer queste nozze si era guardato lontano, ben al di là dei quindici mila ducati di dote. Non avendo Antonio Margarita avuto figli dal suo matrimonio, non v'era che l'altro fratello laico, Agostino, sposatosi in tarda età, a continuare il casato: ma aveva un solo figlio, e per di più malaticcio e di fatti destinato a rapida fine, e quattro figlie. Una ne sarebbe morta anch'essa giovinetta. Delle tre rimaste, una, Caterina, sposava Giulio Galante, l'altra avrebbe sposato un Motolese di Grottaglie e sarebbe morta di parto, l'ultima, Concettina, avrebbe preso per marito Alessandro Carissimo.\*\* Ma, a continuare, sia*

---

\* Cfr. la n. 3 al brano di P. Palumbo. Nel figlio del Galante si incontravano due delle maggiori famiglie francavillesi: gli Scazzeri, cui apparteneva la madre, Giulia, e i Casalini, zii materni. Ma, se il padre non fu un modello nell'amministrazione domestica, il figlio fu a dirittura uno scialacquatore e in pochi anni dissipò quanto gli era venuto dallo zio e dalla moglie.

\*\* Riguardo a tale matrimonio il PALUMBO, in occasione della morte del Carissimo, scrive nelle *Memorie* alla data del 13 settembre 1909: « Questa sera è morto Alessandro Carissimo. Era di Foiano Valfortore in

*pure con l'aggiunta del proprio cognome a quello dello sposo, le fortune dei Margarita sarebbe stata solo quest'ultima.*

*Inserito come una lunga parentesi nella notizia delle nozze Galante-Margarita, e quasi che queste richiamassero le altre, ben più gravide di eventi, si presenta al ricordo del Palumbo il quadro del matrimonio dello zio, Antonio, con l'unica figlia, e adulterina, del vecchio D. Ciro Bottari, il proprietario del sontuoso palazzo ove le nuove nozze si sarebbero celebrate, presenti il vescovo, dal '48, di Oria, e quindi della diocesi, mons. Luigi, ed il fratello, D. Tommaso, con Antonio coautori della fortuna della famiglia, che da quell'altro matrimonio era discesa.*

*Il ricordo va ancor prima: al come quella grande ricchezza che D. Ciro aveva lasciata, e quello stesso palazzo, fossero provenuti in parte ai Bottari dal fidecommesso che Niccolò Giannuzzi, procuratore dei principi Imperiali e arricchitosi quindi, come è buona regola per gli amministratori, dalla lenta erosione del loro patrimonio feudale, aveva stabilito a metà del Settecento, per cui avrebbero ereditato in solido tutti i parenti: quel che accadde, morta nel 1796 l'ultima erede.*

*Poi balena, a riscontro, l'umilissima origine della gente che già vivendo Don Ciro avrebbe fatto man bassa sulle proprietà e dei Giannuzzi e dei Bottari e dopo la sua fine avrebbe, con gli artifici più singolari, ricomposto quasi integralmente l'asse ereditario: quasi duemila ettari, tra masserie, uliveti, vigneti, pascoli e seminativi, con vari palazzi, case e trappeti, nel solo territorio di Francavilla. Il calzolaio di Erchie, detto 'Barabba', capostipite. I quattro fratelli che ne derivarono: uno detto 'Cinnio', demente; un altro divenuto notaio (e su questo si esercitarono le prime armi della nuova generazione dei Margarita: intendendo sposare la donna che con lui conviveva e gli aveva dato un figlio, i nipoti impedirono a chicchessia l'ingresso e, chiusolo in una stanza, lo fecero morire come un cane); il terzo conventuale; il quarto, Giovanni, padre di Antonio e dei suoi fratelli (il missionario P. Luigi, futuro vescovo; P. Francesco, pure missionario; P. Giovan Francesco, riformato, licenzioso e crapulone; D. Tommaso, « la testa quadra della famiglia »; Agostino, fatto sposare ormai vecchio per assicurarne la continuità).*

*Col loro padre costituivano, a Francavilla, le punte avanzate della reazione: che, dal '48, fu, nell'ambito ecclesiastico, rappresentata proprio dal vescovo di Oria, persecutore di sacerdoti liberali, come Marco Gatti di Manduria, Luigi Raggio, il vi-*

---

provincia di Benevento. L'altro fratello ha una Martini di Oria. Questo matrimonio fu combinato da D. Tommaso [Margarita] e non si seppe comprendere perchè avesse dato alla nipote, ricchissima, un marito im-

cario Lombardi e lo stesso venerando e benefico suo collega di Lecce, mons. Caputo.

Anche don *Ciro Bottari* — in cui rivivevano, con l'atavica ignoranza, la crapula e la selvaticheria, gl'istinti dei vecchi baroni d'altro tempo, ma del suo stesso casato — non era migliore. Da giovane viveva tra le cacce e i bagordi: in età più matura, tra cameriere, spesso usate per svago, mantenute, e una schiera di servi, di amministratori, con amici tratti dal basso, come il sellaio 'Mastro Peppe', che gli erano consiglieri, confidenti e ruffiani. Aveva tre sorelle, non come lui, nate dal primo matrimonio del padre, Francesco, con una Calofilippi, morta mentr'era ancora bambino, ma dalla seconda moglie, una Panzini di Lecce. Delle sorelle, una, Angela, rimase nubile; le altre due, Marianna (come l'ultima dei Giannuzzi) e Teresa, avrebbero sposato, l'una, Alessandro della famiglia Preite, del Preite o Lo Preite, e ne avrebbe avuti ben undici figli, l'altra, Gaspare Scazzari, della cospicua famiglia strettamente imparentata anch'essa come i Bottari con i Giannuzzi e che si era mossa ad impedire le donazioni della loro ultima erede per opere di beneficenza, insistendo per l'assoluto rispetto del fidecommesso perpetuo stabilito da Nicolò. Erano entrate, le due sorelle, in due famiglie che dal '99 s'erano poste alla testa del moto antiborbonico locale e fino agli anni dell'Unità sarebbero state le esponenti della classe liberaleggiante, in netta opposizione quindi proprio ai Margarita.

Vissuto, dall'infanzia, privo della guida materna, con una matrigna, preoccupata di assicurare, oltre il proprio, alle figlie il più del patrimonio Bottari, tra gente estranea, prezzolata, pronta per accattivarselo a favorirlo in tutte le sue voglie, si comprende come don *Ciro*, sposato giovanissimo, a ventidue anni, con una fanciulla tarantina non ancor quindicenne e di eletta famiglia, non potesse essere il marito migliore. Dopo nove mesi si separarono, si disse per le abitudini licenziose dello sposo, e lo scandalo dilagò. Ma si disse anche che ad influire sull'esito del matrimonio fossero state la matrigna e le sorelle, per ragioni di interesse. Una riconciliazione fu tentata: don *Ciro* andò a Taranto, ma, poco dopo, se ne tornò a Francavilla, abbandonando la moglie, cui non rimase che chiedere la separazione per colpa del marito, la restituzione della dote e un assegno alimentare. La caparbietà di lui si vide nel resistere, che trascinò la causa, decisa dal Tribunale di Taranto e confermata dalla Corte d'Appello di Trani il 1° ottobre 1819, sino in Cassazione, ove non terminò che nel '26.

A quel tempo, da lungo lo stato intimo del Bottari era giunto all'altra, pure scontata e naturale, conclusione: il suo unirsi con una fresca raccoglitrice di ulive (*Palma Bello*), venuta come tanti altri, da Ceglie a lavorare nelle sue masserie e che egli si portò in casa, convivendo con lei e avendone una figlia che non

*dubitò un istante fosse sua e che circondò di tutto l'affetto di cui era capace. Non celò — non ostante fosse, giuridicamente, coniugato: la moglie morirà nel 1825, quando la bimba aveva ormai dodici anni — di esserne il padre, la iscrisse allo stato civile come nata in casa sua, le dette il nome della madre (Caterina), anche se il cognome non poteva essere che quello materno. Crebbe tra gli agi e i sorrisi interessati dei cortigiani e dei famigli, trattata in casa come la sola figlia del padrone e come tale figurando nella società che frequentava. Com'era ovvio, la possibile erede fu guardata di mal occhio dalle zie paterne e dalle famiglie che due di esse si erano formate.*

*Poi Palma Bello, ancor giovane, si ammalò e il 18 marzo 1825 fece testamento a favore di Caterina, ad essa sostituendo, per ogni evenienza, lo stesso don Ciro, da cui le era venuto ogni suo avere. I sacramenti furono rifiutati alla moribonda, perchè vissuta in concubinato; poi accordati, a patto fosse fatta uscire almeno dalla stanza — ch'era quella del Bottari —, sicchè si spense in una camera vicina, nell'impossibilità di trasportarla altrove (il che fu fatto, in una casa attigua, appena morta e di notte). Ma ebbe poi funerali solenni e fu sepolta nella tomba gentilizia dei Bottari, dietro l'altar maggiore della Chiesa dei Carmelitani.*

*Morta la moglie legittima, morta la Bello, don Ciro — che aveva in lettere, agli amici e come risultava dalla pubblica notorietà, da tempo manifestato la volontà di riconoscere Caterina — ne rivolgeva istanza al re: ma fu rigettata, dal Ministero di Grazia, Giustizia e dei Culti, in data 30 dicembre 1831.*

*Intanto molti occhi si erano rivolti cupidamente sulla fanciulla, venuta su attraente e di bella presenza. Sopra tutto dai prossimi parenti, i Lo Preite, figli di Marianna Bottari e nipoti di don Ciro: prima Achille, poi anche Alessandro. Ma l'orgoglio familiare si dimostrò più forte della cupidigia di assicurarsi per tal via l'intero asse ereditario Giannuzzi-Bottari (ed anche dell'amore, che fu indubbio, sopra tutto per Achille, il quale, quando Caterina poi si sposò, non volle restare a Francavilla e se ne andò a Mesagne): si voleva il matrimonio ma morganatico, il che offese il vecchio Bottari e lo volse definitivamente contro i parenti.*

*La delusione e la rabbia non potevano portare fatalmente che a favorire chi, nell'ombra, già tramava un proprio piano ambizioso, con un ardimento cinico e senza scrupoli che avrebbe provocato il rovesciamento della situazione.*

*Legale del Bottari — forse assieme a Lazzaro Pepe, dato per tutore a Caterina dopo la morte della madre, o subentrato ad esso — era Giovanni Pastorelli, uno di quei legali di paese che, nell'oscurità, come molti preti nel segreto del confessionale, tramavano il destino delle famiglie e, molte volte, tessevano la loro tela meglio di valenti giurisperiti in modo tale da rendere*

il groviglio non più sbrogliabile da alcun tribunale. Aveva tenuto mano a don *Ciro* nelle pratiche per il riconoscimento di *Caterina* ed avrebbe, sino alla di lui morte e ben oltre, dato forma giuridica alla lunga serie di atti poi in senso avverso ispirati e prodotti in giustizia.

Faceva pratica nello studio *Pastorelli* un giovane di ventisette anni, che non era ancora, nè sarebbe più divenuto, avvocato: ma aveva, più che qualsiasi di essi, un'innata capacità agli affari. Era *Antonio Margarita*, figlio del borbonico *Giovanni* e fratello di ben quattro religiosi e del solo rimasto laico, *Agostino*: una famiglia — come ve ne sono ancora — solidale e compatta e la cui sola ambizione era di riuscire, di elevarsi, col solo mezzo cui credevano, il denaro.

Tra il *Pastorelli*, il *Margarita* e i più stretti amici di don *Ciro*, che viveva ormai ritirato, piagato nel corpo come nello spirito, tanto da non avvicinar più se non chi aveva stretto interesse a vederlo, si tramò una sorta di congiura: ai danni di don *Ciro*, ma sfruttando la sua volontà pervicace che nulla andasse o restasse ai parenti, e usando come mezzo *Caterina*, che il padre naturale voleva in ogni modo sua erede.

Ma l'infelice giovinetta, presa d'amore per il cugino, si mostrò tutt'altro che proclive a sposare il *Margarita*. E allora — per averla e averne il padre alla mercè — si ricorse ad un piano diabolico, quasi una manovra tendente a un procurato ribasso del valore della merce: la si fece sedurre e rapire da un famiglia e condurla in casa di *Giovan Lorenzo Forleo*. Era il 1831. Poi, il 1° settembre di quell'anno, si diffuse per *Francavilla*, già colta di sorpresa dal rapimento, la notizia ch'era stata sposata da *Antonio Margarita*. All'atto del matrimonio questi non pretese per la moglie alcuna dote: ma ottenne per due dei fratelli, *D. Tommaso* e *D. Francesco*, dal suocero, due cappellanie, consolidandone il capitale. Poi, mentre l'*Antonio* assumeva la funzione di amministratore dei beni del *Bottari*, sopraggiunta la repulsa del riconoscimento di *Caterina* e confermata quindi la sua incapacità a ereditare, la cricca che aveva aiutato la riuscita del primo colpo prese a studiare ogni altra possibilità che, senza più usare di essa come del necessario tramite previsto, facesse trasferire al *Margarita* l'asse patrimoniale. Non si trovò altro modo che quello d'ingoiarselo a pezzi e bocconi, attraverso donazioni, cessioni e vendite di beni immobiliari e persino mobiliari, nonchè delle mandre, muli, cavalli, spesso mascherate da finti crediti e da pretese prestazioni. La lunga serie comincia all'atto stesso del matrimonio e prosegue ininterrotta sino al testamento e alla morte del *Bottari*. Anche le cifre corrispondenti al valore sono, a ogni buon fine, ridotte a irrisorie. Gli abbozzi dei tanti strumenti rivelano l'esperta mano del legale *Pastorelli*, anche se rogati da un altro connivente: notar *Pietro d'Elia*. E' un lento, graduale, dispoglio che si consuma in poco più di

dieci anni, quando, per le condizioni di salute del Bottari, era facile ipotesi quella della circonvenzione d'incapace, accompagnata da una ricca serie d'altri reati connessi: una circonvenzione che le formule usate nell'alienare a favore di Antonio masserie e poderi, nel riconoscergli crediti e diritti, non faceva che rendere più trasparenti, come il giustificativo espresso in atti della gratitudine per « l'ottima amministrazione con zelo ed impegno menata nel tempo precedente ».

Quando il 26 marzo 1842 don Ciro moriva, dopo tante alienazioni e donazioni effettuate in vita, dell'immenso patrimonio Bottari — pur ridottosi il suo proprietario in due sole stanze del grande palazzo — restava ancora tanto da preoccupare la cricca che, dichiarando d'assistere e di eseguire la sua volontà che tutto andasse alla figlia, aveva esercitato con ogni zelo l'azione di dispoglio. Occorreva una fittizia figura di legatario universale, che fosse uno strumento dei Margarita, perchè quanto ancora avanzava dell'asse patrimoniale passasse, senza pericolo, nelle loro avidi mani. Questa finzione appare in tutta la sua evidenza nel testamento. In esso, dopo la solita litania di legati, messe, anniversari e funerali, a Caterina, non più figlia, ma, secondo la scappatoia escogitata, quasi come a domestica, « in considerazione dei buoni e larghi servizi al testatore prestati senza risparmio d'incomodi », si donavano una masseria, alcuni fondi rustici, gli ori e le argenterie, i mobili sia del palazzo che della masseria 'Buontempo'. Al Margarita, ancora una volta, null'altro se non la biblioteca e i venti tomoli di terra costituenti la dotazione delle due cappellanie dei fratelli, confermandosi peraltro tutte le donazioni precedenti. Ma, nella preoccupazione che si tirasse fuori l'incapacità a succedere della Bello, a legatario universale si istituiva un missionario, P. Biagio Cappellani, creatura del P. Luigi Margarita, con l'obbligo di rispettare tutti gli impegni assunti in vita e in morte da don Ciro: un legatario la cui funzione tutelativa si rivolgeva esclusivamente verso i parenti, che avrebbero potuto inficiare il testamento, e non verso Antonio Margarita, che restava il detentore di tutta la proprietà. Uno strumento, d'altra parte, prezzolato, e a caro prezzo, chè gli si concedeva in dono la più grande delle masserie Bottari: il 'Palombaio' o 'Palombaro', solo essa del valore allora d'oltre quarantamila ducati. Si prevedeva altresì che, qualora il Cappellani non avesse rispettate tutte le anzi dette disposizioni, fosse dichiarato decaduto e sostituito da un cugino per parte di madre di don Ciro: Michelangelo Calofilippi, cui si assegnavano ottomila ducati.

Aperto il testamento, le sorelle Bottari — Angela e Marianna ed i figli dell'altra, Teresa, sposata Scazzari, ormai defunta — poterono accertare quell'esclusione dall'eredità, che avrebbero dovuto, peraltro, sopporre da lunghi anni per il compor-

tamento del loro congiunto e per il matrimonio di Caterina, che n'era già una conseguenza. Chiesero l'apposizione dei suggelli, ma, avendo il Margarita dichiarato d'esser divenuto il proprietario del palazzo, furono apposti quando ormai — com'è buona norma di sempre — quanto v'era di valore si era volatilizzato, e limitatamente alle sole stanze abitate dal defunto, ricevendone, per contro, le istanti, l'intimazione a sgombrare la parte da esse occupata. Dopo tali schermaglie, non rimase loro che la via più diretta: adire il Tribunale di Lecce per ottenere l'annullamento del testamento, oltre che per omissioni di forma, per l'incapacità della Bello, figlia adulterina del Bottari, e delle persone interposte (in particolare del legatario univernale, P. Cappellani, convenuto assieme ai coniugi Margarita), nonchè la nullità di tutte le donazioni, dirette o indirette, a favore dei coniugi stessi.

Quanto il Pastorelli aveva previsto si realizzava. Solo insistendo sulla linea seguita negli atti e strumenti successivi al matrimonio, e cioè sull'indifferenza ed estraneità della Bello e, conseguentemente, del Margarita, e basandosi sulla esclusione (facendone sparire i documenti) della filiazione naturale, e sostenendo comunque la tesi del precludere la legge la ricerca della paternità, si poteva vincere la causa. Per cui, comunque, si chiamarono a patroni celebri avvocati (tra cui il francavillese Bonaventura Forleo) e si sentirono pareri persino di luminari stranieri, e il Margarita, stabilitosi a Lecce (dove non se ne stette certo con le mani in mano), viveva in grande trepidazione. Il Tribunale se la cavò dapprima, il 3 marzo 1843, con una chiamata in causa anche del Calofilippi, che per la donazione avuta e l'ipotesi di surroga al Cappellani non poteva dirsi estraneo al giudizio. Poi, avutosi tale intervento, e riassommati nella citazione stessa i motivi di doglianza già prodotti, aggiungendosi giustamente che peraltro tale intervento era irrilevante, per avere già il primo legatario accettato l'eredità, sul presupposto che tale riepilogo fosse insufficiente occorrendo anche nei riguardi del Calofilippi la formale estensione delle domande attrici, deliberò il successivo 11 settembre « non esservi allo stato luogo a procedere ».

Stranamente, rifiutandosi le Bottari di perseguire il loro parente Calofilippi e dichiarando la loro azione diretta contro il reale legatario, ed essendosi gli Scizzeri, figli della defunta Teresa, ritirati dalla lotta, la vertenza giudiziaria si fermò qui, pur innestandosi sul suo tronco altre, per debiti asseriti di D. Ciro e per prestazioni ed onorari non pagati all'avv. Pastorelli, ceduto nel '47. E però queste nuove liti recarono a nuovi singolari comportamenti e a un riflesso di preoccupazioni per il Margarita e il Cappellani. Essendosi le orfane del Pastorelli rivolte anch'esse alla giustizia per ottenere il dovuto, il loro esposto riproponeva tutte le prove, assistite da documenti — tra cui quat-

tordici lettere in originale, tratte dalla corrispondenza tra il padre e il Margarita —, della filiazione naturale di Caterina Bello, prove che avrebbero potuto scalzare delle basi tutta la fatica volta — contro le Bottari — a dimostrare il contrario e rispondenti alla verità dei fatti. Deferito l'interrogatorio del Margarita, egli si oppose, chiedendo la comunicazione dei documenti. Ma riuscì — nel solo modo possibile, e a lui consentaneo, con denaro — ad averli e il giudizio, in tali condizioni, non potè proseguire, sicchè le Pastorelli non ebbero mai un soldo per tutta l'opera spesa dal padre a costruire la fortuna dei Margarita. Analogo il comportamento verso il Cappellani, su cui gravavano spese, ingiunzioni e processi. Invano, con due scritture private, del 2 settembre e 28 dicembre 1843, egli si era premunito, dichiarando che avrebbe continuato a resistere alle Bottari, ma a patto il Margarita avesse pagate le spese dei varî giudizi. Pressato dai creditori, e sopra tutto dai missionari di Oria suoi confratelli, si vide costretto a pubblicare le due scritture private (che Antonio Margarita non esitò a dichiarar false); poi — per ottenere che almeno finchè viveva non continuassero la causa — il 16 gennaio del '51 donava ai figli di Marianna Bottari, i del Preite, la masseria 'Palombaro'. Il che non tolse che le altre vertenze proseguissero; e pur dopo morto, nel '57, alcune le vincessero, altre le perdesse.

Solo peraltro più di dieci anni dopo la sua morte, le Bottari e i figli del Preite, pur accettata la donazione, ricominciarono il giudizio contro i fratelli Luigi e Tommaso Margarita e Caterina Bello, la quale, già molti anni prima, trovandosi in fin di vita (ma non era così ed anzi le premorì il marito), era stata obbligata da questo a lasciarlo erede di quanto possedeva, chè nessuna briciola si perdesse per l'esosa famiglia.

Non ostante i tempi cambiati, il vescovo borbonico, potè mettere su un eccezionale collegio di difesa, con alla testa (potenza della professione!) personalità che erano state di prima schiera nel riscatto nazionale, come Giuseppe Pisanelli e Pasquale Stanislao Mancini. E, in Tribunale, a Lecce, poi, in sede d'appello a Trani, in fine davanti alla Cassazione di Napoli, con procuratori generali (a Trani Francesco Auriti) e presidenti (a Napoli Giuseppe Mirabelli), tra i magistrati più insigni, i Margarita, tra il '69 e il '76, dopo trentacinque anni di lotta, ebbero definitivamente partita vinta. Non per l'ovvia decadenza della causa, dato il tempo trascorso; ma sul punto essenziale, che « un tal Pastorelli » (come, ingrati, scrivevano nelle loro memorie i nuovi patroni) aveva impostato: la preclusione della ricerca della paternità degli spuri, e basandosi, per conseguenza, sulla tesi dell'incapacità giuridica di Caterina e tutte le sue pratiche conseguenze, che avrebbero condotto alla nullità del testamento di don Ciro e delle sue donazioni ai

coniugi Margarita. \* Fermatisi su quel punto, di formale diritto, i giudici, dell'antico e del nuovo regime, non ostante il mutar delle leggi, si rifiutarono, per comodità o interesse, di veder oltre, anche quella ch'era la verità elementare, risultante dallo stesso mutamento della linea difensiva dopo l'intervento delle Bottari; e preferirono all'innovare approfondendo l'indagine lasciar le cose come ormai erano e che, fino a un certo punto almeno, corrispondevano alla effettiva e caparbia volontà di don Ciro di estraniare i congiunti dalla sua eredità e lasciar tutto alla figlia naturale e per essa a chi ormai ne era il marito ed era divenuto il suo amministratore: Antonio Margarita. Circonvenzione d'incapace, dolo nell'amministrazione, falsità in atti e falsa testimonianza, l'infinita gamma delle manovre poste in essere dal Margarita, con l'aiuto dei fratelli e la complicità necessaria d'altri — dal Pastorelli al d'Elia, al Cappellani —, rimasero fuori dell'orbita processuale, benchè denunciate nelle Memorie e nei Documenti del '42 e del '68, in quanto il processo d'agnizione concerneva materia successoria civile e fu volutamente ignorato il rinvio al P. M. per l'accertamento in sede penale. Anche l'atteggiamento della controparte giovò ai Margarita: oltre all'ingiustificabile pausa di trent'anni, vi fu, non ostante la fondata veemenza delle accuse, un'incertezza, quasi per lassitudine, che sarebbe poco dir singolare.

I Margarita, borbonici e reazionari, prevalevano dunque, e proprio sul piano giuridico — in quello pratico avendo per lo meno preoccupazioni ed attacchi di piazza, ma anche fastidi da vittime superstiti —, su i del Preite e gli Scazzeri, carbonari e liberali. Questo — e il rispetto comunque assicurato a quelle ch'erano le volontà ultime del defunto — potrebbe indurre ad una qualche considerazione per l'opera della giustizia e il soggiacere delle fortune umane ad una provvidenza, se non serenatrice, almeno in un certo senso equa. Se non fosse che quelle che sarebbero state, a questo mondo, 'normali' forme di trapasso d'un patrimonio da una ad un'altra famiglia (da un ricco proprietario al suo amministratore —, come dall'imperatore o dal re o dal feudatario al vassallo; o dall'ultimo erede ad opere pie — quel che contro il disposto di Nicolò, del fidecommesso perpetuo, destinato a render vincolante il retaggio nell'ambito dei congiunti, aveva tentato appunto Marianna Giannuzzi, ritrattasi a vita monastica e insensibile quindi a interessi mondani; o, ancora, dal ricco all'amante povera o ad un figlio naturale, unico suo con-

---

\* Oltre alle Memorie del Forleo e del Macchia nella prima fase della lite avanti il Tribunale di Lecce, si v., per la difesa Margarita, quelle del Pisanelli, Mancini, Soria, Bodini e Antonacci (Napoli 1872) e il discorso del Pisanelli avanti la Corte di Trani (pubbl. poi a Napoli nel '76); e, per i del Preite, l'Allegazione e il vol. di preziosi Documenti, editi a Lecce, da Salvatore Grande, nel 1868.

forto), appaiono qui, se riassunte, anche trascese, e rese abnormi, dall'impiego di mezzi che non solo la morale, ma qualunque codice, avrebbe reputati illegittimi. Del che l'opinione pubblica ebbe vasto modo di rendersi, e di manifestarsi, accorta. Ma non influirono sull'esito in giustizia. E sì ch'era evidente la circonvenzione d'incapace e lo spoglio lento e inesorabile, essendo don *Ciro*, gli ultimi anni, impedito e prigioniero d'una sia pure familiare associazione a delinquere; ed il fatto che mai *Antonio Margarita* avrebbe potuto, da amministratore ma, chiaramente, da padrone, operare quel dispoglio, senza il matrimonio (preceduto e accompagnato da particolari repugnanti) con *Caterina* e senza gli atti, posti in opera da complici necessari, come il *Pastorelli*, il *d'Elia*, il *Cappellani*, che li accompagnarono o li seguirono; e senza infine l'alta protezione, ch'è ben peggio della stessa nomina per simonia, stesa su tutta l'ignobile vicenda dal vescovo della diocesi, membro della stessa famiglia e beneficiario, coi fratelli, del mutato stato, prodotto da una serie di fatti amorali ed illeciti. Proprio tutto questo, che videro i contemporanei, che costò angoscia e rovina a innocenti ed a complici, abbandonati spietatamente al loro destino da una volontà cinica quanto precisa, la giustizia non vide o non volle vedere. E non solo per esser stata la difesa dei *Margarita* condotta sempre in punto di diritto, e averla tribunali e corti supinamente in questo seguita. Ma per un motivo più profondo e ch'è di sempre, non influenzabile neppure dalle concezioni del diritto o dal mutamento dei regimi: perchè nella vertenza giudiziaria il vero si trasforma o cessa di esistere. E ciò per le sue stesse modalità, per quelle con cui avviene la presentazione della disputa. Il fatto si esige che cambi natura od aspetti, tutto si modifica, in dipendenza del fine processuale da raggiungere. La procedura trionfa sullo stesso principio di diritto. Sicchè può darsi che, anche quando è la parte giusta a conseguire il risultato sperato, troppe volte lo si ottiene per vie traverse od ambagi, o a volte opposte, rispetto a quelle che la logica naturale avrebbe ammesso, e comunque con mezzi diversi da quelli che il puro e semplice riconoscimento della verità avrebbe comportato. (Ed in questo sta la funzione dell'avvocato, che il giudice segue, quasi per una stessa deformazione mentale, a scapito della logica, e della giustizia che dovrebbe essere il suo unico fine).

Anche questo è espresso o si legge tra le righe del brano che qui riportiamo, come in tante altre pagine delle Memorie, soffuse di un umorismo velato, ma non perciò meno amaro. Ma è ormai tempo di lasciar parlare *Pietro Palumbo*, tanto di noi più vicino alla vicenda che lo impressionò come uomo, prima ancora che come storico, e da lui descritta con la vivacità che gli fu propria.

1878, 9 settembre

Due sere fa si son fatti i capitoli matrimoniali tra Giulio Galante<sup>1</sup> e la nipote<sup>2</sup> del Vescovo Margarita. S'ignorano i particolari. Si dice che essa abbia quindici mila ducati in contanti e lui, oltre 'Spadone'<sup>3</sup> che avrà dopo la morte della zia, dodici mila ducati dal padre. Il pubblico ha trovato questo partito assai inferiore all'aspettativa, ma Giovanni Galante ha detto che egli *giuoca una carta*, volendo significare che essendo l'erede della grossa fortuna dei Margarita uno solo e malaticcio, così, premorendo costui,<sup>4</sup> questa ricadrebbe alle donne. Il piano non è cattivo. Ma è poggiato su una ipotesi.

Queste ricchezze derivarono dalla casa di don Ciro Bottari, come ad essa erano venute dai Giannuzzi, oggi entrambe famiglie estinte. Giannuzzi<sup>5</sup> divise la sua proprietà tra Scazzeri,

---

<sup>1</sup> [Figlio di Giovanni, terzo sindaco di Francavilla dopo il '60. Soprattutto di Giovanni, ma anche di Giulio e dei suoi trascorsi dopo il ricco matrimonio, parla — prima e dopo del brano qui riferito — Pietro Palumbo nelle sue *Memorie inedite* e nella *Storia di Francavilla Fontana*, 2<sup>a</sup> ed., Noci 1901, vol. II, in part. pp. 141-42 e 147].

<sup>2</sup> [Caterina, nata dal matrimonio tra il solo fratello laico di Antonio, Agostino Margarita, e Lucia Scacchi di Gravina, di cui si parla successivamente. Una sorella di Caterina, Concettina, sposò Alessandro Carissimo, di Foiano in Val Fortore, e, nell'assenza di eredi diretti maschi della famiglia, i loro figli avrebbero aggiunto al loro il cognome Margarita].

<sup>3</sup> [La masseria 'Spadone' sulla via di Villa Castelli e delle più vicine al paese, dai fabbricati e giardini interni cintati da grandi mura glie, era di proprietà della famiglia Casalini, una delle più antiche di Francavilla (v. P. PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana*, 2<sup>a</sup> ed. cit., vol. II, pp. 240-41). L'ultimo di essa, Don Partemio, morendo celibe il 20 febbraio 1878, lasciò, tra i molti altri suoi beni, 'Spadone' alla nipote Mariuccia in usufrutto, trasferendosene, alla scomparsa di questa, la proprietà al figlio di Giovanni Galante, Giulio, che avrebbe anch'egli aggiunto al suo il cognome Casalini (v. *Memorie*, cit., di P. PALUMBO, alle date 18-19-20 febbraio 1878). Ma, per debiti contratti, la vasta masseria era cinque anni dopo già perduta per Giulio].

<sup>4</sup> [Dei cinque figli di Agostino Margarita uno solo era maschio, ma di poca salute, per cui era facile prevederne la fine a non lunga scadenza. Si trattava del piccolo Antonio, nato nel 1866, che, in pochi giorni, se ne morì di difterite, il 25 agosto '79, seguito dalla sorella minore il 31 (PALUMBO, *Memorie*, alle date). Ma — aveva ragione il diarista — anche le ipotesi più fondate restano sempre ipotesi. E, difatti, sarebbero stati i figli dell'altra sorella, Concettina, e cioè i Carissimo, a raccogliere i frutti delle azioni degli zii materni, Antonio, mons. Luigi e d. Tommaso, 'la testa quadra della famiglia'].

<sup>5</sup> [Precedente immediato di quel che sarebbe accaduto del patrimonio Bottari, la sorte di quello Giannuzzi che l'aveva di molto accresciuto:

Bottari e Luoghi Pii. La storia di Francavilla n'è piena. Don Ciro, ultimo discendente dei Bottari, era nato da Francesco Bottari (la cui ultima moglie fu Porzia Panzini di Lecce, madre di Marianna Bottari, poi sposata ad Alessandro del Preite: <sup>6</sup> motivo per cui i del Preite ereditarono dai Panzini) e Maria Caterina Calofilippi e, secondo il costume del tempo e come figlio unico, era cresciuto senza istruzione letteraria, quasi analfabeta. A ventidue anni, il 9 giugno 1803, sposò la dama tarentina D. Maria Giuseppa Boffoluti, la quale, dopo nove mesi, si separò, per le licenziose abitudini del marito. Si riconciliarono poi per poco: ma, separatisi per le stesse cause, essa gli intentò un processo, che durò fino al 1826, per la restituzione della dote e prestazioni alimentari. Morì il 9 agosto 1825. Il Bottari, menò vita scandalosa in paese. Mia madre <sup>7</sup> ricorda alla *strada Selciata* due donne che egli manteneva. Nella stessa strada morì un giovine calzolaio, chiamato Tommaso e allevato da Anna Maria Tardio, moglie d'un Galiano pescivendolo, nato da D. Ciro e da una mantenuta. Morì nel 1865 e Margarita gli dava una casa gratis.

Verso il 1812, essendo venuta da Ceglie una Palma Bello, giovane di fresca età, per la raccolta delle olive, se la tenne in

---

scomparsi senza figli i tre fratelli, Marianna Giannuzzi avrebbe voluto disporre degli ingenti beni a favore di opere pie, ma non poté lasciar ad esse che il meno, avendo il padre, Nicolò, amministratore o procuratore degl'Imperiali principi di Francavilla, creato, a metà del Settecento, un fidecommesso perpetuo a favore di tutti i parenti. Morta nel 1796 la Giannuzzi, si ricorse, tra i beneficiari delle sue disposizioni e i parenti, a un arbitrato che risolse rapidamente (nel 1799) il problema, tacitando ognuna delle parti, in denaro o proprietà. Vennero così ai Bottari - a don Francesco, padre di don Ciro - il palazzo magnatizio fatto erigere su gli antichi granai degl'Imperiali, e la fabbrica maggiore della città dopo il Castello, e le due cospicue masserie 'Lo Reale' e 'Clemente'; mentre agli altri parenti Scazzeri, il 'Feudo' e 'Santa Croce' (PALUMBO, *Storia di Francavilla*, ed. cit., II, 245-46)].

<sup>6</sup> [Su i De lo Preite, Del Preite, Lo Preite o Preite, altra famiglia tra le maggiori di Francavilla, cfr. PALUMBO, *St. di Francavilla*, ed. cit., 246-47. Anche di essa la *Storia* - e le *Memorie* - sono piene. Il personaggio più noto fu Achille, con Marcello Scazzeri capo dei Carbonari e dei 'Decisi' e ch'ebbe vasta parte nei torbidi dal 1799 al 1848. Alessandro, marito di Marianna Bottari, sorella di secondo letto di D. Ciro, fu figlio di Achille e padre a sua volta di ben undici figli, che si divisero nella gestione del ricco patrimonio giacente nel territorio di nove comuni].

<sup>7</sup> [Maria Carmela Petruni, morta il 6 febbraio 1881 a ottantacinque anni (PALUMBO, *Memorie*, alla data). Il padre si chiamava Francesco e morì, a ottantotto anni, il 17 giugno dell'82 (*Memorie*, alla data). Anche Pietro Palumbo sposò, in prime nozze, una Petruni, Clotilde, e n'ebbe un figlio, un altro Francesco. La casa natale dello storico fu pure nella via Selciata, che qui si ricorda].

palazzo, trattandola da concubina, finchè, il 10 luglio 1813, gli procreò una bambina che egli presentò personalmente allo Stato Civile, che sottoscrisse, dicendola nata nel suo palazzo alla *strada Carmine*, da Palma Bello, filatrice, che vi coabitava (e non aveva marito) e alla quale impose il nome di Maria,<sup>8</sup> come la madre di lui. Se ne fecero feste in palazzo tra gli amici e la Bello acquistò nuovo potere.

La bambina crebbe quale figlia del Bottari, chiamandolo padre e figurando col cognome di lui nei battesimi che i naturali del luogo, ambiziosi di tale '*comparizio*', la pregavano di presenziare. La nascita di costei pose l'allarme nel parentado come di una futura erede. Don Ciro aveva tre sorelle, delle quali due figliuole d'una sua matrigna.<sup>9</sup> Forse perchè soffiato da cattivi amici, o perchè veramente esse avevano cooperato alla rottura con la Boffoluti e macchinato *spogli, sevizie e attentati alla vita* — come egli disse in un recente processo —, il certo è che il Bottari le guardò di mal occhio dacchè si tirò la Bello in casa. Essa il 18 marzo 1825 fece testamento a favore della figlia e, in sostituzione, di D. Ciro, avanti ai testimoni D. Giuseppe Maggiulli, confidente e chirurgo di casa, il medico D. Cataldo de Milato e il guarnamentaio<sup>10</sup> Giuseppe Calabrese, detto volgarmente '*Mastro Peppe*', altro confidente di D. Ciro. Fu destinato a tutore l'avvocato Lazzaro Pepe. La Bello era per morire e le furono rifiutati i sacramenti perchè in pubblico concubinato: poi le furono concessi a patto sloggiasse dalla stanza, non potendo dall'abitazione per lo stato di debolezza in cui si trovava. Morta, di notte tempo fu trasportata in una casa vicina, donde fu tratta dal clero e con gran pompa seppellita nella tomba gentilizia dei Bottari dietro l'altar maggiore dei Carmelitani.

Intanto Caterina si faceva grande e cresceva di bella presenza e simpatica. Molti, riconoscendo in lei la figlia e quindi l'ereditiera di D. Ciro, le posero l'occhio sopra. Una delle sorelle di lui, la quale aveva per marito D. Alessandro Preite, si pose in animo di darle il figlio D. Achille; amoreggiarono; fu a

<sup>8</sup> [Maria Caterina, per l'esattezza].

<sup>9</sup> [Marianna — poi sposa di Alessandro Preite —, Teresa — sposa di Gaspare Scazzari — ed Angela, nubile e premorta, tutte e tre nate dal secondo matrimonio di Francesco Bottari con Giuseppa Panzini, di Lecce. Su i Bottaro, o Bottari: PALUMBO, *St. di Francavilla*, II, 248-50].

<sup>10</sup> [Chi fabbrica i guarnimenti; sellaio].

un pelo dal cavarnela di casa e s'ignora perchè non lo fece, e quando essa si maritò egli mutò cielo e se ne andò a Mesagne, ove dimora. Anche Annibale Preite l'occhieggiò, ma fu mandato a minacciare da D. Ciro, il quale era burbero e capace (come disse) di tirargli una schioppettata.

Mentre i parenti vagheggiavano il matrimonio di D. Achille (ma in forma morganatica: il che aveva offeso il vecchio Bottari), v'era un'altra cricca, composta dagli amici di casa Bottari (Giumentaro, Raffaele Caroli, ecc.), la quale macchinava un altro matrimonio, con una famiglia borghese questo, la quale non avrebbe avuto scrupolo con una adulterina, nata *ex populo*. E D. Ciro era gelosissimo di quella fanciulla che avrebbe voluto riconoscere. E ne aveva avanzata domanda al Ministero di Grazia e Giustizia, che la respinse in data 30 dicembre 1831.<sup>11</sup>

L'anima del complotto fu l'avvocato Giovanni Pastorelli. Frequentava il suo studio un Antonio Margarita, d'una famiglia (di notai),<sup>12</sup> d'umile estrazione, quasi povera, il quale, a

<sup>11</sup> [Ma già in lettere del 18 novembre e 12 dicembre 1816, nonchè del 2 agosto 1829, D. Ciro aveva chiaramente espresso la sua volontà di riconoscere la Bello: furono questi tra i documenti che, alla ripresa della causa, Antonio Margarita seppe far scomparire dall'incartamento, dato che, coi suoi legali, aveva escogitato la via — che gli avrebbe assicurato la vittoria — della preclusione giuridica alla ricerca della paternità].

<sup>12</sup> [Il primo dei Margarita che compaia nella *Storia di Francavilla* (II, 260) del PALUMBO è appunto un notaio: Vincenzo Pasquale, che roga tra gli ultimi del Settecento e i primissimi dell'Ottocento e ch'è coevo a un Gabriele Giumentaro o Giumentari, pure notaio, forse quello citato dal Palumbo come uno degli amici di casa Bottari con Raffaele Caroli, della famiglia, dai molti rami e in cui il nome si ripete, che si sarebbe — per il secondo matrimonio di Pietro, con Petronilla, figlia di Giovanni, e sorella e cugina d'altri Raffaele Caroli, sposata in seconde nozze il 2 gennaio 1876 — imparentata con i Palumbo. Nella vicenda francavillese i Margarita non avranno spicco se non in séguito all'inopinata elevazione al vescovado d'Oria di D. Luigi. Lì si incontra solo in questioni di 'lemitti', e cioè di confini di proprietà, in particolare nei vari, inani, tentativi di revindica di suoli demaniali; e poi, già come invisi, nei moti e dimostrazioni di piazza contro il regime borbonico o tra i nostalgici di esso. Quanto alla loro genealogia, essa non è chiaramente desumibile dal mosso racconto del Palumbo. Erano originari di Erchie. Dal 'Barabba' calzolaio discesero quattro figli: Peppe Oronzo (detto 'Cinnio'), il notaio (che sarà stato Vincenzo Pasquale), il conventuale P. Nicolò e Giovanni, che qui ci interessa e che fu fior di borbonico, se ospitò nel 1817 la riunione dei realisti dopo l'uccisione del Costantini (PALUMBO, *St. di Francavilla*, II, 31). Da Giovanni Margarita (morto il 14 marzo del 1839, quando ormai le basi della fortuna della famiglia erano state poste dal matrimonio con la Bello) erano nati sei figli, di cui quattro chierici — D. Luigi, dei preti della Missione; D. Francesco ('Ciccio'), dello stesso ordine; D. Gio. Francesco, dei Riformati, e D. Tommaso, sacerdote secolare (e che fu poi cancelliere e braccio destro del fratello nella dio-

ventisette anni, studiava ancor per legale e serviva il maestro anche in affari bassi e rappresentandolo nelle questioni più modeste presso il giudicato. Con tali servizi gli era entrato nelle grazie e forse nei segreti.

Ad eliminare sempre più un probabile connubio coi parenti, Pastorelli aveva empito il capo al vecchio Bottari, facendogli credere che le sorelle avevano alimentato il malumore tra lui e la moglie; e ciò aumentò quando D. Angela si unì alla sorella D. Marianna. A questo punto, il Pastorelli fece visita a D. Ciro nell'avita casa del Bottari, tra la via *Selciato* e le *Monacelle*,<sup>13</sup> e si dice che l'accompagnassero dell'Elmo, Cosimo Ardito ed altri.

Il partito Margarita non era ben accetto alla fanciulla, perchè presa da altro amore: fu necessario quindi farla sedurre da una famiglia dipendente. Non piaceva alla famiglia Margarita, il cui orgoglio borghese era urtato da quella nascita illegittima.

I Margarita discendevano da un calzolaio che chiamavano 'Barabba'. Erano tre fratelli: un demente, Beppe Oronzo detto 'Cinnio'; l'altro notaio; il terzo, Giovanni, padre dei presenti. Questi due contrassero matrimoni a Pulsano ed ebbero alcune vigne. Il notaio ebbe un figlio, il quale, invaghito di Grazia Petruni, secolèi procreò un figlio e, prossimo a morire, voleva sposarla, ma i nipoti<sup>13 bis</sup> impedirono che alcuno gli entrasse nella stanza e lo fecero morire come un cane. Il figlio di lui fu battezzato col nome di Camillo Casella e lavora oggigiorno presso i Margarita. Quanto alla Petruni, poi fu sposata dall'avv. Giuseppe Jurlaro e morì di colera insieme al marito nel 1867. In quel tempo i figli si domiciliarono in Lecce, dopo aver venduto la casa che abitavano, sita a porta Croce, al massaro Luigi Jurlaro.

---

cesi oritana) — e due laici — Antonio, marito appunto della Bello, e Agostino, sposo in tarda età della Scacchi e padre delle 'nipoti del vescovo', su cui si sarebbe poi riversato tutto l'asse patrimoniale].

<sup>13</sup> [Nella strada, già borgo (i borghi furono aggiunti dagl'Imperiali alla originaria struttura della città medievale), del Carmine, che prendeva nome dal non lontano convento dei Carmelitani. L'antico monastero delle *Monacelle* era vicino, peraltro, al palazzo Montinaro in via Castello, ove dal '76 al '79 abitò Pietro Palumbo in attesa della costruzione della nuova casa presso la piazza, su suolo cedutogli dal padre in occasione delle seconde nozze].

<sup>13 bis</sup> [Figli di Giovanni Margarita].

<sup>14</sup> [V'era dunque una sorta di parentela con i Margarita: se l'amante del notaio fu da lui poi sposata. Sull'avv. Giuseppe Jurlaro, altra singolare figura di leguleio, che scrisse, in appoggio di mons. Margarita, nella polemica tra il clero oritano, cfr. PALUMBO, *St. di Francavilla*, II, (81, 129, 138, 181), ove è un accenno anche al colera del '67 (p. 157). Nelle *Memorie* è nominato più volte].

V'era anche un quarto fratello Margarita,<sup>15</sup> conventuale, che dava lezioni rudimentali nel proprio convento, che era quello poi tenuto dai Liguorini, insieme al m.<sup>o</sup> Padula, Argentina ed altri, i quali o morirono o uscirono nel 1814 con l'abolizione del convento stesso. Giovanni Margarita ebbe sei figli: Luigi, sacerdote missionario, Tommaso e Ciccio, del pari sacerdoti, e P. Gio. Francesco dell'ordine dei Riformati; Agostino e Antonio, secolari. D. Luigi, nel '48, fu fatto vescovo, in concorrenza col canonico Emanuele Forleo detto '*Dottoricchio*',<sup>16</sup> col can. Rizzo e con altri, i quali cercarono di corrompere il governo, che aveva diritto di nomina.

Si racconta che la nomina del Margarita costò al fratello Antonio dodici mila ducati.<sup>17</sup> Appena insediatosi nella Diocesi diventò un arnese poliziesco terribile. Tenne un prete, il Lombardi, tra i Riformati finchè visse, per vertenze a riguardo di un capitale che doveva; denunciò per settario Nicola Barbaro ed altri che ne frequentavano la casa; fece chiamare a Napoli monsignor Caputo, vescovo di Lecce, ch'era un'ottima pasta di uomo, qualificandolo imbecille e inabile. L'accoglienza che fece la Corte di Napoli a questo vecchio fu però splendida, e ancor più lo fu quella che gli fece al ritorno il popolo, staccandogli i cavalli dalla carrozza e portandolo a braccia sino al Vescovado, dove, di sera, predicò.<sup>18</sup> Venuto il Sessanta, da Oria scappò in

<sup>15</sup> [Si chiamava P. Nicolò (PALUMBO, *St. di Francavilla*, II, 53). Sul P. Bonaventura Padula e la sua scuola, ivi, II, 160-7].

<sup>16</sup> [Il canonico Emanuele Forleo fu uno dei membri del governo provvisorio, o triumvirato (con Cataldo Leo e il notaio G. B. De Franco), che tra le dimissioni dell'ultimo sindaco borbonico, Giuseppe Longo, e il primo dopo l'Unità, Nicola Barbaro, resse Francavilla: in quello che fu il momento delle dimostrazioni contro i Margarita e della richiesta decadenza del vescovo Luigi. Fu vicario foraneo di Francavilla. Può essere interessante che nel testamento del 1833 con cui D. Ciro Botari aveva designato erede universale fittizio il P. Biagio Cappellani, dichiarava anche di sostituirgli, in caso non volesse o non potesse accettare, proprio il can. Forleo. Per la sua attività politica, PALUMBO, *St. di Francavilla*, III, 113 e 122].

<sup>17</sup> [Altre fonti dicono diciottomila ducati d'oro. La spiegazione che non sarebbe stata simonia, per essersi versate al ministero dei Culti al fine di farne avvenire la proposta — e non la nomina, di competenza di Roma —, ovviamente non regge].

<sup>18</sup> [Sul Margarita come vescovo della reazione v. il PALUMBO stesso tanto nella *Storia di Francavilla* (II, 86-88), quanto in *Risorgimento Salentino (1799-1860)*, Lecce 1911 (III, 592-95) e, n.ed., Lecce 1968, 546-48. Ivi pure (rispettivamente pp. 590-92 e 546-48) per l'episodio relativo a mons. Caputo, vescovo di Lecce. Mentre nella *St. di Francavilla* la data della nomina del vescovo di Oria è esatta (preconizzato in data 2 febbraio 1848 fece il suo ingresso nella diocesi il 3 maggio), in *Risorgimento*

Francavilla, di qui a Gravina e poi a Napoli.<sup>19</sup>

Nella sua assenza in Oria fu fatto un Vicario Capitolare nella persona di [Ciro] Pignatelli di Grottaglie, che la maggior parte dei nostri preti non volle riconoscere, come scismatico; per cui si videro celebrare battesimi e matrimoni in case private, inutilmente immischiandosene l'autorità di Pubblica Sicurezza di qui e di Brindisi. Verso il 1864, essendo prefetto il Murgia e assessore funzionante da sindaco Giovanni Galante, cessò lo scisma. In questo ebbero parte i canonici de Angelis, Raggio e mio fratello (il quale stampò diversi opuscoli contro), arrestati e processati nel 1863.<sup>20</sup>

Monsignore tornò poi nel... in casa del fratello [Antonio].<sup>21</sup> L'altro fratello, D. Agostino, vecchio, sciancato, accidentato, figura di spione, sposò una Scacchi di Gravina. Si racconta che costei avesse creduto che lo sposo fosse Antonio, e poi s'av-

---

*Salentino per una svista è detto eletto nel 1851. Violenta, pro e contro il Margarita, arse dopo il '60 la polemica. Cfr. oltre a due scritture anonime d'un sacerdote francavillese (Il Vicariato Capitolare di Oria nel 1861 e Lo Scisma nella Diocesi di Oria, Francavilla 1861 e 1862): Francesco PALUMBO, Nuove riflessioni sul Vicariato scismatico di Oria, Napoli 1863; Luigi RAGGIO, La questione Oritana e il «Cittadino Lecce»», 2ª ed., Lecce 1863; Giuseppe JURLARO, La responsabilità di una questione uccisa, Lecce 1864; F. PALUMBO, Il merito della questione Oritana secondo l'avv. Giuseppe Jurlaro, Lecce 1864; Id., Lo scisma della Diocesi di Oria, ivi; Id., Un Achille atterrato ossia nuove riflessioni sul Vicariato scismatico di Oria, Napoli 1863; Vincenzo FORLEO, Una riparazione dovuta a Monsignor Luigi Margarita. Lettera di un subordinato, Taranto 1878; Carmelo PIGNATELLI, Casa mia, Lecce 1883, pp. 117-28; F. PALUMBO, Diritti dei partecipanti non pensionati della Collegiata di Francavilla, Lecce 1880, e Il Capitolo legale della Collegiata di Francavilla, Castellammare 1881; P. Gabriele da PICERNO, Monsignor Luigi Margarita vescovo di Oria, Lecce 1888; e, sopra tutto, il vol., anonimo ma documentato, Monsignor Margarita, il Pro-vicario Maggio e la Chiesa Oritana. Narrazione di un cattolico Oritano, Taranto 1881].*

<sup>19</sup> [Scrivèrà poi nella nuova Storia di Francavilla P. PALUMBO: «... mentre il Margarita si voleva allontanato, egli, fin dal 28 giugno, abbandonata la sede di Oria, era stato in Brindisi, in S. Vito, e qualche giorno soltanto in Francavilla, nè (al presente) si sapeva dove fosse...» (II, 115), per cui sorse la questione del vicariato].

<sup>20</sup> [PALUMBO, St. di Francavilla, II, 126-28].

<sup>21</sup> [Ai primi di novembre del '63 mons. Margarita con un gruppo di retrivi fu condannato al domicilio coatto e inviato a Ruvo (PALUMBO, 127). Ma subito dopo il '66 era già tornato in sede (ivi, 159). A Francavilla visse gli ultimi anni, nominatone coadiutore mons. Tommaso Montefusco. Il P. non riuscì a stabilire con esattezza da quando tuttavia ricominciò la sua dimora presso il fratello Antonio, che gli premorì, sicchè, alla ripresa della causa per l'eredità Bottari, nel '68, essa fu riassunta e sostenuta dai due fratelli superstiti, mons. Luigi e d. Tommaso. Il vescovo sarebbe morto poi, a Francavilla, nel palazzo tanto conteso, il 15 aprile del 1888].

vide ch'era un vecchio... Eppure con questo vecchio procreò ben cinque figli! D. Tommaso era la testa quadra della famiglia. D. Ciccio fu secolare fino ad età avanzata: era lepidò, allegro, compagno e si raccontano di lui molte barzellette, non tutte decenti ed oneste. Il Riformato P. Gio. Francesco fu sempre un frataccio crapulone e licenzioso. Giunsero persino a mettergli nel confessionale un neonato, con la scritta ch'era suo; si citava una donna soprannominata 'Fichetto' (Carrieri), quale ganza di lui. E simili donne ne menavano vanto, come i superiori zittivano per paura di Monsignore suo fratello. Oggi barboglio, inabile, se ne sta tutt'il giorno seduto nella bottega di P. Barbaro,<sup>22</sup> sorridendo ai lazzi dei giovanotti che la frequentano.

Nel 1831, improvvisamente, si seppe che la figlia del Bottari era stata rapita e portata in casa di Gio. Lorenzo Forleo. Poi, il 1° settembre, fu sposata da Antonio Margarita.

Nell'atto di matrimonio questi ebbe dal padre la metà dei beni; e i due fratelli, D. Tommaso e D. Francesco, ottennero dal Bottari due prebende a titolo di cappellania. Lo sposo non pretese nulla di dote per la moglie... Ma, appena sposati, fece scrivere da D. Ciro, di proprio pugno, una supplica al Re, per ottenere la legittimazione di Caterina, procreata con la Bello mentre era coniugato con la Boffoluti. L'istanza fu respinta.<sup>23</sup> I Margarita quindi fecero di tutto per ritirare questo documento che tanto li pregiudicava, anche prezzolando un impiegato, ma non vi riuscirono.

Fallito il colpo della legittimazione, per raccogliere l'eredità Bottari, il Pastorelli, anima del complotto, cominciò a studiare altri piani per eludere l'incapacità giuridica della Bello.<sup>24</sup> Furo-

<sup>22</sup> [Di Pietro Barbaro, 'il re dei sarti di Francavilla', parla il PALUMBO nelle sue *Memorie* (alle date del 29 giugno, 23 luglio e 11 ottobre 1878). La sua bottega, ch'era stato il centro delle riunioni del Partito Galante, fu chiusa, dopo la sua morte, il 6 agosto '78 (v: ivi). Alla data dell'11 ottobre, il P. ricorda anche: «Da anni la frequentava papa Peppe Margarita... »].

<sup>23</sup> [La petizione al re, respinta, come s'è detto, il 30 dicembre 1831, sembra non recasse nè firma nè data e ne fu invano richiesta dal Tribunale di Lecce, nella terza decisione concernente la causa tra i Margarita ed i Preite, del 30 luglio 1869, la presentazione da parte del Ministero di Grazia, Giustizia e dei Culti presso cui doveva trovarsi].

<sup>24</sup> [Si trattava, in sostanza, di rovesciare la posizione delle parti: mentre gli atti compiuti da D. Ciro fino a quel momento erano tutti protesi ad assicurare il trapasso dei suoi beni alla Bello attraverso la via principale, del riconoscimento della filiazione, ora si ripiegava sul tramite necessario — il marito — per raggiungere, attraverso donazioni e finte vendite o finte obbligazioni, quel trapasso che non era possibile

no interpellati i migliori giureconsulti della Capitale ed anche il Duranton, professore di diritto a Parigi, per il quale era da escludere ogni ricerca di paternità e da favorire le liberalità fatte agli spurî. Sembra che non ne avessero cavato alcun costrutto perché s'incominciarono a far consumare al Bottari, già vecchio, impiagato, stolido, atti che più direttamente avessero fatto passare la proprietà nelle mani del Margarita. Il 14 febbraio 1832 D. Ciro, dichiarandosi debitore di quattromila ducati verso il [supposto] genero, gli cedeva 1018 ducati di estagi<sup>25</sup> maturati, una mandra di ventitre giumente, ventisei botti di vino, tre mule, due carrozze, il calesse, cinque cavalli, le selle, i guarnimenti, il carrettone e il traino. Il 29 marzo successivo gli vendeva il palazzo con la mobilia, per il tenue prezzo di seimila ducati, che assicurava aver ricevuto in diverse rate, e solo si riservava l'usufrutto del quarto nobile. Il 1° luglio 1833 D. Ciro vendeva a Francesco Corrado la masseria 'S. Giovanni' in territorio di Oria per dodici mila ducati, dei quali quattromila e trecento furono ricevuti dal Margarita quale rimborso di crediti e di fondiaria. Il 16 aprile 1839 sempre al Margarita si donavano quattro vastissime masserie, un esteso vigneto e fondi urbani del reddito dichiarato di annui ducati 5.137, mentre l'effettivo superava i diecimila, con la riserva dell'usufrutto. Tale donazione si faceva, per debiti pagati da Margarita che ne rilasciava quietanza, e nell'atto stesso gli si esprimeva la gratitudine per « l'ottima amministrazione dei beni da lui con zelo ed impegno menata nel tempo precedente ». Altra quietanza era rilasciata il 7 novembre, mentre il 21 D. Ciro e il Margarita con-

---

*naturaliter*. I Margarita avrebbero fatto loro il sistema, estendendolo e usando la Bello stessa come mezzo per far affluire nel proprio seno le ricchezze che D. Ciro destinava alla figlia adulterina. Ma per ottenerlo seguivano le ambagi indicate dalla giurisprudenza, che non ammetteva la ricerca della paternità degli spurî. Solo che, mentre le leggi ponevano tale remora a non scompaginare, a mezzo di simili ricerche, l'istituto della famiglia, i legulei che assistarono e ispirarono il nuovo atteggiamento di D. Ciro, miravano ben oltre: a eliminare dall'eredità le sorelle ma, nel contempo, a farla pervenire per parti separate a persone — come la stessa Bello, il marito Antonio e prestanomi vari — che avrebbero consentito l'intero ricostituirsi dell'asse nella famiglia Margarita. Una sostituzione di soggetto, quindi, col trapasso dall'affermazione della paternità del Bottari, anche usando la pubblica notorietà, alla negazione del rapporto, accettandosi, persino, piuttosto il far passare D. Ciro per circonvenuto e incapace, quale, in realtà, sia pure sulla linea della prima volontà dimostrata, sarebbe divenuto nelle mani del Margarita. E da una parte un dispoglio, dall'altra una ricostituzione *in manibus alienis*].

<sup>25</sup> [Frutti, interessi].

traevano dai fratelli Carlucci un mutuo di ottomila ducati, pagabili a tutto il 14 agosto 1846 con l'interesse del 10%, somma che, s'intende, rifuiva nelle mani del Margarita. E, finalmente, il 5 marzo 1842 (pochi giorni prima della morte), il Bottari dichiarava essersi riveduti i conti dell'amministrazione e risultato il Margarita creditore di ducati 948, 30. Cioè, in dieci anni, una fortuna d'oltre quarantamila ducati era passata in quelle mani, con atti rogati dal notar d'Elia, ma dettati in bozze dall'avv. Pastorelli!

Ambedue questi uomini, la vittima e l'intrigante,<sup>26</sup> non uscivano più di casa. Il Pastorelli da molti anni era infermo di gotta e manteneva col Margarita una corrispondenza epistolare sugli affari di D. Ciro. Da casa, appunto, regolava gli affari tanto consensuali quanto giudiziari, non escluso l'ultimo testamento mistico.<sup>27</sup> Margarita, da *'Buontempo'*,<sup>28</sup> gli scriveva « *che voleva sapere quando si sarebbe andato per fissare quel tutto che a voce avevano appuntato relativamente alle disposizioni testamentarie e sperava che la salute gli avesse concesso di leggere le teorie di Duranton* ». Ma, per facilitare le circonvenzioni alle quali fu esposto il Bottari, si posero gli occhi su un missionario di Bari, Biagio Cappellani, residente in Oria, consultore dell'Ordine e quindi amico di Luigi Margarita, perchè con la sua qualità avesse potuto coprire le fraudolenti disposizioni prese a favore della prole adulterina. Il Cappellani e il Margarita promisero mari e monti al Pastorelli, il quale compilò tutte le bozze dei contratti, delle donazioni e del testamento, predisposto dietro i suggerimenti di costoro, non avendo potuto mai discor-

<sup>26</sup> [Cioè tanto il Pastorelli quanto il Bottari].

<sup>27</sup> [Cioè contenente clausole religiose (donazioni a chiese o ai poveri, lasciti per messe, ecc.). Ma è improprio, prevalendo quelle di natura economica. I testamenti, che figurarono alla base del lungo processo — impugnandoli le sorelle e poi i nipoti per la loro nullità e inefficacia —, furono tre: del 6 marzo e 11 maggio 1833, in cui, agendo sotto la spinta del Pastorelli e l'ispirazione di Antonio Margarita, istituiva erede universale il P. Biagio Cappellani, delle Missioni (e ove non accettasse, il can. Emanuele Forleo), confermando, nell'ultimo e definitivo, del 27 dicembre 1841, la nomina dei Cappellani a legatario, « con l'obbligo di rispettare le donazioni fra vivi da lui fatte al Margarita e aggiungendo, a favore dello stesso e di sua moglie Caterina Bello, vari legati in ricompensa di servigi da costoro ricevuti », e, inoltre « remunerava in vari modi i suoi familiari, ed altre pie disposizioni egli faceva pei poveri, per le orfane, ed in suffragio dell'anima sua » (*Pei fratelli Luigi e Tommaso Margarita*, memoria cit., p. 5)].

<sup>28</sup> [Una delle masserie di casa Bottari in cui egli, in veste di amministratore, ma da tempo da padrone, dimorava].

rere col Bottari, impossibilitato a uscire di casa al pari di lui. D. Ciro, infatuato, ulcerato, confinato con i servi in due stanze del gran palazzo Giannuzzi, era un automa in mano della figlia e del genero. Così sottoscrisse il testamento. Morì il 26 marzo 1842, mentre D. Antonio con biglietti chiedeva iterati consigli al 'caro Maestro' « *sul da farsi in quei momenti* ».

Quel giorno stesso avvenne la dissuggellazione del testamento. Era scritto e datato dal Pastorelli con uno stile impastato di ladroneria e d'impudenza. Cominciava con la solita litanìa di legati, messe, anniversari e funerali, e si fondava su una gran concezione, su Biagio Cappellani legatario universale, ma legatario verso gli eredi legittimi, perchè tale nomina era avvolta in tante clausole che verso il Margarita si riduceva ad essere un semplice prezzolato mediatore, un prestanome mercenario degli incapaci.

Qualora il legatario non avesse rispettate tali disposizioni lo si dichiarava decaduto e sostituito con Michelangelo Calofilippi, a cui si davano ottomila ducati.<sup>29</sup> A Caterina Bello « *in considerazione dei buoni e larghi servizi al testatore prestati senza risparmio d'incomodi* » si donavano una masseria, alcuni fondi rustici, mobili del palazzo, ori, vino, mobili di 'Buontempo', ecc. Al Margarita si legavano i libri con le scansie e i venti tomoli di terra che formavano la dotazione delle due cappellanie dei fratelli di lui, in più confermandosi le donazioni antecedenti.

Il 31 marzo dello stesso anno le sorelle di D. Ciro, colpite e diseredate da questo testamento — e cioè Angela e Marianna Bottari ed i figli dell'altra sorella defunta, Teresa, nati dal di lei matrimonio col fu D. Gaspare Scazzeri —, chiesero l'apposizione dei suggelli. Il Margarita si oppose, dichiarandosi proprietario del palazzo. Il 9 aprile il giudice ordinava di apporsi i suggelli al solo quarto nobile, nel porsi i quali si presentò il Cappellani. Il 23 i coniugi Margarita e Bello intimavano alle sorelle Bottari l'uscita e la pigione a tutto agosto del palazzo Bottari nella strada S. Nicola. Le Bottari contrintimavano ai coniugi suddetti e al missionario Cappellani di presentarsi il 21

---

<sup>29</sup> [Non più gradito, si sostituiva, cioè, al can. Forleo, quale sublegatario, un cugino per parte di madre: il Calofilippi, appunto, che per quel dono di ottomila ducati sarebbe stato anch'egli chiamato in causa e perseguito fino a ottenere che rassegnasse quanto gli era stato attribuito].

giugno avanti il Tribunale civile di Lecce per sentire annullato il testamento e procedersi alla nomina di un amministratore giudiziario. Nel gennaio e febbraio 1843 il Margarita corse in Lecce. Trepidava che la decisione non dovesse essergli contraria, tanto che voleva « *si cominciasse a disporre Caterina per non ricevere un colpo mortale* » e ne parlava come di « *una vittima che s'incomincia ad immolare col sacrificio del disprezzo e della ignominia che le tira addosso anche il bisogno* ». Pare che Ardito l'assistesse a Lecce.<sup>30</sup>

Con sentenza del 3 marzo 1843 il Tribunale decise che comparisse in causa anche il Calofilippi, che da documenti risultava connivente. La lunghezza della causa e l'enormità della spesa posero nelle angustie il Cappellani, il quale cominciava ormai a sentire i rimorsi della commedia che sosteneva. Per questo, con scritture private del 2 settembre e 28 dicembre, convenne che egli come legatario universale avrebbe portato avanti la causa, e però D. Antonio ne avrebbe pagate le spese, e ciò si faceva « *a scanso di molestie a mia moglie e per arginare le mire delle sorelle Bottari che volontariamente si sono dichiarate mie nemiche* », affermava il Margarita. Quanto al Cappellani, egli, considerando « *esser gravoso al suo carattere vedersi immischiato in un litigio incompatibile col suo sistema* », rinunciava a tutto... meno alla proprietà della masseria 'Palombaio'!

Ma troppo presto Antonio Margarita dimenticò i suoi benefattori. Quel mastro Pippo guarnamentaro, che fu uno degli autori del matrimonio, allontanato dall'amministrazione di casa Bottari, addebitato di ladro, andò a morire elemosinando. Il Cappellani stesso non ebbe diversa sorte né dovette aspettare molto tempo. I Missionari di Oria, creditori verso il Bottari di 4020 ducati, ottennero nel 1841 una sentenza di riscatto forzato. Il 10 settembre 1843 il Margarita pagò le sole spese, facendo fare quietanza a favore del Cappellani. Ma non avendo

<sup>30</sup> [Ma anche, in quella prima fase della causa, da un eminente avvocato e letterato francavillese, stato gran parte nelle agitazioni liberali, nella creazione del Circolo Patriottico Salentino nel '60 e dopo, con l'Unità, Sottintendente a Gallipoli ed Intendente a Lecce ove si era stabilito: Bonaventura Forleo, cugino del più celebre Leonardo Antonio, come lui poeta e liberale, ma finito, per il matrimonio con una Capece Minutolo, dama di corte, procuratore generale della Gran Corte Criminale. Cfr.: B. FORLEO, *Memoria per li signori coniugi D. Antonio Margherita e D. Caterina Bello contro le sorelle D. Angiola e D. Mariana Bottari e D. Alessandro Preite*, Napoli, Stamperia Reale, 1844. Le Bottari invece si sarebbero avvalse, a Lecce, dell'avv. Antonio Macchia].

pagate né la sorte né l'annualità, i creditori tornarono all'assalto dello stesso. Egli si rivolse al Margarita il quale fece il sordo. Fu allora che il monaco si vide costretto a pubblicare le due scritture private del 2 settembre e 28 dicembre '43 ed espose i loro segreti avanti al Tribunale. Il Margarita cinicamente le dichiarò false e causa il Cappellani della sentenza di riscatto forzoso. Ma il 31 luglio 1851 e il 6 agosto 1867 il Tribunale di Trani dette ragione al missionario. E però in altra causa, tra Pietro Tatulli e D. Ciro Bottari, morto costui, il Cappellani fu condannato quale erede, il 15 marzo del '53, al pagamento, sentenza tuttavia revocata dalla Corte d'Appello il 6 agosto '57, quando il Cappellani era ormai morto...

A questa maniera, siccome il tempo e il contegno del Margarita avevano non solo indignato, ma resi anche più gravi i rimorsi del missionario, così egli, spinto forse pure dai suoi superiori, il 16 gennaio 1851 donò agli undici figli di D. Mariana Bottari la masseria *'Palombaio'*, con la condizione che non si proseguisse durante la vita di esso il giudizio iniziato fin dal 1842 ed ove si proseguisse la donazione s'intendesse revocata. Tanto gli doveva premere che non si propalassero segreti per lui obbrobriosi! E, finalmente, con testamento olografo del 1° giugno '57, istituiva legatari i predetti Preite, i quali però rifiutarono, meno D. Quinto, che accettò... ma con beneficio d'inventario!<sup>31</sup>

L'altra vittima del Margarita fu il creatore stesso della sua fortuna: l'avvocato Pastorelli. Egli, il 1° maggio 1847, pros-

---

<sup>31</sup> [La sola masseria *'Palombaio'* o *'Palombaro'*, da D. Ciro trasferita in proprietà al Cappellani, in ricompensa della parte in tutto l'affare da lui sostenuta, aveva, allora, un valore di oltre 40.000 ducati e costituiva una delle parti più cospicue dell'immenso patrimonio Bottari, ammontante a circa duemila ettari nel solo territorio di Francavilla, oltre i palazzi, diritti e liquidi. Non solo, come dirà la difesa del Margarita, perchè « stanco della guerra che gli muovevano non pure le signore Bottari, ma i molti creditori ancora della eredità », il Cappellani cedeva, con le due scritture private del 2 settembre e 28 dicembre 1843, ad Antonio Margarita tutti i diritti (solo riservandosi il *'Palombaio'*) che gli venivano da quell'eredità, aggiungendo ai diritti anche gli obblighi; ma perchè ciò era precisamente in corrispondenza con le pattuizioni stabilite col Margarita stesso, tramite necessario il fratello Luigi e ispiratore il Pastorelli, il cattivo genio di tutta questa faccenda, che, una volta morto, non avrebbe avuto soltanto il benservito che il Palumbo qui rivela, ma anche uno, non meno sprezzante: di non essere — per i grandi legulei che ne avrebbero ereditato, e accettato, l'opera anche nei suoi principi morali oltre che legali — altro che « un tal Pastorelli avvocato » (*Pei fratelli L. e T. Margarita*, mem. cit., p. 35].

simo a morire, scriveva in forma d'olografo un'ultima lettera al Margarita, rammentandogli laconicamente « *i servigi renduti a lui ed a Cappellani con sincerità e lealtà* » e ne chiedeva il guiderdone di millecinquecento ducati, per i figli ed eredi. D. Antonio fece orecchia da mercante, talchè le figlie, Rachela, Arcangela e Annunziata Pastorelli, in data 17 novembre 1848, lo citavano per il pagamento di 6522 ducati, per le prestazioni del padre durante le pratiche del matrimonio e successive: dal contratto di vendita del palazzo alla donazione, dal testamento mistico di D. Ciro alle controscritture col Cappellani e alla lite con le sorelle Bottari, e ciò per venti anni d'onorari in ragione di venti ducati l'anno. I fatti articolati nella citazione presentavano in compendio le prove della filiazione adulterina, l'interposizione del Cappellani e le obliquità usate a depredare quel ricco patrimonio. Era corredata da quattordici lettere tratte dalla corrispondenza tra il Margarita e il Pastorelli e tra questo e il Cappellani, registrate parte in S. Giorgio e parte in S. Cesario. Il Tribunale, essendosi reso contumace il Margarita, ordinò il 30 aprile '49 si assoggettasse ad un interrogatorio. Egli vi si oppose, chiedendo la comunicazione dei documenti. Il Tribunale l'accordò il 14 giugno '50. Quelle lettere, si racconta, passarono negli originali nelle mani del Margarita. La causa — in queste condizioni — non potè esser continuata. Le Pastorelli chiesero invano quella mercede, per mezzo di Della Corte<sup>32</sup> e di altri...

A queste riluttanze di pagamenti dovuti si aggiunse perfino quella di ricompensare il medico-chirurgo Oronzo Mauro, che aveva assistito D. Ciro Bottari; e, ancora, l'inadempienza dei legati, ultima volontà del morto, specialmente dei tridui in suffragio, cui solo ora gli eredi vanno adempiendo. E chi sa se i legati ai domestici Zaccaria, Semeraro, Magno, D'Angela e di Castri furono mai soddisfatti?

La volontà del Bottari, seguita dal Margarita, fu quella di far trasmigrare il vistoso asse nelle mani di chi avrebbe accettato la mano della Bello. Il Margarita ottenne tutto quel che potè dal vecchio D. Ciro e poi dal Cappellani e, infine, sino a che morì, si studiò di fare lo stesso rispetto ai cespiti legati

<sup>32</sup> [I fratelli Della Corte, delle Scuole Pie, sono ricordati dal PALUMBO nella *St. di Francavilla* (II, 124-257 e 134)].

alla moglie stessa. Se ne fece quindi nominare erede universale nel testamento, rogato dall'eterno notar d'Elia, del 28 maggio 1842, a poche settimane dalla scomparsa del comune benefattore. E, in prosieguo, nella presunzione che le sarebbe premorto, insieme al vescovo suo fratello, persuasero la Bello, ormai pazza e brontolona, a donare in forma irrevocabile alle figlie del fratello Agostino la nuda proprietà degli immobili che D. Ciro le aveva lasciati.

Con quest'ultimo atto, l'intero asse Bottari passò nelle mani dei Margarita. D. Antonio, morendo, lo lasciò ai suoi germani, Tommaso e Luigi vescovo di Oria.

Antonio Margarita visse sempre ritirato, intento all'amministrazione dell'immenso patrimonio e tra le braccia di belle cameriere che, a somiglianza del suocero, si teneva nel suo palazzo. Venuto il 1860, coloro che avrebbero dovuto profittare dei torbidi del tempo, quali i Preite, se ne stettero quieti. Gli mosse guerra invece il fior fiore della schiuma di piazza, nell'intento di far' bottino.

Il Vescovo, odiato per le sue azioni poliziesche, perseguitato da Nicola Barbaro, prima per interessi di famiglia, poi per averlo denunciato quale settario, fuggì a Gravina, poi a Napoli, quindi non si sa dove.

D. Antonio si rincantucciò in casa, l'atrio pieno di famigli pronti a difenderlo. In una delle dimostrazioni unitarie, la prima, del 26 luglio '60, capeggiata da D. Cataldo Leo, una folla di popolo prese a lanciar grida ostili sotto il suo palazzo. Egli, impaurito, scese. Della folla uno si slanciò per ucciderlo. Molti lo difesero: tra gli altri Vincenzo Salerno ('Pizzico') che poi, dicono, n'ebbe danaro e grano.<sup>33</sup> Fu allora che si sparse la voce che nell'atrio si tenesse un cannone e che il vescovo fosse scappato vestito da 'vualano'.<sup>34</sup> Più tardi, in occasione della festa dello Statuto, Cataldo Leo, in casa di Giovanni Massari, predispose un piano con i più facinorosi della piazza, per cui avrebbero gridato, l'avrebbero costretto a scendere e a prestarsi a un

---

<sup>33</sup> [L'episodio è raccontato in tutti i suoi particolari nella *Storia di Francavilla* (II, 112-13). A lanciarsi su Antonio Margarita fu un nipote del fattore di Don Ciro Bottari, Calabrese, che il M. aveva cacciato. Col Salerno chi s'interpose fu un tal Nicola Miale, cui il M. « offerse un mucchio d'oro che questi rifiutò accettando soltanto per atto di cortesia una piastra d'argento »].

<sup>34</sup> [Villano, contadino].

ricatto, che si sarebbero scompartito.<sup>35</sup> Ma il Margarita, saputo ciò da Santo, suo domestico, per mezzo del canonico Emanuele Forleo, mandò ad avvertire Antonio Salerno, capitano della Guardia Nazionale. Questi ebbe un abboccamento col Margarita, chiamò i rivoltosi e ordinò loro di non muoversi. Il giorno ch'era stato stabilito, diffidando di Guglielmo Preite<sup>36</sup> ch'era di guardia con la 4ª Compagnia, riunì squadriglie dei suoi e con esse girò il paese. Per tali colpi, per la strana esistenza che menava, la salute di D. Antonio andò declinando. Si disse che patisse alla vescica. Fu curato da Giovanni La Porta, da Andriani e gli furono fatte analisi dal d'Ambrosio. Venne persino, da Napoli, Biagio Laura. Ma fu inutile. Dopo aver fatto donare tutto dalla moglie alle nipoti, e aver fatto anch'egli testamento, morì nel '66.<sup>37</sup>

Gli eredi fecero questione con La Porta e Andriani perchè volevano dar loro troppo poco. La tradizione continuava!

Nel frattempo gli eredi Scazzeri si erano volontariamente ritirati dalla causa, erano morte D. Angela e D. Marianna Bottari (questa il 21 aprile '68), e così pure deceduto era il Cappellani.

Si ricominciò il 26 marzo 1868. I Preite pubblicarono un'*Allegazione* di 135 pagine e un volume, assai prezioso, di *Documenti* (Lecce, Salvatore Grande ed., 1868), a firma dell'avv. Macchia. I Margarita scelsero a patroni Giuseppe Pisanelli — il quale si dice avesse prima accettato di difendere gli avversari... —, Pasquale Stanislao Mancini, Benedetto Bodini, Michelangelo Soría, Domenico Antonacci, e anch'essi stamparono una *Memoria*, benchè magra e senza documenti (Napoli, Tip. della « Gazzetta di Napoli », 1872, pp. 57). Eppure — chi lo crederebbe? — la causa fu definitivamente perduta dai fratelli Preite, con la condanna alle spese e lo sfratto dal palazzo in cui erano nati!<sup>37</sup>

<sup>35</sup> [Questo secondo episodio è stato poi trascurato dal Palumbo nella sua *Storia*].

<sup>36</sup> [In quanto notoriamente avverso ai Margarita, essendo figlio di Marianna Bottari, dal '42 in causa con D. Antonio].

<sup>37</sup> [Reduce dall'aver visitato il Camposanto di Francavilla P. PALUMBO annotava, alla data del 9 luglio 1878, sempre nelle *Memorie*: « Da un lato, all'imboccatura a sinistra, c'è un mozzicone di croce a cui son cadute le braccia. E' il luogo in cui è sepolto Antonio Margarita. Chi direbbe che dopo pochi anni niente è rimasto di lui, nemmeno la croce che gli eredi hanno negletta? »].

<sup>38</sup> [Dopo le decisioni del Tribunale di Lecce del 30 luglio 1869 e della Corte d'Appello di Trani del '72, la lunga lite fu definita, sempre a

Anche l'ultima, passiva, protagonista, la Bello, è morta, nel 1875, oscuramente, ormai fuori di senno, dopo aver passato l'ultima parte della sua vita vicino a un tavolo, senza muoversi, senza nulla intendere. Si assicurava che su di lei avesse acquistato molto potere il Vescovo.

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

Pietro PALUMBO

---

favore dei Margarita, dalla Corte di Cassazione di Napoli, Sez. civile, presieduta da Giuseppe Mirabelli, autore del celebre trattato di Procedura civile, con sentenza del 3 giugno 1876, pubblicata all'udienza del 26 successivo].

## Musicisti pugliesi

### RICORDO DI FRANCO CASAVOLA

(1891-1955)

Or sono quindici anni, a Bari, si spegneva Franco Casavola, compositore tra i più fervidi e colti, spirito insofferente ed acuto.

Era nato a Bitonto il 13 luglio del '91, dall'avvocato Donato e da Giovanna Rosso. Ancòra su i banchi del liceo, la musica lo attrasse, più degli studi legali, cui lo destinavano le inclinazioni familiari. E a Bari si avviò alla musica, allievo del M.<sup>o</sup> La Rotella. Poi — dimesso ogni altro interesse — si recò a Milano a studiare col M.<sup>o</sup> Mapelle. Nell'ambiente artistico milanese, ricco d'echi verdiani e boitiani, apparve subito tra i giovani più dotati, più fervidi, più ricchi di energie e d'immaginazione.

Quando la prima guerra mondiale scoppia è ormai a Roma, ove compie la sua educazione musicale alla scuola inimitabile di Ottorino Respighi. Ne fu l'allievo attento e premuroso, singolarmente prediletto fra tutti.

Il conflitto lo trova in grigio-verde: combatte da valoroso, è decorato sul campo.

Riprende, al ritorno, la piena dedizione sua alla musica. Aveva già aderito, tra i primissimi, al futurismo. Quando F. T. Marinetti lancia i suoi 'manifesti per un rinnovamento dell'arte dei suoni', Franco Casavola ne è uno dei più entusiasti seguaci. Per quello che costituiva un moto polemico, contro un'atmosfera troppo rarefatta, dell'opera lirica e del virtuosismo, scrive *Anikam del 2000*, *La danza dell'elica*, *Il Cabaret epilettico*, *Piedigrotta*, *Ranocchi al chiaro di luna*. A Parigi, ove si stabilisce nel '26 accolto con gran favore in quell'ambiente artistico, hanno vivo successo (tanto da esser ripetuti per due mesi al Théâtre de la Madeleine) due suoi balletti: *Mercante di cuori* e *Tre momenti*, con scenari

di E. Prampolini e L. Folgore. Al Théâtre des Champs - Elysées Pitoeff interpreta *Prigionieri*, su testo di Marinetti e musiche di Casavola, ch'è accolto con grande successo. E Sergio Diaghileff, il più grande mimo - coreografo del tempo, chiede e ottiene da lui, per la sua compagnia dei balletti russi, *Hop Frogg*, dramma mimico tratto da una novella di Edgar Poe.

Ma, anche se la forma del mimo e del balletto rimarrà conaturata all'esperienza artistica del Casavola, al suo temperamento estroso e vivace, la stessa scuola respighiana, e le tradizioni del bel canto italiano, dovranno reagire, e beneficamente, riportandolo all'eternità, e alla trasparenza, della linea melodica. Ciò si vide quando, indetto nel 1926 dal Comune di Roma un concorso per un'opera in un atto (come la *Serva padrona* del Pergolesi, come le tre componenti del *Trittico* pucciniano, come *Cavalleria rusticana* del Mascagni), fu egli a vincerlo su ben ottantaquattro concorrenti. E l'opera prescelta — *Il gobbo del Califfo*, su libretto di Arturo Rossato — ottenne, quando, nel '29, venne presentato al Teatro dell'Opera, un grande successo di pubblico e di critica, che si rinnovò alla Scala e nei maggiori teatri italiani e stranieri: da Buenos Ayres ad Oslo, dal Cairo alla Germania. Poi, nel '31, pure al Teatro dell'Opera, si presenta una sua azione coreografica: *Il castello nel bosco*.

La casa Ricordi, che aveva edito *Il gobbo del Califfo*, pubblica contemporaneamente due raccolte di *Liriche per canto e pianoforte*; poi alcuni lavori sinfonici: *Mattini di primavera*, *Preludio e Intermezzo a I prigionieri*, *Scene infantili*, spesso eseguiti in sale da concerto, teatri e alla radio.

Nel '32 presenta al II Festival di musica internazionale di Venezia quella che resterà la miglior composizione della rassegna: la pantomima *Alba di don Giovanni*, poi eseguita al Piccinni di Bari.

Nel '34 l'opera in tre quadri *Astuzie d'amore*, ancora su libretto di A. Rossato, ottiene vivo successo al Petruzzelli di Bari e al Rossini di Pesaro.

Non si sottrae (come al tempo del manifesto della musica futurista) al richiamo che su i musicisti esercita il cinematografo: anche qui Franco Casavola è tra i primi, con le colonne sonore realizzate per oltre settanta films ("*Carmela*", "*Fascino*", ecc.). Molti brani vengono eseguiti sinfonicamente, incisi, cantati alla radio e poi alla televisione.

Ancora un intervallo: la seconda guerra mondiale, cui Casavola partecipa, come ufficiale superiore, amato dai suoi soldati, apprezzato, seguito.

E, di nuovo, il ritorno alla intensità della vita e alla musica.

Aveva, tanti anni prima, nei radi riposi d'una trincea del Carso, appassionatamente letto *Salambò*, l'esotico romanzo flaubertiano. Gliene era rimasta viva l'eco; e, chiesto all'amico Emidio Mucci di trarne un libretto in quattro atti, lo musica. Nel '48 al Teatro dell'Opera cinquanta chiamate all'autore ne coronano il successo: era la prima produzione nuova che si dava a Roma (e subito dopo, al Petruzzelli di Bari): la sola che in quegli anni di difficile ripresa, ottenne, completa, l'adesione del pubblico e della critica.

E, prima e dopo, tant'altra musica: del '24 sono la musica di scena ed i cori per *Ritornello azzurro* di A. Rossato; del '38 quattro danze per *l'Arzigogolo* del Lasca; del '50 il Preludio e la musica di scena per *l'Antigone* di Sofocle; lo stesso anno, per la celebrazione di Luigi Pirandello ad Agrigento cura, in onore di chi gli aveva sempre chiesto di rivestire di musica qualche sua opera, danze, cori e recitativi per *La sagra del Signore della nave*, poi subito ripetuta a Palermo. Del '51 è il balletto *Passo d'addio*, su musiche di Niccolò Piccinni (eseguito al teatro comunale di Bari intitolato al grande musicista, cui Casavola dedica il suo amore e il suo studio).

Nel '53 di nuovo una 'prima' all'Opera: con *Bolle di sapone*, di cui diamo in appendice l'illustrazione estesane dallo stesso A. Un balletto, diviso in due fantasie: 'Operazioni aritmetiche' (con scene e costumi di Enrico Prampolini e coreografie per entrambe di Guglielmo Morresi) e 'Molto strepito per nulla' (scena e costumi di A. Urbani del Fabbretto). L'una, addizione e sottrazione, con un'introduzione, un intermezzo lirico e un finale; l'altra, dramma giocoso per personaggi muti. Rappresentano i due volti del compositore: un ritorno all'impressionismo futurista, nella prima; un ritorno, ma irrisivo, al melodramma. Nella sua perenne insoddisfazione e nella sua ricerca assillante del nuovo, il limite delle sue capacità espressive.

Aveva, gli ultimi anni, dedicato studi e ricerche a due an-

tichi maestri pugliesi della scuola napoletana: Niccolò Piccinni<sup>1</sup> e Tommaso Traetta.<sup>2</sup> Un'opera, attenta, di rievocatore-artista, un'esegesi, insieme, storica, cronachistica ed estetica della loro attività. Che segnava, pur essa, quasi un tramonto, ed un'inaridirsi, della vena creativa. E si collegava, tale lavoro erudito, piuttosto all'esercizio, in cui fu pure attivissimo, della critica musicale, prima sul « Corriere delle Puglie », poi sul « Corriere delle Nazioni », in fine su « Il Tempo » di Roma. Quella viva originalità, e il mordente delle sue note quotidiane, dopo il teatro o un concerto, costituivano anch'esse — come per un altro spirito effervescente e beffardo, come lui coltissimo: Bruno Barilli — piuttosto che un interesse, ed un'opera costruttiva, un'evasione e una rinuncia: quale, troppe volte, è la critica.

Quando muore (a Bari, il 7 luglio del '53) dopo essersi formata, tardi, una famiglia e dopo atroci sofferenze, lascia buone pagine musicali: un "*Pianto della Madonna*", dalla celebre lauda di Jacopone da Todi (destinato alla Sagra musicale umbra), il balletto *Orlando e la luna*, liriche per canto e pianoforte, abbozzi di sinfonie.

Artista vero, d'un estremo romanticismo che s'illude di poter essere cinico e sprezzante; spirito tormentato, che cerca di risolvere in sé i contrasti d'una società, un tempo dominata ed ora fattasi incomprensibile; natura generosa, aperta, che tutto dette all'amicizia e nulla ne ricavò: nell'ambiente musicale del primo e del secondo dopoguerra fu figura caratteristica ed espressiva; nella nostra musica, nella sua Bari, in Roma che predilesse, una figura non dimenticata nè dimenticabile.

Gerarda CALASSO CASAVOLA

---

<sup>1</sup> Franco CASAVOLA, *Nel CL<sup>o</sup> della morte di Niccolò Piccinni*, in « Archivio Storico Pugliese », a. IV (1951), fasc. 2 (giugno), pp. 32-67.

<sup>2</sup> Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1727-1779)*. La vita e le opere. Con pref. di Pier Fausto Palumbo. Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1957, pp. 138 in 4<sup>o</sup> ('*Musiche e musicisti pugliesi*', I).

## Appendice

### BOLLE DI SAPONE

Due Fantasie di FRANCO CASAVOLA  
Coreografie di GUGLIELMO MORRESI

#### I

##### — OPERAZIONI ARITMETICHE —

(Addizione e sottrazione, con una introduzione  
un intermezzo lirico ed un finale)

L'azione del balletto è già tutta chiaramente spiegata nel titolo. Dopo la breve introduzione, si susseguono alla ribalta, dei gruppi di numeri impersonati, naturalmente, da danzatrici o danzatori, i quali gruppi, dopo essersi sommati uno all'altro, presentano in fine il loro totale. Segue come intermezzo, un passo a due, dopo di che si svolge al contrario, come una pellicola cinematografica girata a rovescio, il procedimento musicale e coreografico precedente. Dal totale dell'addizione, quindi, presentatosi in primo piano, si eliminano automaticamente, per così dire, i diversi gruppi che lo hanno, nella prima parte del balletto, composto, sino a lasciare deserto il palcoscenico. Al finale tutti i gruppi che hanno preso parte alle operazioni ed i solisti del passo a due, si ripresentano in linea di fronte alla ribalta in atto di ringraziamento.

La scena ed i costumi di OPERAZIONI ARITMETICHE sono di ENRICO PRAMPOLINI.

#### II

MOLTO STREPITO PER NULLA  
(Dramma giocoso per personaggi muti)

La scena rappresenta un gruppo di villette rurali circondate da giardini. In primo piano, a sinistra, la villa dell'Innamorato, con un grande balcone a poca altezza da terra. E' notte.

(I diversi personaggi del dramma giocoso sono caratterizzati, in orchestra, ognuno da uno strumento differente).

L'Innamorata (oboe), al balcone, canta alla luna. Ad un certo punto la Madre (tromba in sordina) ed il Padre (fagotto) escono sul balcone e la rimproverano, cercando di persuaderla a rientrare. L'Innamorata finge di accontentarli ma, andati via i genitori, riprende il suo canto cui, poco dopo, risponde, dal giardino sottostante, la voce dell'Innamorato (primo violino).

Il duetto è interrotto sul più bello dalla canzone di un Ubriaco (primo corno) che, nell'attraversare la strada, si ferma sul fondo del palcoscenico. Breve alterco tra l'Innamorato e l'Ubriaco, sino a quando quest'ultimo non si decide a riprendere la sua strada. Ricomincia il duetto d'amore, ma questa volta sono la Madre ed il Padre ad irrompere sulla scena e ad investire l'Innamorato. Subito dopo appare anche l'Innamorata, atterrita e, poco alla volta, attirati dallo strepito della baruffa, accorrono le Vicine, i Vicini ed alcuni Passanti (flauti, clarinetti, trombe, archi ecc.). Poichè il baccano tende sempre ad aumentare, gli interni delle villette si illuminano e nuova gente ne esce, incuriosita ed allarmata, ed altra ne accorre dalle strade e dai giardini. Finalmente, per rendersi conto di quanto è accaduto e cercar di metter pace, guidati dal loro capo, arrivano i tre Gendarmi del paese (Trombone).

Ognuno dei litiganti cerca di spiegare le proprie ragioni al Capo dei Gendarmi (bas tuba), che si adopera a svolgere opera di persuasione, accompagnato da tutti i presenti. Ma il Padre dell'Innamorata è irremovibile. Anche l'Amico del cuore (I° violoncello), cui volenterosamente si uniscono gli altri, cerca di commuoverlo, ma ottiene soltanto nuove ripulse, sino a quando, sopraffatto dalle implorazioni e dai pianti, acconsente alle nozze dei due Innamorati. Esplosioni di giubilo.

Ritornata la pace, i Gendarmi ed il loro Capo se ne vanno e la breve vicenda notturna si conclude con improvvisata festa finale.

La scena ed i costumi di MOLTO STREPITO PER NULLA sono di A. URBANI DEL FABBRETTO.

(dalle carte di F. Casavola conservate da P. F. Palumbo)

## Note e appunti

### GLI AFFRESCHI DELLA CHIESA SUPERIORE DI S. LUCIA IN BRINDISI

La chiesa della SS. Trinità, cui si aggiunse il nome di S. Lucia quando, distrutta la chiesa ad essa dedicata,<sup>1</sup> vi fu trasferito il culto della santa siracusana,<sup>2</sup> fu fino all'Ottocento pressochè ignorata sia dagli studiosi locali che dagli storici d'arte.

Inoltre quello che oggi appare come un complesso architettonico unitario, chiesa-cripta, è stato, dagli studiosi in base alla differenza di stile, distinto in due chiese sovrapposte con origini e vicende diverse.

Fu merito dell'arcidiacono Tarantini<sup>3</sup> aver richiamato l'attenzione di studiosi italiani e stranieri sull'insigne monumento e più precisamente sulla cripta da lui stesso messa in luce e sulla quale successivamente pubblicò uno studio.<sup>4</sup>

Al Tarantini seguirono poi a distanza di tempo molti altri studiosi quali lo Schultz,<sup>5</sup> il Salazaro,<sup>6</sup> il Diehl,<sup>7</sup> il Venturi,<sup>8</sup> il Bertaux,<sup>9</sup> il Robinson,<sup>10</sup> il D'Ancona,<sup>11</sup> Alba Medea,<sup>12</sup> il Toe-

---

<sup>1</sup> A. DELLA MONACA, *Memorie Istoriche dell'antichissima città di Brindisi*, Lecce 1674, p.

<sup>2</sup> Scheda notarile n. 523, notaio Staibano da Lecce, atto 1 aprile 1671.

<sup>3</sup> G. TARANTINI, *Monografia di un antico tempio cristiano recentemente trovato in Brindisi sotto la chiesa della Trinità*, Lecce 1872, p. 1.

<sup>4</sup> G. TARANTINI, op. cit.

<sup>5</sup> H. W. SCHULTZ, *Denkmahler der Kunst des Mittelalters in Mitterri-talien*, I, Dresda 1860, p. 308.

<sup>6</sup> D. SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale* (dal IV al XIII s.), Napoli 1876, II, pp. 30-31.

<sup>7</sup> CH. DIEHL, *L'art byzantine dans l'Italie Meridionale*, Paris 1894, p. 45.

<sup>8</sup> A. VENTURI, *Storia dell'Arte*, Milano 1902, vol. II, p. 370.

<sup>9</sup> E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie Meridionale*, Paris 1909, p. 150.

<sup>10</sup> G. ROBINSON, *Some lave Chapels of Italy*, in « *Journal of Hellenic studies* », 1930, p. 197.

<sup>11</sup> A. D'ANCONA, *Le primitifs italiens*, Paris 1935, pp. 31-32.

<sup>12</sup> ALBA MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1939.



Fig. 1 - Brindisi, Chiesa di S. Lucia. *Le Marie al Sepolcro*

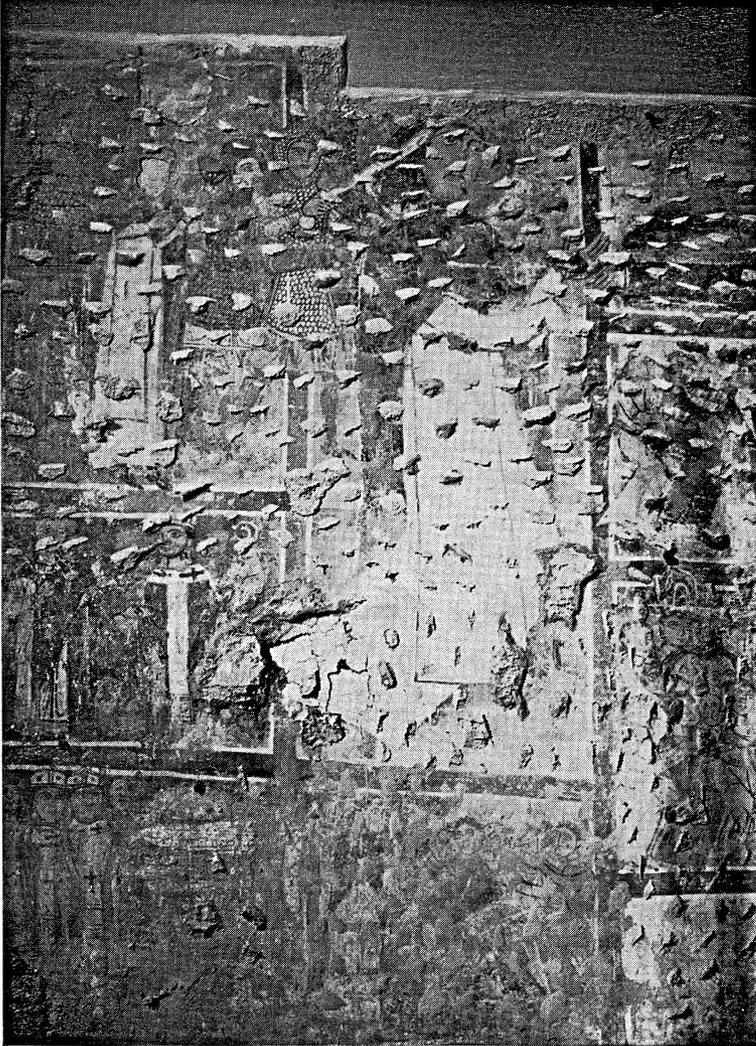


Fig. 2 - Brindisi, Chiesa di S. Lucia. *S. Pietro martire*



Fig. 3 - Brindisi, Chiesa di S. Lucia. *Madonna in trono*



Fig. 4 - Brindisi, Chiesa di S. Lucia. *Madonna in trono*



Fig. 5 - Brindisi, Chiesa di S. Lucia. S. Agata

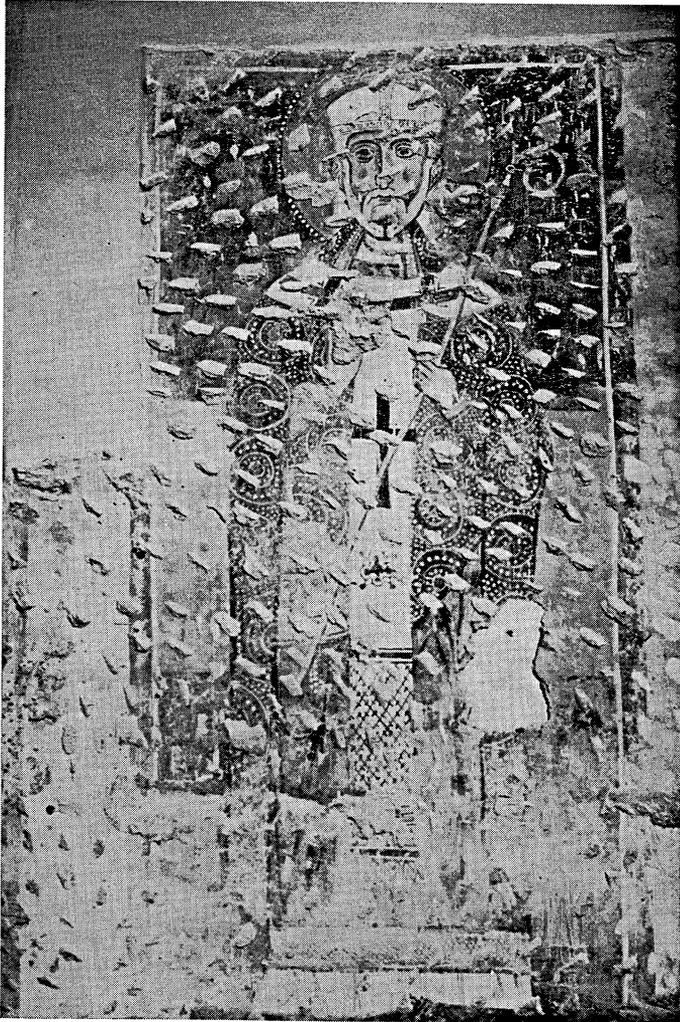


Fig. 6 - Brindisi, Chiesa di S. Lucia. *S. Bonaventura*

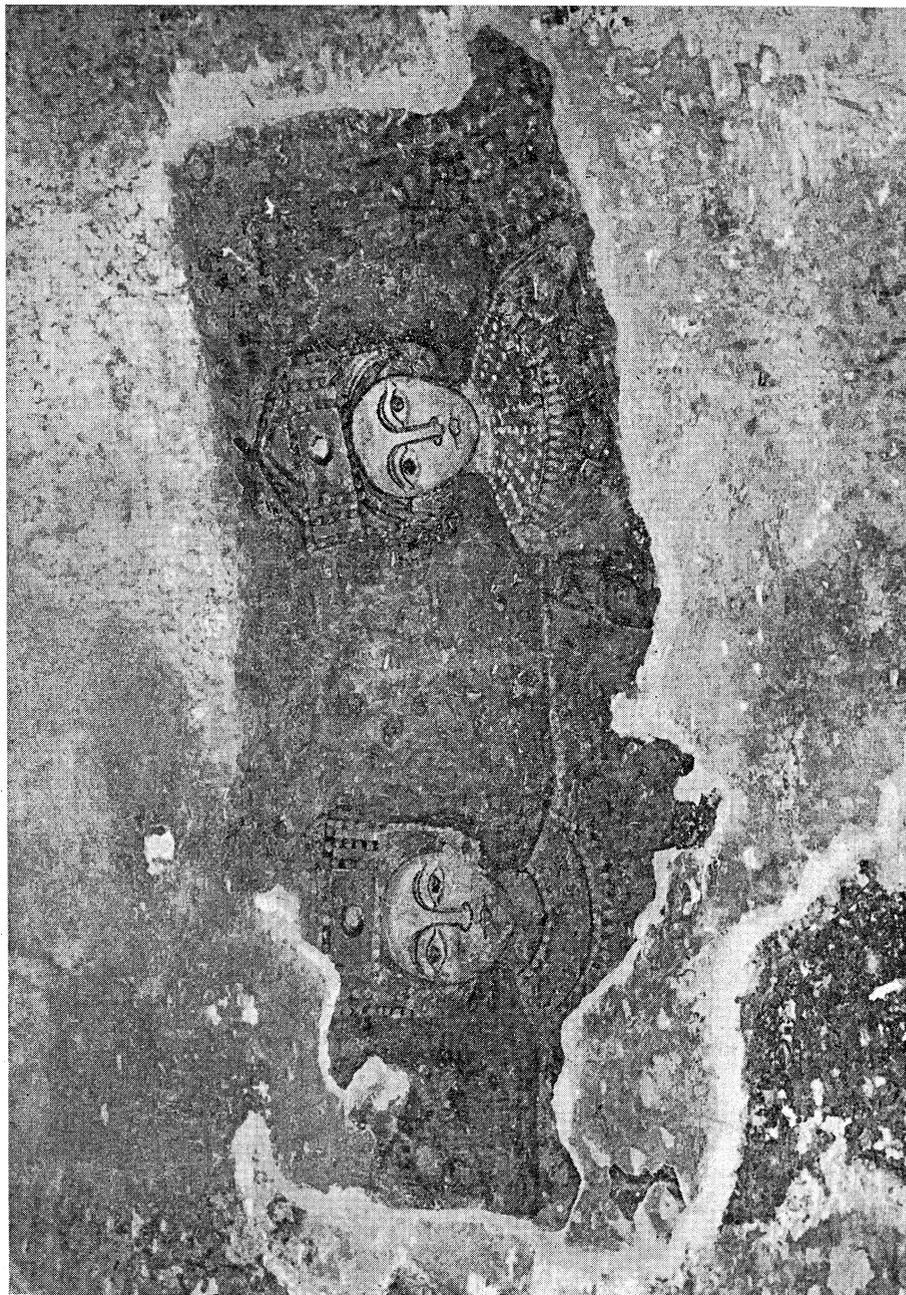


Fig. 7 - Mesagne, Chiesa di S. Lorenzo - Affreschi: particolare



Fig. 8 - Mesagne, Chiesa di S. Lorenzo - Affreschi: particolare

sca,<sup>13</sup> il Cesanelli,<sup>14</sup> il Petrucci,<sup>15</sup> lo Jurlaro<sup>16</sup> e infine il Venditti<sup>17</sup> che definisce la cripta di S. Lucia « un oratorio di qualche comunità greca ».

A tutt'oggi è mancato però uno studio completo delle due chiese, in quanto l'interesse degli stessi già citati studiosi, le cui opinioni *more solito* sono spesso discordanti, si è fermato soprattutto sull'esame architettonico di entrambe le costruzioni, e cioè chiesa superiore e chiesa inferiore (cripta), mentre del ciclo di affreschi è stato trattato sempre solo quello della chiesa inferiore, trascurando quello della chiesa superiore.<sup>18</sup>

Scopo di questa mia breve nota è infatti quello di illustrarlo cercando, per quel che lo stato di conservazione oggi consente, di chiarirne l'iconografia e la datazione. Considerate le pessime condizioni dell'intonaco, riconoscere le singole figure risulta alquanto difficile. Lo si tenterà comunque, procedendo anche con raffronti con altre simili rappresentazioni presenti soprattutto nelle chiese rupestri pugliesi.

La decorazione pittorica della chiesa superiore è oggi ridotta soltanto ad una fascia di altezza quasi costante che corre lungo la parete interna della facciata e dei muri perimetrali con una teoria di santi racchiusi in riquadri e schierati quasi a « parata »<sup>19</sup> con conseguente diversità di tecnica e di stile.

Della prima figura, a destra della porta d'ingresso, si nota ancora parte dell'aureola e, in basso, a destra in posizione rampante, due levrieri (?) di colore rosso mattone.

Segue, in discrete condizioni di conservazione, la scena delle Marie al Sepolcro (fig. 1) che è racchiusa da una semplice cornice costituita da una larga fascia rosso scura delimitata da una sottile striscia bianca. Le tre figure femminili hanno il capo leggermente inclinato a destra e le braccia incrociate sul petto. L'aureola che cinge il capo delle tre donne pare quasi accompagnare il lieve ondulato movimento delle stesse richiama l'occhio dell'osservatore verso una quarta figura: l'angelo, avvolto da una candida veste, e che, al contrario delle altre tre, appare come una statica immagine. Tracce di una iscri-

<sup>13</sup> P. TOESCA *Storia dell'Arte Italiana: il Medioevo*, Torino 1951, vol. II, pp. 967 e 1032 n. 34.

<sup>14</sup> L. CESANELLI, *Della chiesa millenaria della SS. Trinità in Brindisi*, Verona 1957.

<sup>15</sup> A. PETRUCCI, *Cattedrali di Puglia*, Roma 1960, p. 96.

<sup>16</sup> R. JURLARO, *Per i monumenti antichi di Brindisi* in « Il Meridionale » (Brindisi), 8-14 gennaio 1961, a. VII, n. 1.

<sup>17</sup> A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia Meridionale*, Napoli 1967, pp. 300 e 426-7, n. 266.

<sup>18</sup> L. CESANELLI, op. cit. (*gli affreschi furono messi in luce durante l'esecuzione dei lavori di restauro*).

<sup>19</sup> A. PRANDI, *Le Centopietre di Patù*, in « Palladio », I-II, 1961.

zione si notano al di sotto della fascia che racchiude la scena e che è delimitata, in alto, da un riquadro entro cui sono inseriti motivi geometrici, in basso da un motivo a girali.

Tema dei più antichi dell'iconografia evangelica il particolare delle Marie al Sepolcro è si presente in altri affreschi pugliesi,<sup>20</sup> ma trattato con più incisività e precisione del nostro che potrebbe forse trovare precedenti, come già sosteneva il Prandi,<sup>21</sup> in quelli di S. Maria Antiqua a Roma.

Alle Marie al Sepolcro, di fattura a mio avviso di gran lunga diversa dal resto delle altre immagini, segue, inserita tra sei popolaresche scenette, racchiuse in riquadri delimitati da fasce rosse e sottolineati all'interno da una linea bianca, la figura di S. Pietro martire inginocchiato.<sup>22</sup> Sul capo del santo è posata una lunga spada bianca, retta da un guerriero che trova posto nel riquadro vicino, insieme ad altre tre figure (fig. 2). Le altre scenette sono relative ad episodi della vita del Santo che è ancora presente negli altri riquadri, e che appare ora circondato da armati o da confratelli e ora nell'atto di predicare ad una folla. Il Santo, che appartiene all'ordine dei Domenicani predicatori, è raffigurato sempre con la tonaca bianca ricoperta dalla cappa con cappuccio nero. Così appare infatti nel terzo riquadro di destra dove si notano abbastanza chiaramente anche alcune lettere relative al suo nome: S... TRV.

Agli episodi della vita di S. Pietro Martire segue una teoria di Santi che si dispiegano con una certa organicità sulla parete di destra e che procedono con una concezione unitaria che ben s'adattava all'architettura della chiesa, una volta, ad unica navata.<sup>23</sup>

Segue la figura di un arcangelo, dalle grandi ali e con il globo crucifero retto nella mano sinistra. Il tipo trova riscontro in quello rappresentato sulle pareti della chiesa di S. Anna in Brindisi.<sup>24</sup> La seconda figura è una Madonna in trono, (fig. 3)

<sup>20</sup> A. MEDEA, op. cit., vol. II, fig. 17.

<sup>21</sup> A. PRANDI, art. cit.

<sup>22</sup> S. Pietro Martire entrò nell'ordine Domenicano tra il 1232 e il 1234. Combattè gli eretici ed ebbe da Innocenzo IV l'incarico di inquisitore per la città di Milano e pertanto perdette la vita durante un complotto. Ebbe, come il primo riquadro delle storiette ricorda, il capo spezzato da un colpo di spada. Nel marzo 1253 fu dallo stesso pontefice Innocenzo IV canonizzato e iscritto al catalogo dei santi. Tale data costituisce a mio avviso, un importante termine ante quem per la datazione degli affreschi della chiesa di S. Lucia. (v. per S. Pietro Martire, Biblioteca Sanctorum p. 746 e ss.).

<sup>23</sup> Lo dimostrano chiaramente le pareti poggianti su pseudo pilastri che oggi dividono la chiesa in tre navate e che interrompono la serie di affreschi in origine certamente continua. Con tutta probabilità la chiesa deve essere stata modificata subito dopo il terribile terremoto che sconvolse Brindisi nel 1456.

<sup>24</sup> B. SCIARRA, *Affreschi nella chiesa di S. Anna in Brindisi*, in « Napoli Nobilissima », vol. IX, fasc. III, maggio-agosto 1970.

che, dipinta su di uno strato successivo di intonaco, interrompe oggi la teoria dei santi in parte già descritti. Più volte mal restaurata, conserva poco della sua originarietà e difficile è quindi poter esprimere un qualsiasi giudizio critico in merito. Possiamo solo dire che pare ricalcare quella della cripta o chiesa inferiore (fig. 4). A sinistra e a destra della Madonna sono tracce dell'iscrizione esegetica.

La terza figura è quella di S. Agata (fig. 5): la giovane martire cristiana, avvolta in una candida veste ricoperta da un manto rosso, ha una mano benedicente, mentre l'altra regge una sottile croce bianca. Una grande aureola perlinata le cinge il capo. In alto a sinistra e a destra della santa è l'iscrizione esegetica, disposta orizzontalmente e senza contrazioni: S. AGATA.

Quarta figura è quella di S. Bonaventura (fig. 6), che indossa abiti episcopali che ricordano la ricchezza e lo sfarzo dei paludamenti imperiali. Dell'iscrizione si legge soltanto, in alto a destra: BONA.

Segue la figura di S. Marco, il cui mantello rosso mattone, sull'abito oggi di un colore molto svanito, è decorato a cerchi concentrici perlinati. Nella mano destra regge il pastorale. Dell'iscrizione esegetica è visibile, in alto, il nome MARCO, a sinistra S.

A quella di S. Marco segue un'altra figura di santa avvolta in un mantello marrone scuro decorato a motivi geometrici e recante nella mano destra una croce. L'iscrizione esegetica è la seguente: STA a sinistra, a destra BARBARA.

Seguono poi due figure molto sciupate e non identificabili a causa del pessimo stato di conservazione, e che paiono però curvarsi verso una terza, completamente ammantata, di cui s'intravedono solo il volto e gli occhi con orbite molto marcate (una scena relativa alla Deposizione?).<sup>25</sup>

In prossimità del presbiterio si nota un grande cavallo grigio dalla coda annodata con cavaliere coperto da corazza (S. Giorgio che combatte con il drago che è appena visibile sotto le zampe del cavallo?).

Nella parete sinistra infine della teoria dei santi, una volta presenti, restano solo alcuni particolari degli stessi, quali ad esempio il globo celeste e l'aureola del secondo (ancora un arcangelo?), il rotulo con una iscrizione del quarto e un libro aperto con qualche lettera greca del quinto.

L'esame degli affreschi della chiesa di S. Lucia che tipologicamente non si discostano molto da quelli presenti nelle numerose chiese rupestri pugliesi e che possono datarsi alla fine

<sup>25</sup> C. D. FONSECA, *Civiltà rupestre in terra jonica*, Genova 1970, fig. 123.

del XIII secolo, rappresentano, a mio avviso, un momento importante della storia della pittura medioevale pugliese e sarebbe auspicabile che essi venissero quanto prima restaurati degnamente perchè meglio possano essere conosciuti e studiati.<sup>26</sup>

Benita SCIARRA

---

<sup>26</sup> Si pubblicano qui due particolari degli affreschi della chiesa di S. Lorenzo in Mesagne (figg. 7 e 8), di recente restaurata a cura della Soprintendenza ai Monumenti di Bari (A. VENDITTI, op. cit.).

# CORSIVI

## IL PAESE DEI PENSIONATI (O DELLA FURBERIA DEGLI ITALIANI)

Fino ad oggi, i fedeli (e gl'infedeli) servitori dello Stato, funzionari, impiegati, professori, insegnanti, ferrovieri ecc. (non, ben inteso, i parastatali col loro trattamento preferenziale), se ne andavano a casa, compiuto il sessantacinquesimo o settantesimo anno, con assegni corrispondenti al massimo all'ottanta per cento dello stipendio base, cioè, detratte le varie indennità che l'arrotondavano, con la metà o poco più di quanto fin allora era valso ad assicurarne l'esistenza. Facevano eccezione, per la ineffabile legge Piccioni di 'sganciamento' dalle retribuzioni degli altri statali, i magistrati: che avevano poi ottenuto di godere di tutti gli altri aumenti concessi agli statali, superandosi la lettera e lo spirito di quella legge. Fu essa — come facilmente avevamo previsto — \* un tragico errore, l'errore di uno sprovveduto, abbindolato dal miraggio, non sappiamo fino a che punto rivelatosi inane, di accaparrarsi le simpatie d'una categoria, a spese della, tanti anni prima, coraggiosamente stabilita (da una legge De Stefani dei primi anni del fascismo), perequazione per gradi del trattamento economico di tutti i dipendenti statali. Chè cominciò da allora, persino da parte dei parlamentari, la gara a strappare il più ch'era possibile, ogni categoria ed ogni gruppo, uno 'sganciamento' graduale da ogni incomoda scala di valori — sempre lontana dalla resa effettiva e dal merito —, smantellandosi così sotto un profilo economico, però sostanziale, l'intera macchina dello Stato, detestato ed irriso, ma sotto le cui ali protettrici sempre nuove leve di cittadini appetivano di ripararsi dalla più fastidiosa ricerca di un lavoro basato sulle capacità personali.

Preceduta dal mostruoso crearsi e mantenersi in vita da decenni ormai di un 'ministero per la riforma burocratica', da agi-

---

\* V., in «Europa» (VIII, 1952, gennaio): Polizia, o della relatività della giustizia, ora nel vol. *L'Italia dalla resistenza alla 'legge-truffa'*, Roma, Edizioni Europa, 1969, pp. 241-45.

tazioni pro e contro i proventi 'casuali' dei finanziari, e, negli ultimi anni, da una serie di provvedimenti settoriali che, senza crearne uno nuovo, avevano ormai distrutto l'ordine antico, l'Associazione dei funzionari direttivi dello Stato (la 'Dirstat') aveva, per non restare indietro ai sindacati nella frenetica corsa agli aumenti, resa inane peraltro dal crescere sfrenato del costo della vita, impostato una campagna scioperistica di 'adeguamento' e di 'ristrutturazione' dei gradi e delle carriere, che, più alla chetichella, assunse il fine pratico di ottenere un particolare trattamento economico per l'alta burocrazia, che — come nei ministeri — prevaleva nella guida dell'associazione. La campagna è poi sbocciata in un disegno di legge (n. 748 del 30 giugno 1972), fatto proprio da un governo di regime che, nell'insipienza dei suoi esponenti, aveva bisogno dei burocrati, come delle leve all'esercizio del suo, in altro caso, vuoto potere. Chè, altrimenti, almeno una tardiva resipiscenza avrebbe dovuto suggerirgli di approfittare delle secche, in cui l'opposizione della Corte dei Conti aveva gettato la legge, per ritirarla e modificarla. Quell'opposizione, d'altra parte, data la natura dell'organo che l'esprimeva, si fondava su motivi impropri: nessuno avendo, in tempo, levato la voce quand'era passata dall'approvazione da parte del governo alla discussione in Parlamento.

Ovviamente, per poter 'saltare' coefficienti e parametri (in cui si erano venuti mutando gl'indici di retribuzione, prima disposti per gradi e, tutt'al più, per anzianità di servizio), i grandi burocrati (che avevano in precedenza escogitato l'estendersi dei segretari generali a tutti i ministeri ed erano giunti a immaginare l'avvento, non bastando le varie classi, di 'primi prefetti') hanno dovuto allargare la base e render beneficiari delle provvidenze agognate anche i moltissimi che con l'alta burocrazia non c'entravano. E, ben lungi dal mostrare resipiscenza o pentimento per la serie di leggine che, assicurando la promozione — come si disse — a ruoli liberi, ma lasciando inalterate le funzioni (talchè i direttori di divisione nominati ispettori generali non lasciavano la divisione, spesso divenendo capi di...sé stessi) li avevano resi generali di un esercito senza soldati, hanno portato a fondo la loro azione ai danni dello Stato e della pubblica economia ottenendo, per chi se ne andava, il dono di sette anni di anzianità e la promozione al grado superiore (che mai avrebbero altrimenti raggiunto), e una conseguente (per assurdo!) pensione doppia di quella che avrebbero normalmente avuto, e, di conseguenza in conseguenza, ma tutto studiato appuntino, persino una liquidazione doppia, tripla o quadrupla, da parte — non s'è mai capito perchè — dell'Enpas, che avrebbe tutt'altri compiti. Per i non molti (direttori generali a parte, il cui potere, e non solo lo stipendio, pur mutando il nome, esce dalla nuova struttura enormemente rafforzato) che, volontariamente, coscientemente, vincendo la naturale tendenza a ottenere il massimo senza più lavorare, optavano per la permanenza in servizio, il beneficio restava adeguato e

*l'aumento non meno appetibile. Ma non basta: dato un termine allo sfollamento, n'è conseguito — per trovata tanto più destra quanto più truffaldina — che, disposto il collocamento a riposo, con l'eccezionale regalo connesso, di un superburocrate, dalla stessa data ministri, sottosegretari e consigli d'amministrazione — che dovrebbero rispondere di truffa ai danni dello Stato — ne disponevano la sostituzione promuovendo un nuovo 'super', il quale, a sua volta, altro non ambiva, e subito otteneva, maturate le condizioni migliori, se non di farsi a sua volta collocare in pensione, e così via: una via che ha, nello spazio di ore o di giorni, triplicato il numero dei premiandi, inflazionando quello dei sempre più giovani pensionati e... deflazionando il patrimonio dell'Enpas e quello del povero cittadino normale, che per simili giuochetti era truffato una volta ancora di più.*

*Sarebbe, tutto, già enorme: se non sapessimo bene, per l'esperienza di quella mafia camuffata che si chiama burocrazia, che (in quale campo, anche tributario, non accade lo stesso in Italia?), 'fatta la legge — come dice il proverbio — trovato l'inganno'; e vedremo ben presto i super burocrati, andati in pensione, ritrovarsi, richiamati alla spicciolata, tornare ad assidersi presso i loro più giovani colleghi, magari spostati di tavolo e di stanza, in base al criterio, non regolabile da alcuna legge, strettamente personale, clientelare e opinabile, della 'indispensabilità' del funzionario. E qualche cosa, a questi poveri funzionari, andati via con pensioni da nababbi, costretti al lavoro dalle supreme e misteriose 'esigenze di servizio', bisognerà pur dare, naturalmente in... aggiunta. Non hanno pensato, i tutori del pubblico bene e massimi responsabili (irresponsabili) dell'amministrazione, che, mandando via a cinquant'anni, o anche meno, gli elementi esperti di ciascun ramo, ancora in condizioni efficienti, sarebbe illogico attendersi che se ne stessero a raccontar fiabe (se li hanno o se ne trovano ancora disposti, i bimbi, si capisce) ai nipotini o a rifarsi del tempo perduto erudendosi alla TV? E che lo 'sfollamento' più generale (staremmo per dire più generoso) si avrà tra i funzionari dell'apparato finanziario che, avendo speso utilmente la vita a scoprire le vie che aiutano a divenire — i cittadini che lavorano — evasori fiscali, ora porranno la loro esperienza al servizio, per verità opposto, delle ditte, delle aziende e dei privati, per meglio garantirli nella loro pervicace volontà evasoria?*

*Non problemi che non hanno sfiorato minimamente la coriacea coscienza dei reggitori supremi: tanto di quelli che sanno, quanto di quelli che non sanno cosa fanno, senza che nè questo nè altri problemi impediscano loro l'appetito od il sonno.*

*Siamo arrivati al punto che ci si chiede come mai non si è ulteriormente allargato il campo di tanto beneficio a tutti gli un tempo assimilati pari grado della scuola e della magistratura: professori universitari, presidi, magistrati delle varie magistrature ordinarie e speciali, tra cui, stranamente, si son collocati anche*

gli avvocati dello Stato che, la Dio mercè, coi magistrati non c'entrano proprio.

Ma il discorso, dopo l'ultimo provvedimento, si allarga. E' per ringiovanire i quadri della burocrazia che se ne agevola l'immediato sfacelo, che si gettano sul mercato — un mercato già abbastanza mosso e tempestoso — migliaia di super pensioni e relative (e connesse) liquidazioni. Proprio per iniziare, dal vertice, un regime di austerità nella spesa e di giustizia nelle retribuzioni. Quando, per infinite categorie più estese (e non d'operai, qualificati o no, che non si trovano più, come non si trova chi lavori la terra o, semplicemente, sappia un mestiere, ma di statali), la paga non è più bastevole al pane quotidiano, alla casa e al vestiario. Una sinistra (non in senso politico) volontà demagogica trae, d'anno in anno, a estendere senza confine, come i dipendenti dello Stato e degli enti parastatali, così le categorie degli aventi diritto a pensione, naturalmente a carico dell'uno o degli altri: come se questo non fosse, in sede economica, un processo infettivo e una piaga sociale, tra tutte la più grave di conseguenze per ognuno, e legata al rincaro costante e all'inflazione.

La pensione: ma essa, fino a che un ordine civile vi è stato, costituiva un tutt'altro che ambito approdo, dopo un'onorata carriera, significava la fine d'una vita posta al servizio della comunità e solo un mezzo per assicurare il sostentamento a chi, non potendo uscire dalle strettoie del bilancio familiare, non aveva avuto modo di risparmiare sullo stipendio, per tempi peggiori. Senza indulgere a ricordi sulla figura pietosa del pensionato, giudicammo un tempo che lo Stato non fosse né il padrone migliore né il più generoso a riconoscere le necessità dei suoi servitori. Ora però sta accadendo il contrario: e per quel poco che si è lavorato (non più con intenti di assoluta onestà, non rintracciabili nella morale coeva) si pretende a dismisura da uno Stato il quale non tutela più i diritti di tutti, che non possono soddisfarsi se non in un'autolimitazione dei bisogni e degli stessi diritti.

Chi è che non crede nella necessaria funzione della madre di famiglia, della massaiia, cittadina o rurale, specie in un tempo in cui ogni aiuto esterno vien meno, come la stessa nozione di lavoro subordinato o dipendente? Chi non ha presenti casi di congiunti, in non più giovane età, e pertanto più bisognosi di cure, ai quali le leggi non riconoscono diritti a pensione? E chi non vorrebbe, in una società così evoluta, che fosse eliminata dalla faccia della terra la situazione d'angoscia di tanti (e il più della sofferenza umana deriva, purtroppo, dal bisogno economico)? Ma da questo alla generalizzazione della pensione 'sociale' anche a chi non abbia mai lavorato, ma abbia raggiunto i sessantacinque anni, evidentemente ci corre. Come è una pessima politica sociale quella di estendere continuamente il campo degli assegni ai disoccupati, facilitandone in ogni modo, tra abusi di ogni genere (come la contemporanea iscrizione agli elenchi di diversa

categoria), la desuetudine dal lavoro e la ricerca di continuare il più possibile a godere di vantaggi consentiti da occupazioni troppe volte per volontà precisa non permanenti. Esiste la carità — anche quando è sentita: ma non dallo Stato, dal privato — socialmente dannosa: ed è l'eccesso della carità. V'è un progresso sociale che fa tornare indietro l'umanità di molti secoli: ed è il forzamento delle volontà e delle attitudini, così come lo è il livellamento che impedisce l'individualità e vanifica le aspirazioni. Uno Stato etico deve preoccuparsi della vita materiale, ma anche di quella morale, dei cittadini; dei disoccupati come degli occupati; dei perdenti come dei vincitori, nella sempre più difficile lotta della vita. Ma lo Stato oggi non ha preoccupazioni di natura alcuna; è lo Stato dei partiti, anzi dei gruppi di potere che hanno irretito i partiti e usurpato le funzioni della vita pubblica. Ciò vale a dire che lo Stato non esiste più, come neutrale regolatore della vita della società nazionale; non è più superiore alle parti, che lo minano e lo travolgono. Quelli che soli esistono sono interessi, che, nel proprio particolare, dimenticano persino la norma su cui un tempo immensamente lontano si fondò la grandezza e la forza di Roma: 'Salus rei publicae suprema lex esto', ch'è poi traducibile in quella per cui la rovina generale comporta, anche immediata, la rovina dei singoli. E questo è il limite, cui l'egoistica corsa al benessere, personale o di gruppo, senza più argine o freno, sta avvicinandoci.

Fece ridere al di qua e al di là delle Alpi, non molti mesi fa, la notizia di un 'golpe', di marca manco a dirlo fascista, che, agli ordini di un antico avventuriero dal cognome ricco di risonanze papali, un manipolo di nostalgici del fu regime si preparava a compiere, addestrandosi in esercitazioni ginniche coronate da lauti o non lauti pranzetti. Fece ridere sopra tutto perchè si scopersse che i sospetti eversori di un regime già di per sè sonnacchioso eran tutti, o quasi tutti, pensionati (e andati in pensione senza abbuono di anni!). L'Italia avrebbe dovuto sperare, o tremare (ma nessuno fece né l'uno né l'altro, mentre, sia pur con procurata abulia, spera e trema in tante e per tante altre cose più gravi), per un gruppetto di vecchietti che, si celio, forse reagivano al progressivo intorpidimento dell'età con passeggiate igieniche. E, pure, tant'è, se ne imbastì un processo, e il ridicolo, più degli arzilli pensionati, colpì gl'inquisitori.

Ma, sul filo del precedente discorso, che fare di quest'Italia pensionata, di questa precoce società parassitaria, in cui troppi anticipano il momento nel quale si sopravvive a sè stessi? Popolo di furbi, o povero paese, in mano sempre ai delinquenti peggiori, questa mossa estrema della burocrazia italiana è come una forma, impropria, di suicidio in massa, di preventiva (e rassegnata) rinuncia, di cocente (e conturbante) umiliazione. Ricorda — ma in peggio, com'è naturale in un tempo senza idealità e senza grandezza — altri casi, più illustri, nella storia: di quando,

*all'accostarsi dell'anno mille, gli uomini vivevano nell'angosciosa attesa della fine; di quando, nella estrema crisi dell'età normanna, mentre Enrico VI incalzava il ricco regno meridionale coi suoi svevi, feudatari e dignitari rinunziavano ai loro beni, ne facevano dono ai conventi, quando non vi si rifugiavano e non vi nascondevano i loro cari, come nell'imminenza d'una nuova calata barbarica; o quando, a protesta della libertà prossima a finire per l'avanzata napoleonica in Europa (e pareva il portatore della ventata rivoluzionaria), i nobili di Ragusa si costrinsero a non far figli, perchè non avessero a subire l'odiata dominazione. Ma, forse, perchè la chiusa sia più italiana, e più sapida, occorrerebbe piuttosto ricordare come l'usuraio (e il banchiere o il mercante spesso lo erano) del Rinascimento lasciasse, per testamento, una parte (non la maggiore!) del mal tolto altrui 'a messer Domeniddio', una mossa di straordinaria, e tutta nostra, scaltrezza per salvare l'anima con tollerabile spesa.*

p. f. p.

## RECENSIONI

### VITA POLITICA NEL SALENTO AVANTI LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Sulla vita politica regionale o locale dopo l'Unità, di fronte alla grande messe di documenti rintracciabili negli archivi, anche privati, ben poco si è, in genere, pubblicato, che non siano tesi di laurea, rimaste (e nella più gran parte senza rimpianto) sconosciute.

Ad avvicinarvisi è stata la più recente pubblicistica sulla storia dei partiti: che, peraltro, ci riconduce al periodo della loro formazione, a cavallo dei due secoli, quando non a dirittura recentissimo e successivo al loro riformarsi alla caduta del fascismo. Come — ancor però più lateralmente — l'indagine su i movimenti sociali e l'organizzazione sindacale.

Generazioni di studiosi più vicine al periodo del Risorgimento l'avevano, si, vista, ma come vita amministrativa, meglio che politica: come storia, per così dire, interna dei corpi elettivi e degli uomini da essi espressi più rappresentativi. Ed era stato il corredo moderno nel vecchio schema delle storie municipali e regionali.

Per dare un senso storico compiuto (o almeno tentare di darlo) occorreva, tuttavia, delimitare preliminarmente i periodi: e, ripercorrendo a ritroso la vicenda antecedente al fascismo o alla guerra mondiale, si è giunti, anche sulla linea di suggestioni salveminiiane, a configurare un periodo, indicato come giolittiano, tra l'inizio del Novecento e la neutralità, e quindi concluso con l'avvento del ministero Salandra. Il tramonto di questo periodo sarebbe segnato dall'impresa che, fuoruscendo dai limiti della prospettiva del riassetto e dello sviluppo interno e concepita come alternativa e come sfogo rispetto a problemi troppo ardui o irrisolti, ne costituì un punto d'arrivo, e non solo appunto nella politica internazionale (al modo, tuttavia in questo caso assai più prevedibile e consono, della conquista dell'Etiopia per il fascismo): l'impresa di Libia.

Offrire, di questa età giolittiana, le grandi linee, senza un troppo deciso momento di partenza (dato che il primo gabinet-

to Giolitti è del 1892-93 e gli anni successivi avrebbero visto il culmine e la fine delle fortune del Crispi e, ancora, tra le agitazioni e i torbidi che chiudono il secolo, la quasi dittatura militare del Pelloux) o di arrivo (se si tien presente il ritorno dell'uomo politico di Dronero, sia pure in condizioni storiche mutate, nel 1920-21), era stato piuttosto facile al Salomone.<sup>1</sup> Ma un riscontro di validità, ed un approfondimento, dovevano venire al quadro dall'analisi delle situazioni parlamentari, partitiche, amministrative, viste non solo dal centro, ma dalla periferia, nell'ambito provinciale.

Questo riscontro, limitatamente al 'tramonto' del periodo (tra l'impresa di Libia e l'intervento), ci è ora offerto da un giovane studioso di casato salentino, appunto per la sua terra, negli anni in cui si formò il suo avo, che ben ricordiamo sul suo declino, ministro della giustizia nel IV e VI gabinetto De Gasperi.\*

Qualche precedente, sulla vita politica e più — per quel che s'è già detto — amministrativa dell'allora provincia di Lecce, l'A. avrebbe potuto trovare pur nell'ambito della vecchia letteratura storica provinciale (e però meglio, come genere, che in un La Sorsa, citato), ma per il periodo anteriore: nei due volumi, sopra tutto, su *Gaetano Brunetti e i suoi tempi* (Lecce 1915), che costituirono l'ultima fatica di Pietro Palumbo o nell'inedito diario della sua vita.

In ogni caso, le ricerche condotte tra le carte di prefettura, esistenti presso l'Archivio di Stato, quelle serbate nell'Archivio della Curia vescovile e quelle del fondatore del Partito Socialista, sempre di Lecce, Vito Mario Stampacchia, e l'attento esame dei giornali locali del tempo (i due maggiori: il « Corriere Meridionale » e « La Provincia di Lecce », nonché « L'Ordine », clericale, e « Il Tribuno salentino », delle sinistre), delle inchieste e degli atti parlamentari, hanno consentito di determinare quel quadro della situazione politica ed anche sociale del Salento, tra gli improvvisi fervori suscitati dall'impresa libica e quelli, che ne sarebbero stati il prevedibile allargamen-

<sup>1</sup> William SALOMONE, *L'età giolittiana*. Introd. di G. Salvemini, Torino 1949.

\* Fabio GRASSI, *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, Bari, Laterza, 1973, pp. VIII-372. ('Bibl. di Cult. Mod.', 739). Il volume compare come parte di una 'ricerca' su *Partito, Stato e società civile* [ve ne poteva essere anche una non civile?] *nell'Italia fascista (1922-1945)*, realizzata col contributo del C. N. R. Siamo lieti — e la nostra recensione ne è prova — che il libro comunque sia stato pubblicato: ma non comprendiamo — anche se nessuno, neppure dei competentissimi colleghi del C.N.R., se ne sarà accorto — cosa abbia a che fare il tema da esso trattato con quello generale della 'ricerca' e il suo periodo, cronologicamente non dilatabile.

to, per la partecipazione alla guerra mondiale, che in modo così compiuto e senza ipocriti veli (gli interessi di gruppi alla terza Sponda o al miraggio di mercati orientali; l'irraggiunta coscienza di classe; la già ricordata spinta al superamento dei problemi interni mercè una politica d'intervento) non si poteva dire fin qui raggiunto. Ed è costante il raffronto tra la situazione elettorale e le istanze locali e l'azione in parlamento dei rappresentanti dei collegi salentini o nei congressi di quelli dei partiti, pur nei limiti della loro organizzazione e cioè del loro grado di rappresentatività. L'analisi, minuziosa, appare a volte anche troppo superata dalla risolutezza di affermazioni generali, forse non abbastanza suffragate dai dati. Come a p. 291: « Dinanzi al pericolo di una rivolta agraria di una straordinaria ampiezza le classi dirigenti andavano assumendo [all'inizio della primavera dell'intervento, cioè nel marzo 1915] una nuova consapevolezza della impossibilità di infrenare più a lungo le richieste che venivano dalle masse contadine, e cominciavano a riconsiderare il loro atteggiamento dinanzi alla neutralità che aveva certamente aggravato ulteriormente la crisi economica ormai cronica. La guerra doveva sembrar loro un'alternativa molto meno grave della rivoluzione, e si auguravano che da un rimescolio delle carte, che sarebbe seguito alla profonda ristrutturazione dell'assetto del continente europeo e del mondo coloniale, sarebbe venuto qualcosa di nuovo anche per l'Italia. Sono qui le radici di quell'imperialismo agrario, figlio della paura e della reazione, che si illudeva di poter risolvere gli equilibri sociali con l'espansione nei Balcani e nell'Adriatico e con l'ampliamento coloniale ». Se così fosse, non avremmo che un estendersi, agli anni di guerra, di quello che fu il consapevole o no, ma comunque indubbio, accantonarsi di ogni istanza sociale, di progresso delle classi che oggi si sogliono chiamare subalterne, durante il periodo, tanto più lungo, del Risorgimento.

Risalta, da tutta l'esposizione, il limite della vicenda locale in sede storiografica: quel suo procedere piatto e uniforme, tanto che episodi o figure pur di non molto rilievo (come il 'caso' del deputato socialista e massone di Gallipoli, Senape de Pace, eletto, mentre il tanto più noto De Viti de Marco soccombe, o del medico Vito Fazzi contrappositore unico del giolittiano Pellegrino nel collegio di Lecce) appaiono importanti. Una prova come un'altra che ormai da tempo (ma queste cose sanno i medievalisti meglio degli studiosi di storia moderna od anzi contemporanea) la vita provinciale aveva perso di varietà e di mordente: una storia riflessa la sua e che s'increspava per effetto di vicende generali. Non avrebbe dovuto dimenticarlo l'A. che, nella *Premessa*, aveva pur notato il contrasto tra gli storici seguaci locali del Croce e quella storia delle « classi subalterne » che, nella loro inespressività, si riduce a storia del

lavoro o a nulla, giungendo poi (p. 91) ad ammettere: « La storia dei contadini non ha memorie scritte »...

La *Premessa* ricordata reca alcune curiose affermazioni: come un asserito « trionfalismo » del Croce nella *Storia d'Italia*, contrastante con una sua « irrequietezza » espressa « nelle prefazioni a storie locali » (si cita la *Storia militare di Taranto* dello Speziale), quando proprio di qualsiasi retorica il Croce storico (ammettendo che lo sia stato) è del tutto spoglio, e se mai proprio egli si oppone alla retorica nella costruzione della storia d'Italia in tutte le sue forme.<sup>2</sup> Altra asserzione fatta entrare di forza è quella del Salento come unità regionale (la Puglia una e trina sin dal tempo normanno), negata a favore della tesi della prevalenza — economica, se non anche politica — del Barese (v. pp. 89 e 310).

Se l'analisi del libro si fa più minuziosa e formale, vien fatto di cogliervi troppe volte, accanto ad errori non soltanto tipografici,<sup>3</sup> un'inesperienza e una mancanza di sensibilità nella misura delle parole. Parlare di « fanatismo » (p. 9) popolare e di « imperialismo italiano » a proposito dell'impresa di Libia (p. 13) n'è una prima prova, quando è ben noto che non ve n'era stato con Crispi né ora con Giolitti e il fenomeno — nuovo nella storia d'Italia — si avrà con Mussolini e il fascismo. E come perdonare lo spregiativo « Italietta » per l'ordinato e laborioso

<sup>2</sup> A proposito della *Premessa* perchè mai porre quasi per epitaffio della ricerca la poesia del Bodini? Un paese che vi trovi espressione (come per Bari, del resto, l'altro pseudo poeta richiamato, Vittore Fiore) mostra solo di non averne di altre più significative.

<sup>3</sup> Se è un non corretto refuso 'commissione' per 'commozione popolare' di p. 20 o la 'XXIII legislazione' per 'legislatura' (e punto fermo mancante) di p. 52, non altrettanto si può dire per il continuo riferirsi a studiosi coevi di storia contemporanea mai soffermatosi sulle vicende meridionali, o il ridicolo riferirsi col termine 'leader' a piccolissime figure della politica locale, o l'equivoco (tra schieramenti di sinistra e il futuro partito confessionale) uso del termine 'popolare'. A. p. 71 le « diocesi di Manduria e di Oria » è un errore, per « diocesi di Oria », di cui Manduria, come Francavilla, fa parte; che equivale a quel « circondario di Lecce e Gallipoli » di p. 97 o al vescovo, per arcivescovo, di Brindisi, della stessa p. 71. E che dire, a p. 139, del « comm. De Marco, di Manduria, capo della Deputazione Provinciale », la stessa di cui vice presidente era il Carissimo di Oria, e cioè sempre della allora unica provincia di Lecce? Se decisamente brutti quell'«evidenziale» di p. 99, o quelle «ricerche più a monte ed in particolare nel periodo crispino» (p. 179), o quel rivolgersi (p. 215) « al Consalvo Moschettini » (e si v. a p. 87 il De Viti de Marco, con molta esagerazione detto il 'grande' oppositore di Giolitti, che «si faceva delle illusioni»; a p. 108 «la realtà è che al [per dal] mito operaistico...»; a p. 144 «il solito gruppo di ragazzi trovavano»; alla successiva, «privato dall'appoggio giolittiano»; e poi le citazioni monche od erronee di p. 208 e 243), il colmo può dirsi raggiunto dalla frase di p. 131: «bisognerà attendere la fine del pontificato piano [cioè di... Pio X] per vedere la loro promozione a funzione [sic] dirigenziali nell'apparato ecclesiastico».

paese di allora (p. 15)? Accennare all'« enigma » di Giolitti (p. 33), senza spiegarlo, è poi come alludere di continuo all'« eptalogo » del patto Gentiloni (p. 49 e sgg.) senza mai chiarirne i vari punti. Circa l'evoluzione delle classi sociali, e i passaggi nella proprietà fondiaria, in Puglia (p. 111), occorre risalire a un tempo ancor precedente a quello da cui parte l'A.: in realtà, sia pur fra spinte meno decise e con risultati più parziali, il processo d'« imborghesimento » si ha sin dal primo Ottocento, con l'estrema fine della feudalità, e poi con la devoluzione dei beni ecclesiastici. Mancanza di senso della misura e di buon uso della lingua si colgono anche in altri punti essenziali: non ha senso « che la mala vita fosse un fenomeno antico e diffuso in Puglia, così come il brigantaggio lo era stato per le altre (?) regioni del Mezzogiorno » (p. 135); e non ne ha molto di più l'altra frase: « Basterà aspettare il 13 maggio [1915] per realizzare (!) come il sistema giolittiano fosse ormai liquidato: e oramai l'establishment liberale, ma anche le altre correnti politiche borghesi, si stringeranno attorno a Salandra, indicando che si era pronti alla guerra pur di non correre l'alea di un ritorno a Giolitti » (p. 309). E' proprio vero che l'unilateralità é sempre ingenerosa e il sinistrismo può farsi malattia, in particolare nei rampolli di famiglie di agrari meridionali o di capitani settentrionali di industria.

p. f. p.

## BIBLIOGRAFIA SALENTINA

Nei 'Quaderni' del Museo Archeologico Provinciale di Brindisi, diretti da Gabriele Marzano, è uscito il V° fascicolo, dedicato ad un breve saggio di Gerhald Rohlf s dal titolo *Toponomastica greca nel Salento* (Fasano, Schena, 1970). Come avverte lo stesso A., si tratta di un condensato, con qualche aggiornamento, delle pagine dedicate all'argomento nel suo libro del '62: *Neue Beiträge zur Kenntnis der unteritalienischen Gräzität*, pubblicato dall'Accademia Bavarese delle Scienze.

Di Feliciano Argentina — ch'è, con Donato Palazzo e Rosario Jurlaro, ma di loro lievemente più anziano, uno della triade cui si affida, in questo accostarsi al tramonto del secolo, la cultura francavillese — abbiamo segnalato più volte in questa rivista scritti, che di anno in anno continuano ad apparire. Solo che un progresso c'è dato di scorgere (ad esempio nei due volumi che abbiamo sott'occhio: *La città natia*, Fasano, Schena, 1970; *La stampa periodica francavillese dal 1889 al 1970*, Pompei, Ipsi, 1971), e non nella mera forma tipografica che si sforza di adeguare al 'tipo' delle sue pubblicazioni, ma nella rinuncia al testo scritto, per giungere a una sorta di materiale illustrato, quasi albums fotografici, in cui il passato parla da sè, con le sue testimonianze monumentali o le copertine di libri, avvisi, periodici. E forse... è meglio.

Una rinuncia al pensare — e al pensare storico, cioè al contributo che viene dalle riedizioni e dai testi critici — si esprime, del resto, altresì nelle sempre più numerose collezioni di semplici riproduzioni, anastatiche, di testi che avevamo sempre sperato di veder, un giorno o l'altro, incontrare editori che ne rinverdissero il contenuto. E' il caso delle ristampe, appunto, anastatiche di cui un editore bolognese, Arnaldo Forni, coi suggerimenti non sempre onesti di studiosi locali, arricchisce di continuo il suo catalogo. E' venuta ora la volta di storie municipali e chiesastiche anche di questo estremo lembo d'Italia: e, tra le già uscite e quelle annunciate, ecco la *Lecce sacra* di Giulio Cesare Infantino, riprodotta nella stampa del Micheli del 1633. Uno dei testi, dei classici della erudizione salentina tra Sei e Settecento, che avevamo da tanti anni in mente di veder criticamente riedita da uno specialista della storia delle chiese leccesi. Che forse non v'è più, o — anche a guardarsi indietro, dal De Simone al Foscarini — non v'è mai stato. Una, rinuncia dunque anche in questo caso al pensare, al lavoro che stanca, a fatiche mal remunerate, e per una cerchia sempre più ristretta di interes-

sati. Ma è una rinuncia (pur se temporanea, speriamo) che duole e cui i locali suggeritori di consimili imprese, meramente commerciali, si prestano senza, è probabile, comprenderne il significato.

Tra le stesse ristampe Forni, si notano: la *Vite dei letterati salentini* dell'abate De Angelis, la *Franca Martina* del Chirulli, la *Galatina letterata* dell'Arcudi, le *Memorie istoriche di Gallipoli* del Ravenna e persino, ahimè, quelle di Brindisi del Della Monica, senza neppur supporre che altre non sono se non quelle del Moricino!

Certo, si tratta di libri che si trovano ormai soltanto in poche biblioteche: ma il valore bibliografico di essi ven meno con siffatte ristampe, senza che quello originario venga accresciuto da nuove edizioni che ne pongano pregi e difetti a contatto con notizie e rilievi oggi possibili.

Il libro d'arte s'apre alle provincie (o, meglio, ai mezzi che l'istituto provinciale, nell'ultimo sprazzo — avanti l'affermarsi delle regioni — di un loro compito di rappresentanza culturale, solo qualche volta sentito, vi può approfondire, oltre che in pranzi, ricevimenti e contributi a società sportive). In Puglia — forse sull'esempio dei Lyons, che a Bari nel '68 presero l'iniziativa della riproduzione, in splendida forma, della raccolta Silvestri delle antiche stampe pugliesi — la palma è certo da attribuire all'Amministrazione provinciale di Taranto, che, dopo una serie di grandi conferenze (Quasimodo, Paratore, ecc.), si è assunta l'onore e... l'onere di una trilogia, in cui la bella fotografia (nel caso, di *Ciro de Vincentis*), il colore e l'eleganza editoriale predominano su i testi che ne sono piuttosto l'accompagnamento (I - *In terra di Taranto*, a c. di A. Prandi; II - *Civiltà rupestre in Terra Jonica*, a c. di C. D. Fonseca; III - *Il tesoro di Taranto* [cioè il Museo], a c. di C. Belli, Milano, Roma, Bestetti, 1970). Ma, per arrivarvi, alla collaborazione di tre uomini di cultura, si è dovuto aggiungere il gusto d'uno specifico editore d'arte e uno stampatore d'eccezione... tutti e due lontani centinaia di chilometri dal committente. Peccato che si è voluto strafare (in qualche cosa, sempre, è destino che la provincia si riveli) facendo precedere i due primi volumi (e perchè poi non anche il terzo?) da inutili prefazioni di non congeniali prefatori.

Qualche Comune — sia pur nell'ambito della stessa, fortunata, provincia — ha voluto stare al passo. Nel caso, Martina, che, ricorrendo ugualmente a un autore e a un editore 'foresti', ha consentito che un altro splendido esemplare di libro d'arte apparisce (Cesare Brandi, *Martina Franca*, Milano, Le Noci, 1969).

In mancanza di più valide spinte e di iniziative culturali diverse, accade — in questa non troppo in verità sentita primavera delle regioni (che marciano al dissossamento anzitutto economico del nostro infelice paese, già Stato unitario per conquista risorgimentale) — di notare un curiosissimo risveglio di memorie storiche o forse, meglio, di curiosità locali, in una funzione tutta particolare: la ricerca di motivi ornamentali (storici, mitologici, allegorici, naturali) per ...gli stemmi delle regioni stesse. Se n'è avuto pure qui da noi il singolarissimo influ-

so, a dotarne la regione Puglia. E — per stemma e gonfalone — si son formate commissioni, si sono avanzate proposte, si son chiesti premi (da aggiungere agli innumerevoli che fan vivacchiare gli artisti). Qualcuno l'ha presa seriamente, da farne una malattia: e il brindisino avv. Giuseppe Roma vi ha dedicato un discorso, con un allegato grafico per di più (*Puglia. Escurso [sic] storico e cartografico per uno stemma della regione*, Brindisi 1971). Anche questi pretesti risuscitano, a volte, curiosità da vecchi eruditi. O siamo, come sempre, troppo ingenui, e l'interesse che v'è dietro è un altro?

p. f. p.

## ATTI DEL CENTRO DI STUDI SALENTINI

### L'ASSEMBLEA E IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE DEL 24 MARZO

Sotto la presidenza del sen. Caroli e con la partecipazione del presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, prof. Grasso, e dei rappresentanti del Comune di Lecce e degli altri Enti, di membri del Comitato Scientifico e di soci, si sono riuniti, venerdì 24 marzo, rispettivamente alle 10,30 e alle 12, il Consiglio di Amministrazione e l'Assemblea del Centro di Studi Salentini.

Oltre ai provvedimenti ordinari di competenza del Consiglio (approvazione dei bilanci consuntivo del '71 e preventivo del '72 e della spesa per il recente Congresso internazionale sulle relazioni fra le due sponde adriatiche; liquidazione di fatture), sono stati decisi, sulla base delle intese raggiunte nelle precedenti riunioni, alcuni ritocchi allo Statuto, si sono illustrate le pubblicazioni periodiche e scientifiche in corso ed è stato presentato il volume: *Barocco europeo, barocco italiano, barocco salentino* che, in ricca veste, tale da rappresentare il massimo sforzo editoriale sin qui compiuto dal Centro, raccoglie le relazioni e le comunicazioni svolte al Congresso internazionale sul Barocco, tenutosi a Lecce e in Terra d'Otranto nell'ottobre del '69.

La Mostra del Barocco salentino, che accompagnò il Congresso, e fu originariamente presentata nell'aula consiliare di palazzo Carafa, dopo il suo itinerario pugliese (Manduria, Taranto, Martina Franca, Brindisi, Bari), verrà aperta ora a Roma, integrata con 'personali' di pittori e acquafortisti salentini (Teresa Fontana, Lia Palazzolo, Giuseppe Marzano, Enzo Sozzo e Sozzo junior) che ritraggono l'ispirazione dallo stesso ambiente artistico e naturale. La Mostra sarà inaugurata lunedì 10 aprile, ospitata dal Comune nel palazzo delle Esposizioni, e verrà offerto al pubblico, subito dopo l'inaugurazione, un concerto di musiche dell'età barocca.

### LA MOSTRA DEL BAROCCO SALENTINO A ROMA

Dal 10 al 25 aprile la Mostra fotografica del Barocco salentino è rimasta aperta a Roma, nel palazzo delle Esposizioni a via Nazionale, concesso dal Comune. Per l'occasione, la Mostra è stata arricchita da 'personali' di artisti salentini (Teresa Fontana, Giuseppe Marzano, Lia Palazzolo, Enzo Sozzo, Sozzo junior). Come durante il precedente itinerario pugliese, che l'aveva recata da Lecce a Manduria, a Taranto, a Martina Franca, a Brindisi e a Bari, ha fatto seguito all'apertura un concerto di musiche dell'età barocca, eseguito nell'atti-

gua basilica di San Vitale dall'organista m.<sup>o</sup> Luigi Celeghin e dal soprano Silvia Mandurino.

Nel palazzo delle Esposizioni, olezzante di splendide azalee e decorato da un grande drappo, recante in campo: *Centro di Studi Salentini, MOSTRA D'ARTE SALENTINA, 10-25 aprile 1972*, e da bandiere nazionali e della città di Roma, con la guardia d'onore schierata, le autorità — tra cui primeggiava il presidente della Corte Costituzionale, prof. Giuseppe Chiarelli — sono state accolte dal prof. Pier Fausto Palumbo, presidente del Comitato scientifico del Centro, anche in rappresentanza dal presidente di consiglio di amministrazione, sen. avv. Luigi Caroli. La visita si è prolungata, attenta e minuziosa, dalle 17,30 alle 19.

Com'è noto, la Mostra del Barocco salentino illustra — con la collaborazione geniale di fotografi-artisti (tra cui Guido di Lecce e de Vincentis di Taranto) — in mirabili sequenze le testimonianze (alcune scomparse, come palazzo Milella di Lecce) dell'architettura, della pittura, della scultura, delle arti minori, del periodo, appunto, barocco, ch'è quello di maggior rigoglio artistico, dopo il romanico, della nostra terra. Arricchita rispetto a quella originariamente presentata a Lecce nell'ottobre '69, la Mostra consta di oltre trecento 'pezzi': ma dovrà esserlo ancora, con i tanti altri monumenti, e particolari, nascosti nel dedalo di vie e viuzze. Essa dovrà trovare ora definitivo ricetta in un palazzo leccese e un'apposita Sezione del Centro, con un proprio Comitato già eletto, ne dovrà assumere la cura. Palazzo Adorni, sede del Centro di Studi Salentini e della Società Storica di Terra d'Otranto, sarebbe stata la collocazione ideale, se non se ne fossero fatti sempre più urgenti i lavori di restauro.

Un barocco vario, mosso, esuberante: da quello propriamente leccese a quello neritino, a quello martinese, senza dimenticare Veglie, Ceglie, Mesagne, Ostuni, Massafra, Manduria, Galatina, Galatone, Oria, Grottaglie, Francavilla; e che va dalla loggia di palazzo Balsamo, a Brindisi, al leccese palazzo dei Celestini, allo stesso palazzo Adorni, alla policromia del barocco, ch'è la basilica di Santa Croce, e dalle altre chiese e palazzi, e archi, capitelli, volute, portali e finestre, leccesi, martinesi, oritani, ostunesi, cegliesi.

La ricchezza e originalità di questo barocco nostrano, e la singolarità e l'interesse della documentazione fotografica disposta, sono state poste in rilievo — dopo il breve saluto, a nome del Centro, rivolto agli ospiti dal prof. Palumbo — dall'Assessore alle Belle Arti del Comune di Roma, prof. Ranieri Benedetto, che ha, pur insistendo sulla internazionalità e universalità dell'arte barocca, accennato alla sempre aperta polemica sul problema delle sue origini, e delle origini del barocco meridionale e salentino, anche alla luce dei risultati espressi dal Congresso di Lecce, raccolti nel volume degli 'Atti' testè pubblicati (*Barocco europeo, barocco italiano, barocco salentino*). Ha ringraziato il Centro di Studi Salentini, e le tre Province che vi fanno capo, per il dono inestimabile che ne viene a Roma, madre del Barocco, ove il pubblico cosmopolita che la frequente, già così folto in quest'inizio di primavera, sarà indotto, proprio mercè la Mostra, a una visita diretta dei monumen-

ti e dei luoghi, anche auspicando — e proponendo all'attenzione del Ministero degli Esteri — un itinerario fuori d'Italia, ed anche d'Europa, della Mostra stessa. Che può essere — ha aggiunto —, come in questo caso, arte essa stessa, per di più quando accompagnata dalla testimonianza della perennità di elementi espressivi, ripresi anche negli espositori salentini dalla natura; estendendo in fine il suo ringraziamento agli interpreti, di lì a poco, delle musiche, dello stesso periodo barocco, presentate, opportunamente, a maggior gloria dell'arte e dell'unitarietà del fatto artistico.

Nelle sale riservate alla rassegna di pittori, acquafortisti e incisori salentini il pubblico ha rivolto il suo vivo interesse alle opere dei cinque artisti presenti: il leccese Enzo Sozzo, ormai saldamente affermato, con la sua esuberante produzione, in premi e fassagne in Italia e all'estero, e suo figlio junior (di cui assai ammirato un incisivo ritratto di vecchia); Teresa Fontana, nella cui nativa arte la bianca Ostuni rivive con le sue viuzze medievali, i suoi architravi, le sue mura e le sue torri, alta tra il mare e gli uliveti a distesa, e con un'acutezza singolare d'interpretazione dei suoi tipi umani; Giuseppe Marzano, acquafortista e pittore dall'antico volgente al moderno; Lia Palazzolo, con nature e figure di forte rilievo, e ch'è stata — con Teresa Fontana — la rivelazione di questa Mostra.

Al termine dell'inaugurazione, alle 19,30, nell'antico *'titulus Vestini'*, nella basilica romana assorta in un silenzio tanto più singolare per la marea di traffico scorrente a pochi passi, il concerto. Dopo l'architettura e la pittura, la musica: in un suggestivo riscontro di colore e del ritmo. L'organista veneziano, Luigi Celeghin, già ammirato a Lecce, in S. Croce, e nella Cattedrale di Brindisi, per sette anni docente d'organistica nel Conservatorio di Bari e poi passato a quello di Bolzano, e la nostra ormai più affermata cantante, Silvia Mandurino, interprete d'insuperabile sensibilità e voce di straordinaria purezza (già docente nel Liceo musicale di Lecce ed ora — *nemo propheta in patria* — nel nuovo Conservatorio di Campobasso), hanno offerto un indimenticabile esempio di collaborazione artistica. Il programma, assai impegnativo, aperto da due sonate ('in sol maggiore' e 'in re maggiore') di Domenico Scarlatti e concluso dalla celebre 'Toccatà e fuga in re minore' di Giovanni Sebastian Bach, in cui — come nell'*Offertoire sur les grands jeux*' di François Couperin — la forza tonale e l'espressività drammatica dell'organista hanno raggiunto il massimo empito, comprendeva pagine dello stesso Bach, del Carissimi e del Vivaldi, in cui la limpidezza del canto e la raffinatissima scuola del soprano hanno avvinto e tenuto sospeso il pubblico. Ma noi salentini siamo sopra tutto grati a Silvia Mandurino per averci rivelato, con 'La morte di Abele' di Leonardo Leo, la profondità melodica e l'altissima ispirazione del grande musicista, maestro di cappella napoletano, e però nativo di San Vito degli Schiavoni, oggi dei Normanni.

Il Presidente della Giunta regionale, l'assessore al Turismo e Spettacolo della Puglia, avv. Palma, i presidenti delle Amministrazioni provinciali e i Sindaci di Brindisi e di Lecce avevano inviato messaggi di adesione e di augurio.